

NOTIZIARIO STORICO

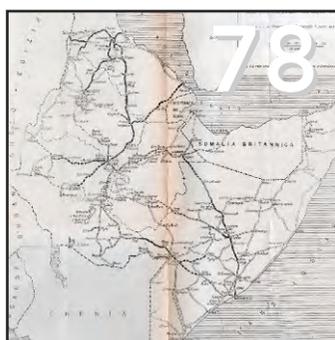
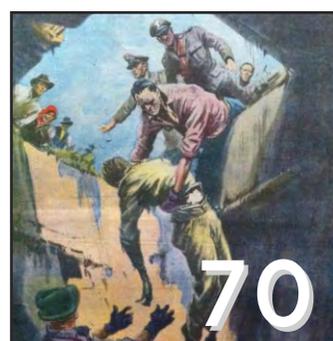
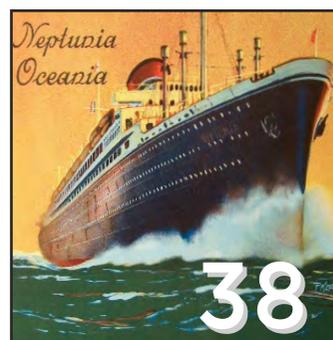
dell'Arma dei Carabinieri



ANNO III - NUMERO 4

SOMMARIO

N° 4 - ANNO III



In questo numero il carabiniere di Fiesole scampato alla furia nazista (pag. 4), i Dragoni antenati dei Carabinieri in Sardegna (pag. 14), le quattro giornate di Napoli del settembre '43 (pag. 26), l'affondamento della nave Neptunia (pag. 38), la bonifica dell'Agro Pontino e la tutela della selva di Circe (pag. 46), l'avventura del Capitano Gritti (pag. 56), criminalità violenta nella Roma degli anni '60 (pag. 62), la misteriosa sparizione di una famiglia a Lugo nel 1945 (pag. 70), viaggio della memoria in Etiopia (pag. 78), i reticolati della morte nella Grande Guerra (pag. 86), premiato il francobollo celebrativo degli 80 anni del Museo Storico (pag. 92), misure di sicurezza straordinarie in occasione di una solenne cerimonia a Torino (pag. 98)

SOMMARIO

N° 4 - ANNO III

PAGINE DI STORIA

Il Carabiniere Francesco Naclerio, superstite di Fiesole pag. 4

di JONATHAN K. NELSON

Da Dragoni di Sardegna a Carabinieri pag. 14

di CARMELO BURGIO

Napoli insorge! pag. 26

di SIMONA GIARRUSSO

L'odissea del XIX Battaglione Carabinieri Reali mobilitato pag. 38

di GIOVANNI SALIERNO

La conquista della terra pag. 46

di SIMONA GRECO

CRONACHE DI IERI

L'ispezione a sorpresa pag. 56

di RAFFAELE GISMUNDO

Roman gangsters pag. 62

di SIMONA GIARRUSSO

Il caso dei conti Manzoni Ansidei pag. 70

di ALDO VIROLI

A PROPOSITO DI...

I Caduti dell'Africa Orientale Italiana pag. 78

di MARCO AVARO

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

Nella vigna di nessuno pag. 86

di DANIELE MANCINELLI

Filatelia, musica e libri d'autore pag. 92

di VINCENZO LONGOBARDI

CARABINIERI DA RICORDARE

Il Vice Brigadiere Celso Botteghi pag. 96

di GIANLUCA AMORE

L'ALMANACCO RACCONTA

1818: 22 luglio – Un servizio di ordine pubblico particolare pag. 98

1918: agosto – Disertori e briganti in Sardegna pag. 100



MEDAGLIA COMMEMORATIVA
DEI CARABINIERI DI FIESOLE REALIZZATA
PER IL 50° ANNIVERSARIO DELL'ECCIDIO

IL CARABINIERE FRANCESCO NACLERIO *SUPERSTITE DI FIESOLE*

di JONATHAN K. NELSON

Davanti al dipinto *I Martiri di Fiesole* di Vittorio Pisani, nella sala dedicata a “I Carabinieri nella guerra di Resistenza e Liberazione”, sicuramente tutti i visitatori del Museo Storico dell’Arma dei Carabinieri ricordano qualcosa della storia dei Tre Carabinieri Medaglia d’Oro al Valor Militare. L’11 agosto 1944 Alberto La Rocca, Vittorio Marandola e Fulvio Sbarretti lasciarono la caserma di Fiesole per assistere alla Liberazione di Firenze. Il giorno dopo, tuttavia, quando i Nazisti scoprirono la loro assenza e minacciarono di uccidere dieci ostaggi civili, i tre carabinieri si consegnarono e poco dopo furono fucilati. Solo i lettori più anziani de *Il Carabiniere*, però, ricorderanno forse del quarto carabiniere, Francesco Naclerio, grazie all’articolo a firma del Capitano Antioco Biggio nel numero 9 del volume XVII della rivista, uscito il 30 settembre 1964. La curiosità suscitata in me dalla figura poco nota di Naclerio mi ha condotto all’Ufficio Storico dell’Arma, nell’ambito

di una ricerca per una prossima mostra, promossa dal Comune di Fiesole e da me curata. Intitolata “Guasti, Michelucci, e *Il Monumento ai Tre Carabinieri di Fiesole: Slancio verso l’infinito*”, per ricordare il 75° anniversario dell’eccidio, la mostra si svolgerà dal 17 febbraio al 30 settembre 2019 a Fiesole, nel Museo Civico Archeologico e nel Parco della Rimembranza; qui, nella terrazza disegnata dall’architetto Giovanni Michelucci, si trova il magnifico *Monumento ai Tre Carabinieri Martiri* del maestro Marcello Guasti. Nell’Archivio Storico dell’Arma a Roma, si trovano i documenti che hanno fornito la base per l’articolo di Biggio e il libro successivo del Generale Arnaldo Ferrara, *I Carabinieri martiri di Fiesole*, del 1976. Tra queste carte, le più interessanti sono i verbali di interrogatorio di tutti i testimoni di quegli eventi drammatici, in particolare quello di Naclerio, reso il 18 febbraio 1945. Queste testimonianze in prima persona - che concordano perfettamente su tutti i punti principali e per lo più anche

sui dettagli - ci fanno rivivere la storia e forniscono numerosi particolari inediti sulle molte azioni eroiche dei Carabinieri a Fiesole.

Il Carabiniere a piedi Francesco Naclerio, nato nel 1910, era più anziano di una decina di anni dei suoi tre colleghi uccisi dai Nazisti ed in quel momento indossava già, secondo i regolamenti della Guardia Nazionale Repubblicana, i gradi da appuntato (ovvero di "milite scelto"), poi ricevuti anche dall'Arma nel 1948. Rimase poi in servizio nell'Arma fino al momento del congedo nel 1955, e morì nel 1980. Racconta, nel verbale del 1945, *"il giorno 6 agosto 1944 assunsi il comando interinale della stazione di Fiesole, per mancanza del V. Brig. Amico Giuseppe, deportato dai tedeschi (...) Il giorno 11 la domestica della caserma mi consegnò una lettera contenente la somma di lire mille e la notizia di recarmi assieme ai carabinieri nei locali della Misericordia, da parte del V. Brig (...) per poter raggiungere possibilmente sotto le spoglie dei fratelli della Misericordia Firenze"*. Nel frattempo Amico, secondo quanto egli stesso dichiarò nel verbale del 1945, si nascondeva "nella abitazione del Sig. Borini Cesare, sita in via Marini 18, Fiesole", proprio di fronte alla Misericordia.

Prima di aderire all'invito, Naclerio si mise in contatto col Vescovo di Fiesole, che gli aveva raccomandato, per prudenza, *"di rimanere sempre al nostro posto, di uscire il meno possibile"*. Sicuramente molti avrebbero seguito questo consiglio. Naclerio, invece, obbedì agli ordini del suo superiore, consapevole dei rischi personali che comportava l'abbandono della caserma.

"Verso le ore 20:30 circa," continua Naclerio, *"dopo aver provveduto a far sotterrare nell'orto della caserma le armi in dotazione ai militari (...) mi portai insieme ai carabinieri nel luogo indicato dal V. Brig. Amico, ma non fu possibile portare a compimento il nostro piano, siccome la Misericordia non ottenne il permesso di circolare. Appresi intanto che i tedeschi cominciavano a razziare gli uomini del comune e mi nascosi insieme ai carabinieri presso gli scavi romani. Vi rimasi tutta la giornata"*. Negli appunti di una sua dichiarazione orale del 1° luglio 1976, leggiamo che i

L'11 agosto 1944 i Carabinieri Naclerio, La Rocca, Marandola e Sbarretti lasciarono la caserma di Fiesole per partecipare alla Liberazione di Firenze. Il giorno dopo i nazisti, scoprendo la loro assenza, minacciarono di uccidere dieci ostaggi

quattro carabinieri *"nei ruderi erano disarmati (non avevano neanche un temperino)"*. *"Verso le ore 18 del giorno 12"*, continua il verbale del 1945, *"fui invitato dal custode della Misericordia, sig. Olmi Memmo, di recarmi nei locali della Misericordia stessa, dove ero atteso dal segretario comunale Oretti dr. Luigi e da Mons. Canonico Turini per comunicazioni urgenti. Mi recai al luogo suddetto, dove trovai il segretario ed il canonico predetti i quali mi misero al corrente della situazione, dicendomi che il comando tedesco, accortosi della nostra fuga, qualora non fossimo rientrati in serata nel paese, avrebbe fatto fucilare dieci ostaggi. Io non risposi subito, riservandomi di interrogare i carabinieri, i quali di comune accordo decisero di riprendere servizio, pur sapendo che i tedeschi non ci*



FIESOLE. MONUMENTO AI CARABINIERI MARTIRI DI FIESOLE (SCULTURA REALIZZATA DAL MAESTRO MARCELLO GUASTI)

avrebbero risparmiati, date le circostanze di tempo e di luogo in cui ci eravamo allontanati. Ma il pensiero che dieci ostaggi sarebbero stati passati per le armi in vece nostra fu più forte del nostro spirito di conservazione e decidemmo così di lasciare il nostro sicuro nascondiglio ed affrontare serenamente la nostra tragica sorte. Preciso inoltre che il carabiniere Marandola ebbe ad esclamare: 'Se non ci presentiamo ed i dieci ostaggi verranno fucilati non troveremo più pace per tutta la vita'.

Cosa disse Turini ai quattro carabinieri? Lo stesso canonico ebbe modo di raccontarlo in varie occasioni. In una lettera del 4 settembre 1945, ora nell'Archivio Storico dell'Arma, racconta, "Il sottoscritto ed il Dott. Oretti rimettevamo alla loro coscienza la soluzione del

tragico dilemma, che i Carabinieri, con atto veramente superiore ad ogni encomio, risolserono subito presentandosi alla Caserma". Turini aggiunse maggiori dettagli in una dichiarazione del 15 febbraio 1945 al Comitato di Liberazione Nazionale di Fiesole. Un anno e mezzo dopo la Liberazione di Fiesole, il segretario comunale Oretti fu al centro di un'inchiesta per valutare se questi avesse fatto effettivamente di tutto per evitare la fucilazione dei tre carabinieri. Il verbale della riunione, conservato presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana (I.S.R.T), sarà disponibile online in occasione della mostra. Vari protagonisti raccontarono la loro verità, portando alla deliberazione che scagionò Oretti dall'accusa. Leggiamo che all'incontro alla Misericordia

con i quattro carabinieri, *“Mons. Turini li consigliò a vestirsi e presentarsi, persuaso che non ci sarebbero state altre conseguenze che doversi mettere a disposizione dei tedeschi per i servizi di polizia”*. Naclerio e i suoi colleghi sapevano che quest'uomo di Chiesa, in base alla sua fede, avrebbe potuto confidare nella buona condotta del comandante tedesco, il Tentente Hans Hiesserich. Tuttavia, con la loro esperienza di militari, erano con-



**IL CARABINIERE A PIEDI FRANCESCO NACLERIO:
NATO NEL 1910, ERA PIÙ ANZIANO DI UNA DECINA
DI ANNI DEI SUOI TRE COLLEGGI UCCISI DAI NAZISTI**

sapevoli che i Nazisti avevano ben presente, nelle parole di Naclerio stesso, *“le circostanze di tempo e di luogo in cui ci eravamo allontanati”*. In quel momento chiunque fosse stato ritenuto disertore avrebbe pagato con la morte. Un primo breve interrogatorio di Naclerio, svoltosi il 27 settembre 1944, farebbe riferimento all'ottimismo di Turini. Chi raccolse la testimonianza del quarto carabiniere gli attribuì una frase poco comprensibile, che forse venne fraintesa: *“il segretario e il canonico (...) avrebbero provveduto loro a garantire la mia e la sicurezza dei militari”*. Queste parole sono state poi cancellate e non appaiono nel ben più dettagliato verbale successivo, del 1945. Ovviamente i quattro carabinieri sapevano che né il segretario comunale né il monsignore avevano il potere di fornire alcuna garanzia in merito alle decisioni del comandante tedesco.

I carabinieri erano ben consapevoli che Hiesserich li sospettava di collaborare con i partigiani. Il sospetto era fondato e ben comprensibile. L'Archivio dell'Arma conserva la tessera n° 2580, rilasciata il 5 marzo 1944, attestante l'appartenenza di Naclerio alla Brigata “V” e la tessera n° 237 del Partito d'Azione, rilasciata sempre allo stesso carabiniere il 20 luglio 1944. Infatti, secondo una dichiarazione inedita del 23 marzo 1945, resa dal presidente della Sezione di Firenze del Partito d'Azione, i quattro carabinieri, insieme al loro comandante Amico e a un altro carabiniere, Sebastiano Pandolfi, *“erano clandestinamente a contatto con la nostra Brigata Rosselli No. 2 fin dall'Aprile 1944. Detti carabinieri contribuirono per lungo tempo e con loro gravissimo rischio all'armamento e al vettovagliamento delle formazioni Partigiane a Nord di Fiesole”*.

Nella sua dichiarazione del 25 ottobre 1944, conservata nell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito a Roma e disponibile nel CD allegato al libro del 2004, *Le stragi nazifasciste in Toscana 1943-45*, Naclerio racconta che *“il giorno 29 luglio il carabiniere Pandolfi Sebastiano ebbe l'ordine di appoggiare una staffetta della brigata Roselli n. 2, che rientrava in formazione da comando Marte con ordini urgenti. Giunta in località S. Clemente il Pandolfi venne catturato dai tedeschi*



“FIESOLE - 1944”, OLIO SU TELA, 130 X 90 CM, 1947, DI VITTORIO PISANI. MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

e sotto l'accusa di partigiano venne condotto in località Masseto del comune di Fiesole dove il 30 [dello] stesso mese venne fucilato”. Oltre Pandolfi, ad accompagnare la staffetta Rolando Lunari, un partigiano noto come “Bomba”, c'erano anche i Carabinieri Pasquale Ciofini, mandato subito dopo in congedo per malattia fuori Fiesole, e Fulvio Sbarretti, che diventò uno dei tre martiri di Fiesole. Il 12 agosto, quando i quattro carabinieri presero la coraggiosa decisione di presentarsi, sapevano perfettamente che, meno di due settimane prima, i tedeschi avevano torturato il collega Pandolfi, insieme al Lunari; oggi conosciamo questi dettagli dalla deposizione dell'agricoltore Luigi Ciani, custode della fattoria dove furono portati i due prigionieri. Durante l'incontro alla Misericordia, dunque, i quattro carabinieri sapevano che rischiavano non solamente la morte ma anche la tortura. Di fronte al loro atto di

eroismo possiamo solo reagire come fece Oretti, stando al verbale del citato interrogatorio del 1945: “Feci, insieme al Mons. Turini, presente il caso, rimettendomi alla loro volontà sul da farsi. I carabinieri risposero che di fronte alla minaccia si sarebbero presentati ed io dichiarai: ‘questo vi fa molto onore’. Consigliai l'app.to Naclerio di indossare l'uniforme che aveva presso di sé. Poi mi recai nuovamente al Comando con l'intreprete signora Marchi, facendo presente che i carabinieri si erano spontaneamente presentati” e non erano “partigiani come il comando sospettava”.

Nel 1945 Naclerio stesso raccontava il tragico seguito: “Mi recai quindi insieme al canonico Turini e al segretario Oretti dal comando tedesco, per assicurare la nostra presenza in servizio, mentre i carabinieri si recavano in caserma”, allo scopo di recuperare e indossare le loro uniformi. Sfortunatamente furono preceduti sul posto da alcuni



GLI OSTAGGI. DA SINISTRA, AD ESCLUSIONE DELLA TERZA FIGURA, CHE NON ERA TRA GLI OSTAGGI: EZIO CRESCIOLI, GUIDO MARCHINI, BRUNO FANTINI, ALESSANDRO MANUELLI, MARIO VANNETTI, EDOARDO TORRINI, PIERO PESCIULLESÌ. NON COMPAIONO NELLA FOTO MARIO SANI, ENRICO JAHIER E GIULIO PAPI

soldati tedeschi, che ordinarono ai carabinieri di indicare la posizione delle armi sotterrate. Una volta scoperte, le armi e le munizioni furono portate al comando tedesco insieme ai tre carabinieri, ormai fatti prigionieri. A questo punto anche Naclerio e Oretti si recarono dal Tenente Hiesserich. Il comandante tedesco, disse Oretti, *“mi mostrò 8 o 10 moschetti, una cinquantina di bombe a mano e numerosi caricatori dicendomi: ‘so bene a che cosa servivano queste armi; come a Firenze, sarebbero state distribuite per tirare alle nostre spalle’*”. Secondo un’altra fonte, una *“Relazione sulla situazione di Fiesole durante l’invasione teutonica”*, nell’archivio comunale di Fiesole, nella caserma *“vennero rintracciati 7-8 moschetti, circa 40 bombe a mano e vari proiettili”*. Da dove provenivano tutte queste bombe? Forse la risposta si trova nella *“Relazione sull’attività svolta dalle Banda Partigiana <Fiesole>”*, scritta dal Comandante Luigi Fossi il 13 aprile 1945 nell’archivio dell’I.S.R.T. Il 5 luglio 1944 *“una squadra di circa 15 uomini disarmò il presidio repubblicano di Poggio Sereno facendo bottino di 20 moschetti, 2 casse di bombe a mano, diversi caricatori”*.

Dato che non vennero impiegate nelle altre azioni partigiane compiute a Fiesole, è possibile che le bombe fossero rimaste nascoste presso la caserma, grazie al coraggio del Comandante Amico. Se così fosse, i quattro carabinieri, quando decisero di presentarsi il 12 agosto, sapevano che il giorno prima avevano seppellito materiale altamente compromettente in giardino. Naclerio non menziona le bombe a mano, ma nel 1945 ricorda che quando arriva per la seconda volta al comando nazista: *“il comandante tedesco mi chiese perché si trovavano sotterrate un numero di armi in più dell’effettivo personale (due moschetti) ed io mi giustificai dicendo che erano armi assegnate a militari in licenza di convalescenza. (Il mio moschetto avevo nascosto presso la mia abitazione)”*. Di nuovo c’è il sospetto che chi raccolse la testimonianza avesse frainteso l’intento di Naclerio. Nel 1976, infatti, dichiara che teneva *“uniforme e moschetto nei locali della Misericordia”*. In ogni caso, afferma nel 1945, *“La mia giustificazione non fu accolta e fui associato ai tre carabinieri in una stanza del comando. Dopo circa venti minuti ci ordinarono di uscire e ci portarono all’albergo ‘Aurora’, sempre*

Molto probabilmente, il Carabiniere Naclerio fu risparmiato dalla furia nazista perché riuscì a presentarsi al comando tedesco ancora in uniforme e perché gli occupanti avevano bisogno di un responsabile dell'ordine pubblico

scortati da militari tedeschi armati (...) Giunti all'albergo 'Aurora', attraversammo un corridoio dove permanevano i dieci ostaggi e fummo rinchiusi in un sotterraneo, dove si rimase per circa tre quarti d'ora".

Nel verbale del 1945 firmato da tutti gli ostaggi, leggiamo: "Dopo due giorni che eravamo detenuti presso l'albergo Aurora [cioè il 12 agosto] fummo accompagnati negli stessi locali ove erano detenuti come ostaggi unitamente ad altre tre persone, quattro militari dell'Arma. Poco dopo tre carabinieri furono fatti uscire e fucilati nel giardino dello stesso albergo Aurora". Ma il racconto più commovente ce lo fornisce ancora una volta Naclerio: "Furono poi chiamati i soli carabinieri, lasciando me ancora rinchiuso. Dopo pochi minuti sentii una scarica di fucile mitragliatore e contemporaneamente un grido: 'Viva l'Italia' ed un lamento. Poi ancora una seconda e una terza scarica ed infine alcuni colpi di pistola. Dopo un'ora circa fui chiamato dall'ufficiale tedesco e condotto sotto scorta di due militari germanici al comando di Villa Martini, ove venni interrogato sul mio stato di servizio, sulla mia età, sulla situazione della mia famiglia e venni rimesso in libertà

con l'obbligo di prestare servizio a disposizione del comune, altrimenti sarei stato fucilato anch'io". Molto probabilmente, come sembra suggerire lo stesso Naclerio, la sua vita fu salvata in parte perché i tedeschi avevano bisogno di un soldato italiano a Fiesole in grado di svolgere mansioni di milizia ordinaria ma sotto il controllo delle forze occupanti. A suo favore dovettero senza dubbio giocare due fattori chiave: il suo ruolo di responsabile della caserma e il fatto che si fosse presentato al comando tedesco in uniforme. Inoltre, come mi informa la figlia Luciana Naclerio Fainozzi, "Mio padre fu messo al muro, i tedeschi schierati, tutto l'iter fu ordinato, tranne l'ordine 'fuoco'; l'ufficiale tedesco gli domandò della famiglia e lui rispose, chissà perché, che erano morti tutti nei bombardamenti. Quello insistette, chiese della madre, e mio padre confermò che era morta. Da mia madre, cui mio padre raccontò tutto, so che la sadica messinscena fu ripetuta tre volte. Non è riportata in nessun documento... Forse fu per pietà, forse fu risparmiato perché era il carabiniere più anziano e il più alto in grado a Fiesole e i tedeschi volevano che la caserma fosse tenuta aperta".



I FUNERALI DEI CARABINIERI ALBERTO LA ROCCA, VITTORIO MARANDOLA E FULVIO SBARRETTI

Senza dubbio il comandante nazista dovette chiedere a Naclerio, ma anche ai Carabinieri La Rocca, Marandola e Sbarretti, informazioni sui partigiani attivi a Fiesole. Possiamo essere certi che i quattro decisero di non rispondere. Infatti nessun membro del Partito d'Azione venne arrestato nei giorni successivi all'esecuzione dei Tre Martiri.

Anche questo silenzio eloquente indica il loro coraggio, soprattutto perché, come mi ha scritto il figlio Giorgio, secondo il V. Brig. Amico al momento della riesumazione i corpi dei tre caduti mostravano segni evidenti di fratture e di torture. Anche Rodolfo Berti, parroco della Cattedrale di Fiesole durante la guerra, descrisse gli interrogatori come 'crudeli'. La sua cronaca racconta con grande immediatezza ... gli orrori quotidiani subiti dalla

città durante l'occupazione nazista. Quando il manoscritto, ora all'Archivio Arcivescovile di Fiesole, fu pubblicato per la prima volta nel 1989, nel giornale della parrocchia *Corrispondenza* (e ripubblicato dal Comune, in un opuscolo del 2008), il curatore Giuseppe Raspini decise di includere solo una selezione di brani. Ben tre quarti dei ricordi scritti sotto la data del 12 agosto rimangono tuttora inediti. Molto probabilmente Monsignor Raspini si era reso conto che parte del testo era stato redatto un po' più tardi. Il commovente elogio ai Tre Carabinieri, scritto da un testimone del periodo, può servirci come degna conclusione a questa breve introduzione alle molte fonti ancora inedite sull'eroico impegno dell'Arma nella Resistenza a Fiesole nell'estate del 1944.

Jonathan K. Nelson

“Il 12 agosto, segnava una data tragica per la storia di Fiesole. Più infuria il cannoneggiamento degli eserciti contrapposti, più è numerosa la serie delle vittime, ben sette in una sola abitazione! Ma il fatto più tragico avveniva per la ferocia nazista che incrudeliva nelle giovani vite di alcuni carabinieri che formavano l'effettivo della locale Stazione, ricercati assiduamente, sottoposti ad interrogatori crudeli venivano nella prima notte, circa le ore 21, passati per le armi nel giardino dell'Albergo Aurora, mentre la loro ventenne giovinezza invocava il nome della mamma. Vittime del dovere, fedeli alla consegna delle armi, usi ad obbedire, tacendo, piegavano lo stelo della loro forte giovinezza sotto la tempesta della barbarie nemica che ormai prossima alla disfatta finale di tutto temeva e in tutti vedeva nemici da sopprimere senza pietà ma non siamo qui per sterili rimpianti. (...) Il sacrificio eroico di questi giovani Patrioti deve essere per noi di ammirazione e di esempio fecondi. D'ammirazione nel constatare che se vi furon figli fedifraghi ne furon altri che seppero riscattare l'onta del disonore rimasto alla Patria nostra, col sacrificio supremo della vita che sarebbe rimasto fecondo di alta giustizia per il popolo striato, di esempio perchè non invano questi giovani figli della terra nostra compirono l'olocausto della loro vita. C'insegnano che dobbiamo essere degni della loro vita con la generosità di propositi, con la correttezza dei costumi. Ben troppi hanno dimenticato questa lezione e troppo presto, ma la figura fulgida di queste vite stroncate per sí alto ideale sono di condanna e di monito. Condanna agli spregiatori della vita, ai guadanti senza moralità, ai fannulloni dissipatori di energie necessarie alla ricostruzione, ai fautori di discordie fraterne che ancora dopo tanti lutti, predicano odio e tempesta. Monito per tutti ad essere fedeli al dovere, oggi domani e sempre, nella prosperità e nelle amarezze della vita, ricordando che solo nella luce della carità di Cristo e del suo Vangelo potrà l'umanità ritrovare se stessa e la via feconda della ricostruzione morale, materiale e religiosa della Patria nostra”.

dal Diario di Guerra a Fiesole di Rodolfo Berti

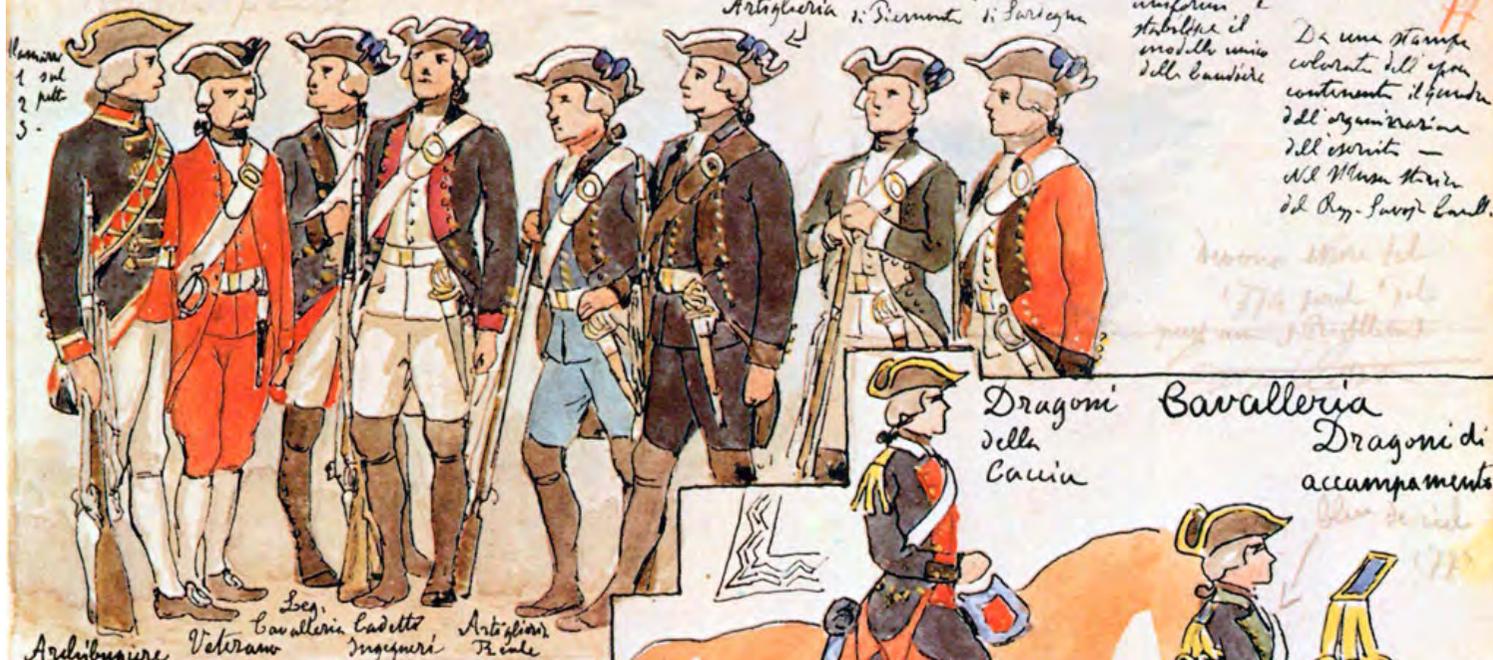
DA DRAGONI DI SARDEGNA A CARABINIERI

di CARMELO BURGIO

20 febbraio - Muore il Re Carlo Emanuele III
Succede il Re Vittorio Amadeo III

1773

Corpi diversi colle nuove uniformi turchine
sostituite in alla grande



Numero
1 sul
2 sulla
3 -

Da una stampa colorata dell'epoca
contenente il quadro
dell'organizzazione
dell'esercito -
del Museo storico
del Reg. Savoia Cavalleria.



Simile al
cappello in
lucerna -
Non si vede
ultimamente

Da una stampa dell'epoca
esistente nel Museo storico del
Reg. Savoia Cavalleria

La Guerra di Successione Spagnola, col trattato di Utrecht del 1713 e la pace di Rastadt del 1714, aveva garantito il controllo di Italia meridionale e Sardegna all'Austria e assegnato la Sicilia ai Savoia. Questi non avevano gradito la *Trinacria*, e furono agevolati nel liberarsene dagli Spagnoli, che vi sbarcarono per rioccuparla il 1° luglio 1718. In risposta all'aggressione, il 2 agosto 1718 la *Quadruplici Alleanza* decise, fra l'altro, lo scambio delle isole fra i due alleati una volta concluse positivamente le ostilità e nel 1720 la Sardegna divenne possesso del Duca di Savoia Vittorio Amedeo II. Ne derivò una riduzione delle distanze fra *stati di terraferma* sabaudi e possedimenti oltremare, ma il nuovo regno dovette dotarsi di una marina e presidiare l'isola con truppe di *ordinanza*.

Inizialmente vi furono stanziati dal Piemonte i reggimenti di fanteria *Savoia e Fucilieri*, cui si aggiunsero, provenienti dalla Sicilia, gli analoghi *Saluzzo* e *Hachbret* (mercenari svizzeri), e il reggimento *Dragoni di Piemonte*, che contava 250 uomini, avendo subito perdite in battaglia e non intendendo i Savoia schierarlo al completo.

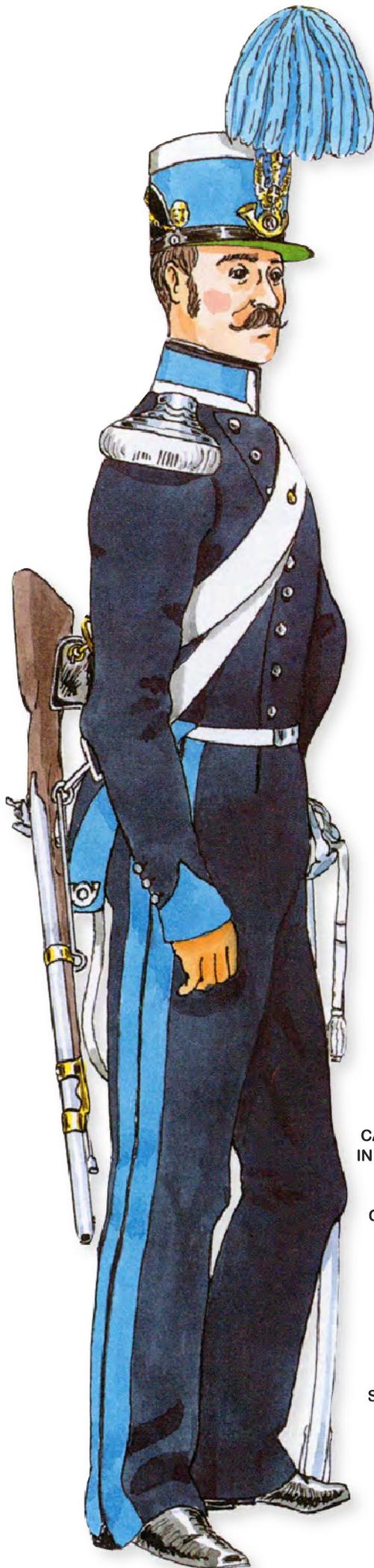
L'arma a cavallo sabauda comprendeva *dragoni* e *cavalleria di linea*. In teoria i *dragoni*, che utilizzavano gambali (*bottine*) in luogo di stivali per marciare a piedi, moschetti da fanti e arnesi da zappatore, costituivano specialità polivalente, idonea per muovere a cavallo e combattere a piedi, anche se condussero azioni di attacco montate, alla stessa stregua della *linea*. Tale flessibilità sopperiva alle piccole dimensioni dell'armata. La particolarità della specialità è dimostrata dal fatto che la documentazione del tempo cita distintamente *cavalleria* e *dragoni*, esplicitando che fossero unità diverse, e anche le uniformi, per alcuni particolari, presentavano differenze, come si vedrà in un prossimo capitolo.

Erano dotati di cavalli di taglia più piccola rispetto ai colleghi della *linea*, 13-14 *peaumes* in luogo di 15 (*peaume*, unità di misura usata solo per i cavalli, m. 0,098). Vittorio Amedeo II di Savoia solo nel 1726 adottò provvedimenti per il riordino dell'organizzazione militare, fra i quali la costituzione di *tre compagnie di dragoni*.

Per individuare lo strumento operativo da realizzare e la sua dislocazione, occorre individuare la minaccia da fronteggiare. La situazione politica era in costante subbuglio, ma poteva ritenersi difficile un attacco all'isola da parte di una delle potenze europee. Al contrario incombeva il costante pericolo dei pirati barbareschi, annidati nelle coste nordafricane, che, oltre ad intercettare navi, erano soliti attaccare villaggi isolati per catturare schiavi, e non si doveva sottovalutare l'attività criminale dei briganti, legati a parte della nobiltà isolana. Il primo fattore di rischio poteva essere fronteggiato con una marina e un dispositivo di avvistamento dislocato lungo il litorale, sfruttando le torri fatte costruire dagli Spagnoli, che i Savoia perfezionarono riorganizzando l'*Amministrazione delle Torri*. Una volta che, però, i pirati avessero messo piede a terra, servivano truppe mobili per accorrere, eseguire ricognizioni, occupare punti di obbligato passaggio.

Per avere un'idea di quanto fosse pernicioso la presenza di questi pirati è sufficiente rammentare che nel 1812 conquistarono il *Forte del Ponte* di Sant'Antioco, e tre anni dopo, nella stessa località, attaccarono il *Forte de su Pisu*. La minaccia si ridusse nel 1830, dopo le operazioni della flotta britannica contro i *bey* di Tunisi e Tripoli. In quanto a brigantaggio e contrabbando, potevano essere contrastati attraverso un capillare controllo del territorio, con forze dotate di buona mobilità.

La Sardegna necessitava quindi, oltre alle milizie, costituite da cittadini che fornivano la propria disponibilità in cambio di esenzioni da tributi, di truppe a piedi e a cavallo e non si poteva depauperare le unità stanziare in *terraferma*.



CAVALLEGGERO
IN GRAN TENUTA
D'INVERNO -
REGGIMENTO
CAVALLEGGERI
DI SARDEGNA
1832-42
(IMMAGINE
TRATTA DA
"L'ARMATA
SARDA E
LE RIFORME
ALBERTINE"
S.M.E. - UFFICIO
STORICO,
ROMA 1987)

I PRIMI PASSI

Le tre *compagnie di Dragoni di Sardegna* furono costituite a Pinerolo – e poi trasferite nell'isola – con elementi tratti dai reggimenti di cavalleria di dragoni *di ordinanza*; non ci vuol molto ad immaginare che vi siano stati destinati elementi di cui i comandanti intendessero liberarsi, tenuto conto che la destinazione nell'isola potesse essere considerata provvedimento punitivo.

Esse nacquero col compito di integrare la vigilanza delle milizie a cavallo, atteso che, culturalmente, i militari Savoia preferivano aver a che fare con truppe regolari, piuttosto che con i miliziani sardi, nei cui confronti si susseguirono gli interventi dei Vicerè, evidentemente insoddisfatti del rendimento. Del resto, se tuttora vi è difficoltà di comprensione di idioma, valori e cultura fra italiani appartenenti a diverse e lontane regioni, immaginiamo quale scarsa affinità potesse sentire un Piemontese verso un Sardo, legato a tradizioni ancestrali e esperienze storicamente legate ai *Giudicati* medioevali e alle dominazioni romana, araba, spagnola. Va sottolineato come fosse di massima inibito l'arruolamento di sudditi isolani, e che solo in seguito, per completare gli organici, venne concesso ai comandanti di compagnia di ammettere prima 3, poi 6 sardi. Non si permise invece, come accadde nel 1744 al reggimento di fanteria *di Sardegna*, di incorporare briganti concedendo l'indulto, probabilmente in considerazione dell'impiego in servizio di polizia cui vennero destinati i *dragoni*.

Salvo rare apparizioni a Cagliari, il reparto inizialmente stazionò fra oristanese, nuorese e sassarese, dislocando piccoli distaccamenti nei centri maggiormente interessati dai fenomeni delinquenziali e perse praticamente fin dalla nascita le caratteristiche di unità di cavalleria, ad esempio la riforma del 1737 non l'aveva interessato.

La vita del reparto fu piuttosto tribolata e, per motivi legati all'estrema dispendiosità delle truppe a cavallo, fu contratto su due compagnie nel 1764, dietro ordine del Viceré al *Generale delle Armi*, conte Falletti della Leona. Furono congedati gli elementi di bassa statura e i *discoli ed indisciplinati*, nonché gli *inabili*, sopprimendo la compagnia *Battaglione* e rinforzando la *Maggiore* e

Tre compagnie di Dragoni di Sardegna furono costituite a Pinerolo con elementi tratti dai reggimenti di cavalleria e dragoni di ordinanza e poi trasferite nell'isola con il compito d'integrare la vigilanza delle milizie locali a cavallo

la *Bruschetti*. Rispetto al periodo spagnolo la guarnigione dell'isola divenne più consistente: occorreva un deterrente per i partiti ostili ai Savoia e fedeli alla Spagna. Infine il crescente impegno nella lotta al banditismo determinò il proliferare di piccoli distaccamenti che incidevano seriamente sull'operatività dei reparti stanziati nelle piazze principali, rendendo necessaria la richiesta di ulteriori unità. Normalmente la guarnigione dell'isola

era composta da due battaglioni di fanteria nazionali e uno straniero, i *Dragoni di Sardegna*, le compagnie di *Invalidi* e di artiglieria e il piccolo distaccamento del reggimento *La Marina*. Nel 1742 il marchese Augusto de la Vallée scrisse al Viceré Bogino di ritenere insufficienti le truppe presenti a Cagliari e, elaborato un dettagliato piano di difesa, chiese che il capoluogo fosse presidiato da tutte le truppe presenti nell'isola accennando alla scarsa fiducia nelle milizie e alla conseguente necessità di stanziare un ulteriore contingente per le rimanenti *piazze*.

Nel 1759 fu esteso ai *Dragoni di Sardegna* il regolamento del 1737 della cavalleria, mentre nel 1774 la nuova normativa che modificava l'organizzazione della cavalleria del Regno non sfiorò il reparto, sempre su 2 compagnie (120 uomini), a riprova che fosse ritenuto un assetto peculiare, non del tutto assimilabile alle unità da impiegare in combattimento.

Nel 1776 si ebbe un cambio di denominazione e nacque il *Corpo dei Dragoni Leggeri di Sardegna*, probabilmente a causa della indisponibilità di cavalli della stazza intermedia, necessaria per i *dragoni*, o per sfruttare l'opportunità di servirsi dei cavalli locali, di taglia minuta. Nel 1778 si registrò un potenziamento degli organici: da 2 a 4 compagnie riunite in 2 squadroni.

DA DRAGONI ... E ALTRO ... A REALI CARABINIERI

Dedichiamo ora uno spazio all'impiego dei *Dragoni*. Operando in centri minori erano assoggettati a frequente avvicendamento: si trattava di una scelta operativa che privilegiava l'obiettivo di evitare connivenze, rispetto all'integrazione nell'ambiente del reparto.

Le relazioni delle *riviste d'ispezione* ci danno la mappa dei centri maggiormente sensibili sotto il punto di vista dell'ordine e della sicurezza pubblica, e recano scrupolosamente il numero dei militari ivi dislocati.

La popolazione locale, se non erano disponibili apposite strutture, doveva fornire alloggio presso abitazioni private, talvolta mediante requisizione, in altri casi

dietro pagamento. Si doveva concentrare il reparto nel minor numero di case, vicine fra loro, specie per permanenze di lunga durata.

A carico della comunità che fruiva della sicurezza, la fornitura di letti, pentolame, olio per i lumi e legna per il riscaldamento e la cucina. Spettavano 15 *once* a testa di pane al giorno, 1 letto per ogni ufficiale e sergente, ½ per caporali e soldati, 8 libbre di legna al giorno per ufficiali e sergenti, 4 per il restante personale, 2 candele per notte per ogni ufficiale, 2 *once* e ½ di olio per lume per notte e 4 libbre di legna al giorno per ogni corpo di guardia. Era anche previsto il cambio delle lenzuola, mensile nei 6 mesi invernali e autunnali, quindicinale nel rimanente periodo.

In relazione al numero di soldati il comando veniva affidato a ufficiali o sottufficiali, il territorio circostante venne preso come riferimento per scegliere se impiegare personale a piedi o a cavallo.

Il comandante di ciascun distaccamento, alla partenza, riceveva istruzioni che potevano essere aggiornate. Doveva far capo ai *Ministri di Giustizia* onde aggiornare la lista dei ricercati e rivolgersi a ben determinate persone, delle quali era stata riscontrata la fedeltà, per farsi un quadro di situazione. Gli venivano indicati – con disposizioni riservate – nobili e pubblici funzionari dei quali diffidare e da tenere sotto cauta osservazione, attuando tutte le possibili predisposizioni per svolgere attività informativa attraverso l'impiego di confidenti. Era previsto il controllo dell'attività dei miliziani, da integrare eventualmente con proprie pattuglie. Il comandante del distaccamento aveva l'obbligo di supportare i *Ministri di Giustizia* per le operazioni di polizia, tuttavia doveva essere informato degli obiettivi e delle modalità d'impiego del reparto. Al *Ministro di Giustizia* era consentito operare autonomamente coi propri miliziani senza informare i *dragoni*. Analogamente poteva comportarsi il comandante militare. Si cercava così di salvaguardare prerogative e dignità delle funzioni civili e militari, consentendo ai funzionari di polizia l'impiego delle truppe, a condizione di tutelare la competenza

I Dragoni, operando in centri minori, erano assoggettati a frequente avvicendamento: si trattava di una scelta operativa che privilegiava l'obiettivo di evitare connivenze, rispetto all'integrazione del reparto nell'ambiente

tecnica del militare. Poiché lunghe marce, pernottare fuori sede e contatto con elementi locali avrebbero potuto incoraggiare le diserzioni, dopo la *ritirata*, chi non fosse comandato di servizio non poteva rimanere fuori del proprio alloggio, dal quale non era ammesso allontanarsi a più di un *tiro di schioppo*.

La presenza di reparti regolari dette buoni risultati, assicurando anche il controllo dell'attività di miliziani e

barracelli, cui poteva essere richiesta collaborazione. Le autorità locali, civili e religiose non mancarono di esternare plauso e disappunto, in relazione alla qualità dei risultati conseguiti dai diversi comandanti.

Si alternarono proposte di riduzione e di incremento dei distaccamenti. A fondamento delle prime vi era l'esigenza di rinforzare le guarnigioni delle piazzeforti che, sottoposte ad eccessivi salassi, erano costrette a far sostenere ai reparti rimasti un carico di lavoro particolarmente duro, causa di diserzioni e rinunce ad ulteriori ingaggi. Inoltre si susseguivano le lamentele da parte degli abitanti dei villaggi che dovevano sostenere le spese dell'alloggio dei reparti e che talora erano meglio disposti nei confronti di latitanti e briganti. Si registravano anche preoccupanti allentamenti dei vincoli disciplinari nelle unità di piccola entità, distaccate per periodi medio-lunghi che, di fatto, erano sottratte a gran parte della scala gerarchica.

La necessità di migliorare il controllo del territorio era alla base delle istanze tese ad aumentare numero e entità dei distaccamenti, ma nel 1750 si cercò di ridurre da 560 a 340 il numero dei soldati impiegati, limitandone la dislocazione a Tempio, Nulvi, Ozieri, Padria, Chiamonti, Bono, Bortigali, Bolotana, Orosei e Isili. Tuttavia non si raggiunsero gli auspicati risultati e i distaccamenti rimasero praticamente inalterati per quanto riguarda dislocazione e organici.

Per incoraggiare l'attività, a somiglianza di quanto disposto a favore dei miliziani, armi e cavalcature catturate ai banditi avrebbero dovuto essere divise fra i partecipanti all'operazione.

Ben presto fu ritenuto opportuno far sì che i singoli distaccamenti operassero in modo fra loro armonico e coordinato e furono impartite apposite disposizioni ai vari governatori.

Il Corpo tenne un ottimo comportamento nel 1793, durante il tentativo francese di sbarco in Sardegna, e nel 1795 i 2 squadroni erano in Piemonte, inseriti nel *Corpo delle Valli di Luserna e S. Martino*, che col resto dell'Armata, unitamente agli Austriaci, si opposero

Nel 1806 giunse nell'isola re Vittorio Emanuele I, salito al trono nel 1802, che aveva dovuto abbandonare i possedimenti in terraferma a seguito della costituzione delle repubbliche satelliti della Francia

inutilmente ai Francesi guidati da Napoleone che impose l'armistizio di Cherasco del 28 aprile 1796.

La guerra si concluse in modo doloroso per i Savoia e con la pace di Parigi del 15 maggio la cavalleria fu contratta: soppressi i reggimenti *Aosta Cavalleria*, *Dragoni del Chiabrese* e i *Dragoni Leggeri di Sardegna* inviati in terraferma e i loro effettivi ripartiti tra gli altri reparti. Il *Regio Viglietto* del 26 ottobre 1796 stabilì che il *Piccolo Stato Maggiore* e la 1^a cp. dei *Dragoni Leggeri* fossero ceduti ai *Dragoni di S. M.*, la 2^a ai *Cavalleggeri di S. M.*, la 3^a ai *Dragoni di Piemonte* e la 4^a ai *Dragoni della Regina*.

Nel 1798, sciolti dal giuramento di fedeltà tutti i reggimenti montati, con gli effettivi rientrati dalle guerre furono rimpolpati i *Dragoni Leggeri di Sardegna*, restati di stanza nell'isola, unico possedimento rimasto a Carlo

Emanuele IV. Al suo sbarco in Sardegna, nel 1799, i soli reparti di ordinanza presenti erano il reggimento di fanteria *di Sardegna* (2 btg., ciascuno con 7 cp. fucilieri e 1 granatieri) e il *Corpo dei Dragoni Leggeri di Sardegna* (4 cp.). Fra questi reparti vennero distribuiti i poco affidabili effettivi alla *centuria leggera*, disertori graziati provenienti dal Piemonte.

Nel 1806 giunse nell'isola re Vittorio Emanuele I, salito al trono nel 1802, che aveva dovuto abbandonare i possedimenti in terraferma a seguito della costituzione delle repubbliche satelliti della Francia, che daranno vita al Regno d'Italia. Tra i principali provvedimenti che adottò vi fu la ristrutturazione del Corpo, elevato a reggimento il 13 ottobre 1808, con la denominazione di *Cavalleggeri di Sardegna*, su 3 *divisioni*, ciascuna su 2 squadroni, con 538 uomini e 530 cavalli. Una *divisione* si identificava nel livello ordinativo del *gruppo squadroni*, una di esse avrebbe dovuto essere destinata di stanza in Piemonte alla cacciata dei Francesi. In ordine alla qualità del reparto, nel 1811 il Duca di Modena annotava che era “*composto di sardi ed alcuni, ma pochi, piemontesi, e forestieri, un reggimento non brillante, ma*



RE VITTORIO EMANUELE I,
RISTRUTTURÒ IL CORPO E NEL 1808 LO ELEVÒ A
REGGIMENTO DENOMINANDOLO CAVALLEGGERI DI SARDEGNA

Il 16 ottobre 1822 re Carlo Felice istituì il Corpo dei Carabinieri Reali di Sardegna, distinto da quello presente negli stati di terraferma

fidato, tranquillo, sodo, hanno buoni cavalli, non grandi, come in uso nel paese, ma buoni”.

Negli anni successivi le ristrettezze finanziarie costrinsero a drastici tagli e alla fine del 1812 i cavalleggeri furono ridotti a 390, con 65 uomini per squadrone.

In tema di spese si sottolinea che nel 1807 il *Corpo dei Dragoni Leggeri* incideva per una quota pari al 57,3% sul totale delle spese militari, ridotta a poco più del 24% l'anno seguente. Il dato è significativo, e fa comprendere quanto fossero costose le unità montate, se si tiene conto di come a fronte di poche centinaia di uomini a cavallo, gli altri reparti comprendessero il reggimento di fanteria *di Sardegna*, l'artiglieria, la compagnia leggera di marina, il *Corpo Franco* e il btg. *Cacciatori di Savoia*. Napoleone venne finalmente battuto a Lipsia e Waterloo, il re tornò a Torino, e nel 1818 a



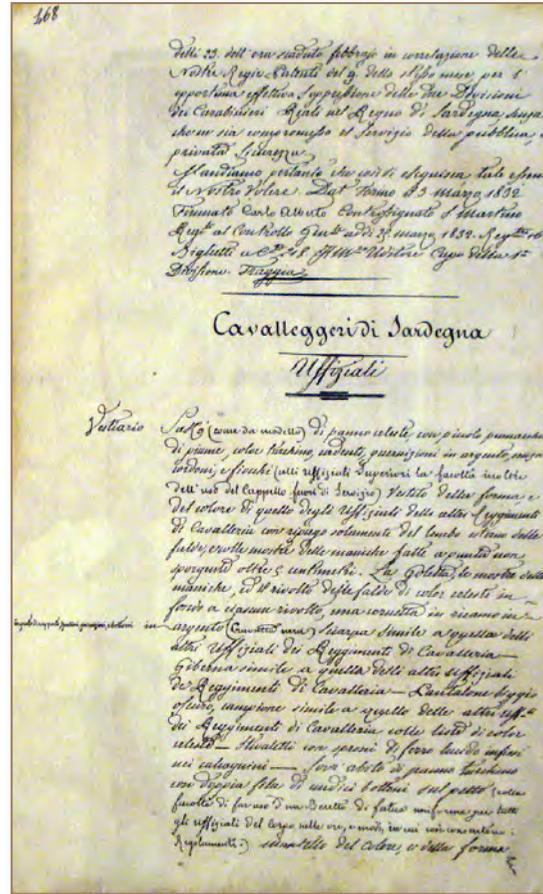
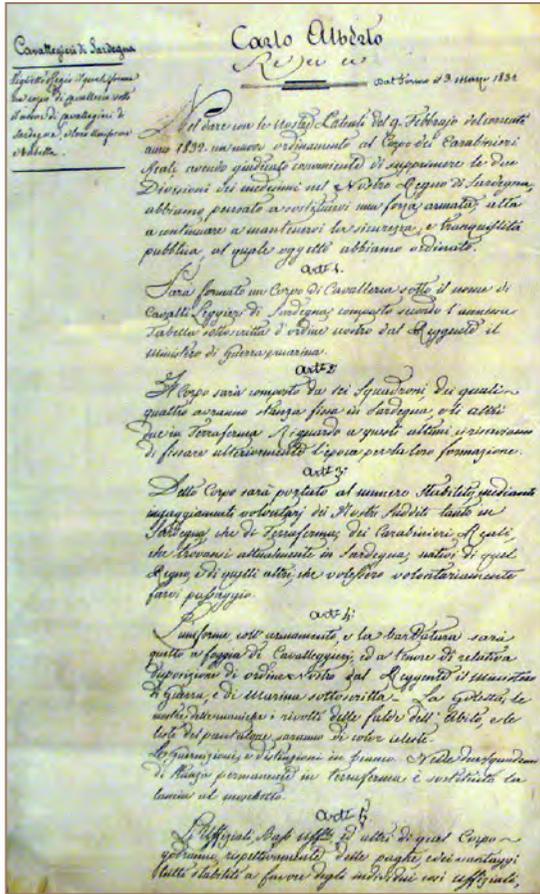
**REGOLAMENTO GENERALE DEL CORPO DEI CARABINIERI REALI
APPROVATO DA RE CARLO FELICE IL 16 OTTOBRE 1822**

Genova fu costituito il *Corpo dei Moschettieri di Sardegna* da inviare nell'isola, ove avrebbero a questo punto operato due corpi con compiti di polizia. Questi dopo poco vennero fusi, il 2 giugno 1819, nel *Corpo dei Cacciatori Reali di Sardegna*. Costituito da Stato Maggiore, con colonnello comandante e 4 ufficiali, 4 compagnie a cavallo e 4 a piedi, era forte di 24 ufficiali e 677 uomini di truppa. In questo periodo il suo compito fondamentale era la lotta al banditismo e la struttura ricordava il neonato *Corpo dei Reali Carabinieri*, con unità a piedi e a cavallo, istituito nel 1814. Fra l'altro l'attribuzione dell'aggettivo *Reale* in luogo di *Regio* costituiva raro privilegio in quanto concedeva precedenza persino nell'ordine di sfilamento dei reparti, al tempo aspetto di assoluto rilievo, e particolari distintivi nelle uniformi. Ad esempio nell'Armata Sarda del 1814-15, gli alamari, oggi tipici dell'Arma, erano indossati anche dai Granatieri, considerati la Guardia Reale, nonché dai reggimenti di cavalleria *Piemonte Reale*, *Dragoni del Re* e *Cavallegeri*

del Re. Avendo la denominazione di Reali gli alamari spettarono anche ai neonati Carabinieri. Soprattutto l'aggettivo garantiva l'assegnazione di ufficiali e comandanti di provata fiducia per la casa regnante, e privilegi stipendiali e di carriera.

Il 16 ottobre 1822 re Carlo Felice istituì il *Corpo dei Carabinieri Reali di Sardegna*, distinto da quello presente negli *stati di terraferma*, che incorporò i *Cacciatori Reali*. L'incorporazione, che prevedeva anche il trasferimento di elementi del Corpo dei CC.RR. dagli *stati di terraferma* nell'isola, ebbe termine il 1° aprile 1823 e, poiché era stato stabilito che la forza comprendesse 425 reali carabinieri a cavallo e 100 a piedi, gli esuberanti *cacciatori reali* furono trasferiti in Savoia, Nizza, Piemonte e Liguria.

Il provvedimento ebbe, comunque, breve durata per via della necessità di restringere nuovamente agli *stati di terraferma* il servizio dei Carabinieri, per cui il Governo di Carlo Alberto decise di ripristinare in Sardegna nel



SOTTO IL REGNO DI CARLO ALBERTO, NEL 1832, IL SERVIZIO DEL CORPO DEI CARABINIERI REALI VENNE NUOVAMENTE RISTRETTO AGLI STATI DI TERRAFERMA CON IL RIPRISTINO, IN SARDEGNA, DEL RGT. CAVALLEGGERI DI SARDEGNA

1832 il reggimento *Cavalleggeri di Sardegna*, su 2 divisioni, 4 squadroni, 13 distaccamenti e 65 posti. Questi ultimi, assai simili concettualmente alle Stazioni dell'Arma, avevano organico limitato, anche se in casi critici, come accadde a Nulvi, epicentro delle malefatte della famiglia di briganti Delitala, il reparto raggiunse la consistenza di una compagnia. Si fece ricorso a personale locale, con stato maggiore reggimentale forte di 7 ufficiali, 2 chirurghi, un veterinario e 49 fra reclute, attendenti e sottufficiali addetti a settori particolari, mentre gli squadroni allineavano 4 ufficiali, 25 sottufficiali, 7-8 appuntati e 57-58 cavalleggeri, oltre a una quarantina di elementi appiedati. L'isola era divisa nei *capi* di Cagliari e Sassari. Nel primo operavano il 1° squadrone (distaccamenti di Cagliari, Iglesias e Oristano, e posti di Cagliari, Selargius, S. Pantaleo, Senorbì, Monastir, *San Luri*, Iglesias, Siliqua, Sant'Antioco e Villacidro) e il 2° (distaccamenti di Laconi, Busachi e Lanusei e posti di Laconi, Isili,

Mandas, Nurri, Seni, Pauli Gerrei, Busachi, Sorgono, Meana, Ghilarza, Lanusei, Villagrande Strisaili, Urzulei e Aritzo. Nel secondo erano dislocati il 3° squadrone (distaccamenti di Sassari, Tempio, Ozieri e Macomer e posti di Sassari, Alghero, Villanova Monte Leone, *Itiri*, *Toralba*, Nulvi, Sedini, Chiaramonti, Ploaghe, Thiesi, Bortigiadas, Calangianus, Terranova, Mores, Ozieri, Pattada, Buddusò, Berchidda, Montis, Macomer, Pozzo Maggiore, Bonorva, Santu Lussurgiu e Cuglieri) e il 4° (distaccamenti di Nuoro, Dorgali e Bono e posti di Nuoro, Fonni, Orgosolo, Orosei, Dorgali, Gavoi, Bitti, Siniscola, Bono, Bolotana, Ottana e Orotelli). Il dispositivo era più fitto nelle zone interne del nuorese e del sassarese. E' opportuno ricordare che in questi anni verranno conferite ben tre medaglie d'oro ad ufficiali dei *Cavalleggeri di Sardegna* per atti di valore: i capitani Gerolamo Berlinguer (Sassari, 25 giugno 1835), Efisio Falqui Pes (Cagliari, 12 febbraio 1836) e Agostino Castelli (Orgosolo, 1840).



La Guerra contro l'Austria del 1848 vide il reparto fornire personale ai reggimenti impiegati in campagna. Con l'estensione all'isola – con L. 15 aprile 1851 – del corpo normativo degli *stati di terraferma*, aggravando i guasti causati nel 1820 dall'odiata legge *delle chiudende*, si registrò un graduale degrado della sicurezza pubblica, sino ad indurre il Governo di Torino a considerare di reintrodurre i Reali Carabinieri. Del resto nella seduta della Camera del 5 febbraio 1851 il deputato sardo Tuveri aveva propugnato l'esigenza del loro ritorno, dando luogo a uno studio delle condizioni dell'isola, concluso con un'ampia relazione al Consiglio dei Ministri.

Il degrado della sicurezza pubblica nell'isola e un tentativo di ammutinamento dei cavalleggeri portarono il governo a ricostituire nel 1853 il *Corpo dei Carabinieri Reali in Sardegna*

Il processo si perfezionò quando il Governo decise, con R. D. n. 1505 del 21 aprile 1853, di sopprimere i *Cavalleggeri di Sardegna* e di ricostituire il *Corpo dei Carabinieri Reali in Sardegna* destinato a *stanziale ordinariamente nell'Isola*, distinto da quello di *terraferma*, del quale godeva di tutte le prerogative e preminenze. Sembra comunque che la decisione sia stata presa anche in considerazione di gravi mancanze disciplinari e di un tentativo di ammutinamento dei *cavalleggeri*. Il nuovo *Corpo* ebbe un colonnello comandante, un tenente colonnello comandante della *Divisione* di Cagliari, un maggiore comandante della *Divisione* di Sassari, 7 capitani, 14 luogotenenti, 7 sottotenenti, 1 medico di

N° 4. 57

**COMPOSIZIONE E FORZA DEL CORPO
DEI CARABINIERI REALI DI SARDEGNA**

UFFIZIALI	EFFETTIVO	SOTT'UFFIZIALI E CARABINIERI	EFFETTIVO
Colonnello Comandante il Corpo	1	Marescialli d'Alloggio	25
Tenente Colonnello (a)	1	Brigadieri	54
Maggiore (b)	1	Vice-Brigadieri	35
Capitani (c)	7	Appuntati e Carabinieri	366
Luogotenenti (d)	14	Allievi (f)	20
Sottotenenti (e)	7	Maresciallo d'Alloggio Capo	1
Medico di Reggimento	1	Marescialli d'Alloggio	11
Totale degli Uffiziali	32	Brigadieri	34
Totale de' Sott'uffiziali e Carabin.	823	Vice-Brigadieri	34
Totale del Corpo	855	Appuntati e Carabinieri	328
		Allievi (f)	15
		Totale de' Sott'uffiziali e Carabinieri	823
		Cavalli de' Sott'uffiziali e Carabinieri	480

(a) Sarà Comandante della Divisione di Cagliari.
 (b) Id. di Sassari.
 (c) Uno sarà Relatore del Consiglio, gli altri Comandanti di Compagnia.
 (d) Uno sarà Aiutante Maggiore, uno Ufficiale Pagatore, gli altri Comandanti di Luogotenenza.
 (e) Uno sarà Ufficiale di Mass, uno Ufficiale d'Amministrazione, uno Segretario del Comandante del Corpo, gli altri saranno destinati pel servizio.
 (f) Il numero degli Allievi, sempre quando esista una deficienza nei Carabinieri potrà essere maggiore di quello indicato nella presente Tabella, ma non oltre il limite della deficienza esistente.

IN ALTO LA TABELLA RIEPILOGATIVA DELLA COMPOSIZIONE E FORZA DEL CORPO DEI CC.RR. DI SARDEGNA ALLEGATA AL R.D. 1505 DEL 1853. A FIANCO E NELLA PAGINA PRECEDENTE FIGURINI DI A. DEGAI ESPOSTI AL MUSEO STORICO

reggimento. Ai loro ordini erano assegnati 114 sottufficiali, 366 appuntati e carabinieri e 20 allievi, tutti *a cavallo*, oltre a 80 sottufficiali, 228 appuntati e carabinieri, 15 allievi *a piedi*. Erano 855 uomini divisi in Stato Maggiore, 2 divisioni, 6 compagnie (Cagliari interna e esterna, Isili, Sassari, Alghero e Nuoro), 12 luogotenenze (Oristano, Lanusei, Iglesias, San Pantaleo, *San Luri*, Cuglieri, Tempio, Ozieri, Bono, Nulvi e Sorgono) e 114 stazioni. La stessa legge stabilì che per portare al completo la forza del Corpo fossero annualmente tratti dal contingente di leva quegli individui che *“per qualità morali danno speranza di miglior riuscita, e saranno pure ammessi in detto Corpo militari tratti dagli altri Corpi dell'Esercito*



secondo le norme ora vigenti per il Corpo dei Carabinieri Reali in terraferma.”

I *Cavalleggeri di Sardegna* entrarono a far parte definitivamente della storia dei Carabinieri, abbandonando l'arma a cavallo. Nel gennaio 1861, anno della costituzione del Regno d'Italia, fu riorganizzata l'Arma dei Carabinieri con l'istituzione di 13 Legioni territoriali e una Legione Allievi, distinte per numero d'ordine. La 3^a fu quella di Cagliari, che mantenne nel nuovo *Compartimento* le *Divisioni* di Cagliari e Sassari. Cessò così di esistere il *Corpo dei Reali Carabinieri di Sardegna* che la citata legge fuse con l'Arma dei Carabinieri.

Carmelo Burgio



NAPOLI INSORGE!

di SIMONA GIARRUSSO

“I carabinieri di Napoli hanno mescolato il loro sangue con quello dei fratelli in armi e morti, avvinti nello stesso anelito di libertà e di indipendenza, sono caduti sulla stessa barricata o sull’orlo della stessa fossa comune, fatta loro scavare dagli esecrati carnefici.”

In queste parole del Generale Filippo Caruso, comandante del Fronte Clandestino di Resistenza dei Carabinieri, è racchiusa l’essenza di quello che è stato il contributo dell’Arma alla lotta di Liberazione durante le “Quattro Giornate” di Napoli, nome con il quale è nota l’insurrezione del popolo partenopeo contro l’occupazione nazi-fascista, che valse al capoluogo campano la medaglia d’oro al valor militare. All’arrivo in città della divisione corazzata “Ermann Göring” il 12 settembre 1943, tutta la Legione rimase in servizio, comandante compreso. A Napoli la situazione si presentava molto diversa rispetto ad altre città. Qui, l’arrivo delle truppe alleate era imminente. La popolazione era indignata e al tempo stesso spaventata. Aveva già assistito inerme allo scioglimento e alla dispersione di tutti i reparti dell’Esercito. Se anche l’Arma si fosse allontanata, i Napoletani sarebbero rimasti soli, in balia delle orde tedesche o nella morsa della malavita locale. Appena assunto il comando della città, il Colonnello Hans Scholl ordinò, tra le altre cose, al punto 5 del suo proclama, che, nell’arco delle 24 ore, e quindi entro il giorno 13, la popolazione consegnasse le armi, e che le forze di polizia rimanessero armate solo di pistole, cedendo il resto dell’armamento. Non fu così. Nelle stazioni dell’Arma i moschetti, le bombe, le mitragliatrici, le cartucce e l’altro munizionamento vennero interrati, celati in luoghi sicuri, in attesa della sommossa. Quelle armi sarebbero in seguito state tratte dai ricoveri antiaerei, dai mucchi di pietre, dalle grotte, dai fossi dei giardini per essere distribuite a carabinieri e patrioti. Ai tedeschi vennero consegnati solo “vecchi catenacci”: fucili ad avancarica e armi inefficienti che servivano solo a far numero. E quando

proprio non si poté fare a meno di ottemperare all’ordine, i carabinieri di scorta ai camion tedeschi trovarono il modo di rendere allegri con qualche bicchiere di vino i conducenti, convingendoli a gettare in mare le armi raccolte. Così, nel tratto del lungomare, specie a Mergellina, furono scaricati in acqua, a pochi metri di profondità, moltissimi fucili. Nottetempo, nonostante il coprifuoco, i carabinieri, fingendo di svolgere regolare servizio di pattuglia, recuperavano le armi e le nascondevano ovunque. A nulla servirono il timore di essere catturati e delle rappresaglie e le minacce, estese anche ai propri cari, di essere fucilati. I carabinieri non desistettero mai dalla loro attività clandestina.

Per tutto il periodo dell’occupazione, la popolazione fu vessata nelle maniere più crudeli. Rapine, furti, uccisioni, distruzioni e saccheggi furono all’ordine del giorno. Furono assaltati i magazzini della Regia Marina, depredati i depositi viveri del Regio Esercito, devastate le caserme. Tutta la zona industriale, ferroviaria e portuale, nonché gli impianti idrici, quelli del gas, dei telefoni e della luce elettrica vennero minati per essere distrutti prima dell’arrivo degli Alleati. Questi atti di prepotenza, che ebbero il loro culmine nella leva in massa dei giovani ordinata dal Prefetto a seguito dell’intimazione dei tedeschi, a cui peraltro risposero solo 150 degli oltre 3.000 napoletani chiamati a presentarsi ai centri di raccolta, portarono alla sollevazione popolare che esplose violenta nelle giornate del 27, 28, 29 e 30 settembre e che contribuì alla ritirata dei tedeschi e all’occupazione della città da parte delle forze Alleate il 1° ottobre successivo. In questo difficile clima, l’Arma, insieme alla Regia Questura e alla Regia Guardia di Finanza, provvide al meglio al mantenimento dell’ordine pubblico. Si verificarono sì alcuni sbandamenti ma, in generale, in queste dure giornate, in cui la fecero da protagonisti il patriottismo di Napoli e il coraggio del suo popolo, i carabinieri si prodigarono con ogni mezzo per la cacciata del tedesco. Distribuirono le armi, com-

Per tutto il periodo dell'occupazione tedesca, fino al 28 settembre, il popolo napoletano fu vessato in modo crudele. Rapine, furti, uccisioni, distruzioni e saccheggi furono all'ordine del giorno

batterono, sopperirono all'interruzione dei collegamenti telefonici e radiofonici mediante militari con funzioni di porta-ordini a piedi, in bicicletta, in motocicletta; istituirono posti di primo soccorso; rastrellarono i nemici dalle case, dai vicoli, da ogni nascondiglio; coadiuvarono gli Alleati nella loro avanzata; indirizzarono molti militari sbandati verso rifugi sicuri nei dintorni di Napoli; avvisarono gli elementi compromessi di stare nascosti, aiutarono i prigionieri alleati a rientrare nelle proprie linee. I patrioti napoletani trovarono sempre nei carabinieri aiuto, protezione, guida. Vi fu addirittura chi, come il Capitano Antonio Penna, già in congedo, indossò nuovamente l'uniforme per mettersi a capo di squadre di insorti. La presenza dei carabinieri in molti casi evitò saccheggi di depositi e magazzini che avrebbero

aggravato ulteriormente le precarie condizioni della popolazione, scongiurò requisizioni di bestiame e mezzi ai privati, rese inefficienti le misure disposte nell'interesse delle truppe occupanti o impedì la distruzione di importanti opere pubbliche.

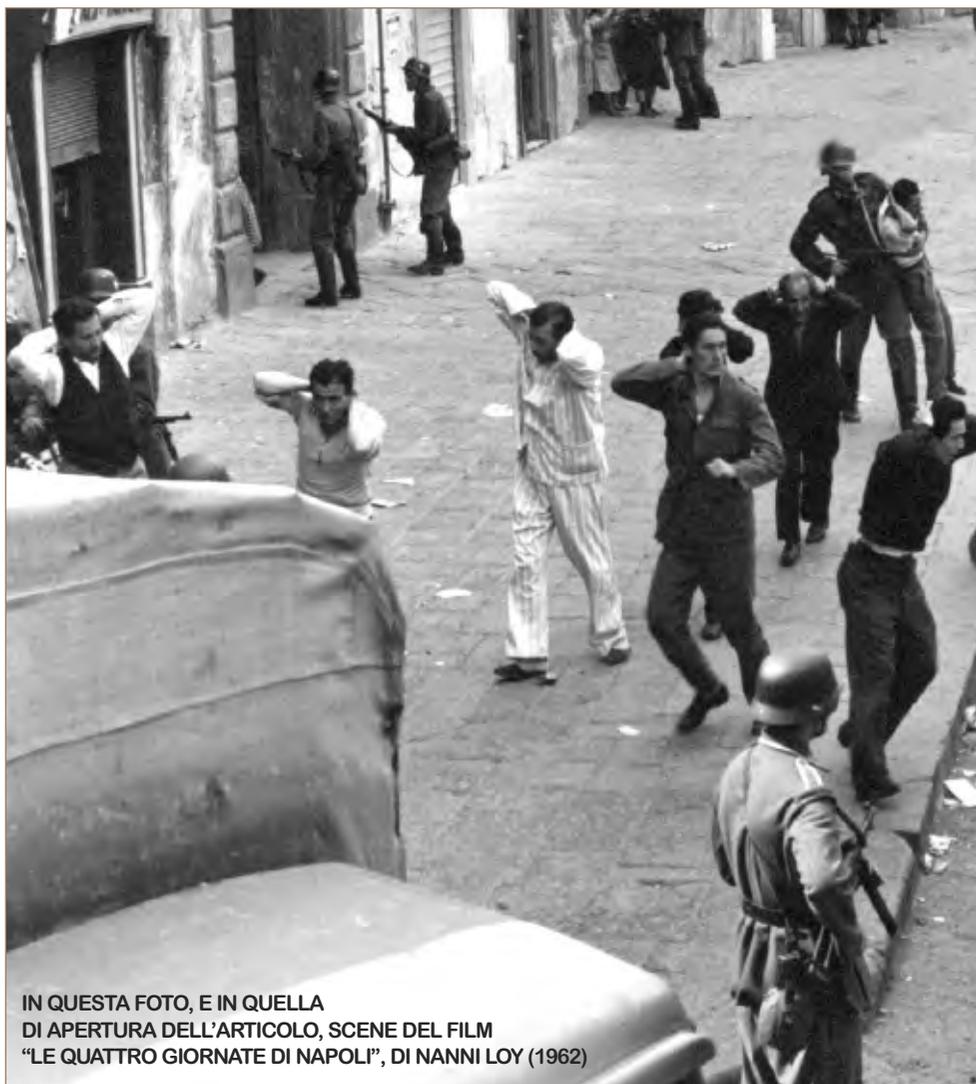
E' a partire dal 26 settembre che si andò sempre più saldando il fronte comune eretto da patrioti e carabinieri contro l'oppressore teutonico. Il 27 settembre, domenica, sotto una pioggia intermittente, gruppi di volontari andarono formandosi in ogni rione, al Vomero, ai Tribunali, al Duomo, in via Forcella, al Corso Umberto, a San Giovanniello, in via Medina, a Fuorigrotta. Ovunque essi trovarono nelle stazioni carabinieri le fonti per l'approvvigionamento di armi e munizioni.

QUARTIERE MERCATO

Lo stesso 27, il Maresciallo Giuseppe Pollicita, comandante della Stazione di Napoli Borgoloreto, alla testa dei suoi carabinieri e di un gruppo di patrioti, recuperò, riunendole in caserma, numerose armi e munizioni, precedentemente abbandonate nello stabilimento della "Navalmecanica" e le distribuì agli insorti. Così armati, napoletani e carabinieri parteciparono all'attacco di Piazza Garibaldi, occupata dai tedeschi, dando prova, per tre giorni consecutivi, di coraggio e di valore. La sera del 28, al corso Garibaldi, i militari affrontarono e obbligarono alla resa alcuni militari tedeschi che, a bordo di un automezzo, si trasferivano dalla zona portuale a Piazza Garibaldi, sparando all'impazzata continue raffiche di mitragliatrice. Il mezzo era carico di viveri, asportati da un magazzino napoletano, che furono distribuiti alla popolazione.

ZONA CAPODIMONTE

Ancor più rilevante fu l'episodio della difesa dei serbatoi dell'acqua a Capodimonte. Il pomeriggio del 28 settembre, il comandante della Stazione, il Maresciallo Maggiore Filippo Cucuzza, certo della volontà dei propri dipendenti di partecipare all'insurrezione, ordinò ad alcuni di essi di tenersi pronti per capeggiare un



IN QUESTA FOTO, E IN QUELLA
DI APERTURA DELL'ARTICOLO, SCENE DEL FILM
"LE QUATTRO GIORNATE DI NAPOLI", DI NANNI LOY (1962)

gruppo di patrioti che stava organizzando il disarmo delle truppe tedesche di guardia al manufatto. I carabinieri recuperarono armi e munizioni sotterrate il 12 settembre nelle campagne e armarono numerosi cittadini. Fu dato l'assalto all'acquedotto; i carabinieri riuscirono a sopraffare i soldati tedeschi, ferendone gravemente uno, e resero inefficienti le mine legate a nove quintali di dinamite, collocate per provocare la distruzione dei serbatoi. Tornati sul posto, i tedeschi non poterono più procedere al brillamento dell'esplosivo. Già il 26 i soldati tedeschi avevano aperto il fuoco contro la Stazione dei Carabinieri della Reggia di Capodimonte, fortunatamente senza provocare vittime. La sera del 28 settembre un nucleo di insorti penetrò nel Real Parco chiedendo l'intervento dei militari della stazione.

Il Carabiniere Antonio Santoro con quattro patrioti fermò nei pressi del cancello di Porta Piccola un veicolo con a bordo un centurione della milizia e cinque camicie nere. I miliziani aprirono il fuoco ma la pronta reazione del carabiniere e dei cittadini li costrinse alla resa. Vennero fatti prigionieri e disarmati. Rimase ferito gravemente il Carabiniere Antonio Abbatemarco. Il giorno successivo tre militari tedeschi vennero catturati al tondo di Capodimonte ma più tardi numerosi rinforzi tedeschi penetrarono nel Real Parco e i carabinieri furono costretti a rifugiarsi nel ricovero della Reggia. Qui furono catturati ma dopo poche ore riuscirono a riguadagnare il loro posto. Nei giorni 28 e 29 settembre quattro civili furono fucilati all'interno del Parco.



IL CAPITANO IN CONGEDO ANTONIO PENNA INDOSSA NUOVAMENTE L'UNIFORME PER GUIDARE GLI INSORTI

QUARTIERE STELLA

Altro episodio saliente fu quello del 28 settembre al ponte della Sanità. Mentre i tedeschi erano intenti a minare il ponte, un gruppo di patrioti, a cui si erano uniti il Maresciallo Nicola D'Albis, comandante della Stazione Napoli Stella, il Vice Brigadiere Saverio Massari e i carabinieri Di Giorgio, Mirra e Albano, mosse contro di loro. Ne scaturì uno scontro violentissimo. I tedeschi lasciarono ben diciotto morti e numerosi feriti sul terreno. Dal terrazzo della caserma i carabinieri, in possesso di una mitragliatrice pesante, fecero fuoco contro altri tedeschi che scendevano da Capodimonte. Molti soldati del Reich rimasero uccisi, mentre altri trovarono la salvezza nella fuga. Il combattimento si riaccese il mattino seguente all'apparire di una colonna di automezzi tedeschi che attraversava via Santa Teresa. I patrioti cercarono di ostacolarne l'avanzata con una barricata improvvisata realizzata con una vettura tram-

viaria capovolta e con altri mezzi di fortuna. Il fuoco fu aperto da entrambe le parti. I carabinieri ebbero il sopravvento. Il Vice Brigadiere Massari, a colpi di bombe a mano, riuscì a neutralizzare, da solo, uno degli automezzi. Nella notte tra il 29 e il 30 otto uomini armati, quattro fascisti e quattro tedeschi, tentarono di penetrare nella caserma ma anche questa volta furono costretti a desistere dal loro tentativo per la pronta reazione di fuoco dei carabinieri.

Il giorno 30 continuò in sezione Stella l'assalto dei patrioti e dei carabinieri contro cinque carri armati tedeschi. La guerriglia continuò sino a poche ore prima dell'entrata in città delle truppe Alleate. Nel pomeriggio del 30 settembre il Maresciallo D'Albis con i suoi uomini cooperò con i patrioti all'attacco di cinque carri armati tedeschi con il lancio di bombe a mano e bottiglie di benzina. L'azione che non poté essere più

appassionata, valse al sottufficiale la medaglia di bronzo al valor militare.

Lo stesso giorno 30 e il mattino seguente, il Vice Brigadiere Massari si recò nei luoghi in cui aveva avuto sentore che si fossero annidati gruppi di tedeschi, nel palazzo di via Fonseca, nella scuola Vincenzo Russo, in via Santa Maria a Fonseca. Tra le raffiche di mitragliatrici, riuscì a snidare il tedesco casa per casa, terrazzo per terrazzo. Alla fine dell'impresa, da solo, condusse in caserma cinque prigionieri.

Il reparto guastatori della divisione Göring aveva preparato la distruzione del proiettilificio di Cercola. I Carabinieri della Stazione, sotto la guida del loro comandante, il Maresciallo Tommaso Esposito, prelevate le armi precedentemente nascoste, si appostarono nei pressi della fabbrica. Nel pomeriggio, militari tedeschi, armati di mitragliatrici e bombe a mano, dopo aver danneggiato alcune motrici della ferrovia Circumvesuviana, si avvicinarono allo stabilimento. I dodici carabinieri dell'Arma di Cercola si schierarono in pronta difesa, costringendo il nemico a ritirarsi.

QUARTIERE CHIAIANO

La sera del 28 i carabinieri della Stazione di Chiaiano, informati che alcuni guastatori germanici intendevano distruggere l'unico ponte che collegava la rotabile tra i Camaldoli e il Vomero, decisero di approntare una squadra di volontari per stroncare tempestivamente l'attentato. Tre tedeschi, sopraggiunti con una motocicletta, aprirono il fuoco contro il gruppo di insorti. Accolti a bombe a mano, desistettero dalla lotta, volgendo in fuga, dopo aver abbandonato la motocicletta, resa inservibile dal fuoco degli insorti. Furono recuperati una testa di siluro di duecento chilogrammi e quattro bidoni di tritolo. Il ponte fu così liberato e il transito fu reso possibile ai gruppi di patrioti che operavano in quella zona. Una particolare menzione merita il comportamento del Maresciallo Mario Angrisani, della Stazione di Teora, vicino Avellino. Il sottufficiale, dimesso il 12 settembre dall'ospedale militare con

Tutti i reparti dell'Esercito si erano sciolti, se anche l'Arma si fosse allontanata, i Napoletani sarebbero rimasti in balia delle orde tedesche o della malavita locale

sessanta giorni di convalescenza, non potendo raggiungere la propria sede data la situazione, si era recato al comando di Legione per ricevere ordini. Le sue condizioni di salute ne scongiurarono, però, l'impiego in servizio, per cui fu lasciato libero di raggiungere Teora non appena possibile. Il giorno seguente, mentre si recava presso l'abitazione del fratello, fu catturato dai tedeschi e condotto a piedi a Fertilia e costretto ad assistere alla fucilazione dei quattordici carabinieri della Stazione Napoli Porto ([vedi Notiziario Storico N. 3 Anno III, pag. 18](#)). Ne fu così colpito che, riuscito a fuggire, decise di fermarsi a Napoli e unirsi ai patrioti. Il 28 settembre, venuto a conoscenza che nel quartiere Vasto si stavano organizzando squadre di volontari decisi a entrare in azione, si recò nei locali del 31° Reggimento Fanteria dove sapeva che erano state sotterrate armi e munizioni, le prese, le distribuì ad alcuni giovani e scese in strada con loro.



SCUGNIZZI NAPOLETANI

QUARTIERE AVVOCATA

Il pomeriggio del 28 settembre, due automezzi tedeschi, con a bordo alcuni soldati, dopo aver asportato tutto il materiale esistente nel calzaturificio militare di vico Trone alla Salute nr. 6, si allontanavano. Giunti a largo Corigliano furono affrontati dal Maresciallo Maggiore Eugenio Frezzotti, comandante della Stazione Napoli Avvocata, il quale, alla testa dei suoi dipendenti e di numerosi patrioti da lui in precedenza provvisti di armi e munizioni, li accolse con un nutrito fuoco di moschetti e bombe a mano. I tedeschi reagirono e ne nacque una violenta lotta. Il Maresciallo coordinò l'azione dei patrioti, correndo da un gruppo all'altro, attraversando zone pericolosamente battute dal fuoco, per recarsi in caserma a prelevare le munizioni che gli insorti man mano esaurivano. Invitato a non esporsi, rispose: "O si vince o si muore". Il Vice Brigadiere Domenico Caputo, che seguì costantemente il Frezzotti, aiutato dai Carabinieri Francesco Pascale, Rosario Cannizzo e Lorenzo Principato, allo scopo di snidare i tedeschi che avevano trovato riparo dietro agli automezzi, si portò a distanza ravvicinata e, con lancio di bombe a mano e ben aggiustato tiro di fucile mitragliatore in precedenza sottratti al nemico, riuscì a mettere in fuga i germanici i quali si asserragliarono in una vecchia casa all'angolo dell'isolato "A" di via Duca Ferrante della Marra. Nello stesso istante, i tre carabinieri, saliti sul terrazzo dello stabile, con il lancio di bombe a mano, costrinsero nuovamente i nemici a uscire allo scoperto e a fuggire, impedendo loro di unirsi ai commilitoni che, nel frattempo, si erano rinchiusi nei magazzini del calzaturificio con il proposito di farlo saltare in aria. Al termine di un'aspra lotta, i tedeschi dovettero retrocedere e lasciarono sul terreno diversi morti e numerosi feriti. Fra i patrioti rimasero colpiti a morte il Tenente dei Granatieri Carmine Muselli e il civile Gennaro Iannuzzi. Le gesta eroiche dei cinque militari impedirono ai tedeschi di far saltare il calzaturificio, e a salvare così la vita alle centinaia di abitanti vicini evitando la distruzione dei fabbricati attigui. Nei giorni successivi il Maresciallo Frezzotti si diede al rastrellamento di tedeschi e fascisti che si nascondevano nella zona di sua competenza. Restò in costante contatto con il comando della 3^a Zona Militare, cooperò allo svolgimento delle operazioni e fornì in-

formazioni utili per l'identificazione e il rintraccio degli elementi sospetti. Procedette, da solo, al sequestro di una radio ricetrasmittente e di vari documenti nell'abitazione di un esponente fascista napoletano. La caserma Avvocata, sul cui punto più alto, sventolava, sin dai primi giorni dei combattimenti, il Tricolore, per iniziativa del suo comandante fu adibita a infermeria. Qui i feriti ricevettero le prime cure dal Sottotenente medico Vincenzo Forzano. Al valoroso sottufficiale venne concessa poi la medaglia di bronzo al valor militare.

QUARTIERE ARENELLA

Nelle prime ore del 29 settembre, mentre in altre zone della città accanita ferveva la lotta, il Maresciallo Francesco Di Mastrorocco, comandante la Stazione di Napoli Arenella, consegnò ai numerosi patrioti accorsi in caserma, tutte le armi da lui in precedenza accuratamente nascoste. Venuto a conoscenza di quanto accaduto alla Stazione di Napoli Porto, predispose la difesa a oltranza della caserma e quando, nel pomeriggio, i tedeschi accampati nel villaggio "Arenella", fatti segno a colpi di arma da fuoco da parte di patrioti, attaccarono per rappresaglia l'edificio, ritenendo che da lì provenisse l'offesa, i militari li accolsero con il fuoco dei loro moschetti. La reazione, tanto violenta, sconcertò il nemico, costretto a battere in ritirata dopo aver raccolto e caricato su un mezzo un morto e diversi feriti. Il giorno successivo lo stesso maresciallo riuscì a convincere sette militari tedeschi che presidiavano la centrale elettrica di via Montedonezelli, già minata, a disertare e a collaborare con i patrioti. A sorvegliare la centrale restarono il Vice Brigadiere Nicolò Mancuso e i Carabinieri Francesco Puleo, Guerino D'Oria e Giuseppe Gallo Afflitto, che si misero all'opera per rimuovere gli inneschi delle mine. L'arrivo di tre autoblinde tedesche, che tempestarono di colpi la costruzione, non permise ai carabinieri di portare a termine la loro impresa ma comunque la loro azione distolse il nemico dal suo piano criminale e l'importante opera rimase intatta. In seguito all'attacco tedesco, i militari dell'Arma vennero catturati e disarmati e, successivamente, avviati all'ospedale "Cardarelli" senza scorta, ma sotto minaccia di morte se avessero disatteso all'ordine. Invece essi, preferendo la morte all'obbedienza al nemico, lungo il tragitto deviarono e tornarono tra le

I Carabinieri avviarono un prezioso lavoro di raccolta di informazioni sulla dislocazione dei nuclei tedeschi e si diedero alla ricerca di armi e munizioni per iniziare la lotta

file degli insorti per riprendere subito e con più ardore la guerriglia che, ormai, era divampata ovunque. Al Maresciallo Di Mastrorocco fu conferita la croce di guerra al valor militare.

Anche nella zona di San Giovanniello la reazione contro i tedeschi e i fascisti iniziò il 28. I tedeschi, impotenti a infrenare l'insurrezione che ormai divampava in tutti i quartieri, sparavano contro le abitazioni civili, uccidendo chiunque fosse a portata delle loro armi.

Verso le ore 10 il Carabiniere Pietro Cinaglia, armatosi di bombe a mano, lasciò la caserma dirigendosi verso piazza Ottocalli. Sfruttando la conoscenza dei vicoli, riuscì a portarsi a breve distanza da un autocarro nemico sul quale una dozzina di tedeschi, armati di mitragliatrice, fucili mitragliatori e bombe a mano, sparavano contro porte e finestre delle abitazioni civili. Fatto segno a colpi di fucile, il carabiniere non perse il sangue freddo e lanciò contro l'autocarro due bombe a mano che uccisero due tedeschi, ferendone altri. L'azione del Cinaglia sorprese gli uomini della Wehrmacht che, pre-

sumendo una reazione in forze dei napoletani, si allontanarono dalla zona. Al Carabiniere Cinaglia fu concessa la medaglia d'argento al valor militare.

In sezione Pendino, nei giorni precedenti al 28 settembre, furono compiuti numerosi saccheggi di stabili e di negozi. Il 29 l'Appuntato Carlo Pratola fu ferito da colpi d'arma da fuoco.

Il 29 settembre il Carabiniere ausiliario Abbate della Stazione di Napoli Scalo Ferroviario si unì a un gruppo di patrioti e prese parte a numerosi scontri. Dopo un'intera giornata di guerriglia in località "Arenella" dove era accorso perchè qui più forte si era accesa la lotta, venne gravemente ferito al viso.

QUARTIERE SAN CARLO ALL'ARENA

Nella zona di San Carlo all'Arena, nei giorni precedenti all'insurrezione, gli occupanti avevano saccheggiato un deposito di viveri dell'aviazione e un magazzino vestiario della 19^a Legione Contraerei. Il 27 settembre i tedeschi circondarono il Real Albergo dei Poveri di piazza Carlo III ove condussero un notevole numero di giovani rastrellati nei vari quartieri della città. Il giorno dopo, nella vicina via Foria, iniziarono i combattimenti cui presero parte tutti i militari della Stazione di San Carlo Arena. Durante gli scontri, colpi di cannoni vennero esplosi da carri armati tedeschi contro la caserma. Napoletani e carabinieri furono costretti a rifugiarsi sul terrazzo dell'edificio, difendendosi a lanci di bombe a mano. La guerriglia si protrasse fino al 30 allorquando i tedeschi abbandonarono la città.

VOMERO

Episodi di non minore rilevanza furono quelli che si verificarono al Vomero dove, in precedenza, erano stati svuotati depositi di generi alimentari, magazzini militari e la prigione di Castel Sant'Elmo. Si deve al coraggio del Vice Brigadiere Vincenzo Pace e dei suoi carabinieri se molte armi nascoste in precedenza nel forte furono salvate dalla distruzione e con esse furono armati i primi nuclei di patrioti che il 28 settembre per le strade

del Vomero iniziarono la guerriglia. Quando i militari dell'Arma percepirono che il movimento insurrezionale si stava preparando, avviarono un prezioso lavoro di raccolta di informazioni sulla dislocazione dei nuclei tedeschi e si diedero alla ricerca di armi e munizioni per iniziare la lotta. Nelle notti precedenti il Vice Brigadiere Pace aveva rimesso in efficienza fucili mitragliatori e mitragliatrici lasciate al forte che furono distribuiti ai primi nuclei degli insorti al Vomero Vecchio, in piazza Vanvitelli e al Campo Littorio. Qui i tedeschi si erano asserragliati tirando con fucili e armi automatiche. Fu proprio in uno di questi attacchi che il Vice Brigadiere Pace rimase ferito alla coscia da una scarica di mitraglia. Nella notte tra il 28 e il 29 i tedeschi chiesero la resa che venne accordata. In tutte le altre zone del Vomero i carabinieri parteciparono attivamente alle azioni dei patrioti.

Anche i componenti della stazione di Napoli Tribunali parteciparono, dal 28 al 30, alle azioni dei patrioti, fornendo a essi le armi e le munizioni che in precedenza era stato possibile occultare. Tre soldati tedeschi in abito civile furono catturati. In uno dei conflitti il Carabiniere Giulio De Michele venne ferito lievemente da raffiche di mitragliatrice in piazza Capuana.

Nella sezione Vicaria i tedeschi avevano svaligiato numerosi depositi di viveri e negozi. La popolazione era stata sottoposta a ogni genere di soprusi. La reazione si manifestò violenta nel pomeriggio del 28 settembre. Il Carabiniere Francesco Solicella restò ferito in un conflitto a fuoco in via Pietro Colletta. Verso le ore 14 dello stesso giorno, in piazza Tribunali, nazisti e fascisti aprirono un serrato fuoco contro i fabbricati e i civili che in essi si trovavano. Il comandante della Stazione di Vicaria, il Maresciallo Salvatore Giacalone, venuto a conoscenza che un gruppo di patrioti, capeggiati dal Maggiore di Artiglieria Raffaele Renzulli, stava per essere catturato, riuscì a trarlo in salvo, armando, poi, gli uomini di moschetti e mitragliatrici recuperati nei locali del distretto militare. Fu così costituito quel nucleo di resistenza che in via San Giovanni a Carbonara,



UNA FOTO DI RAFFAELE MINNITI
IN UNIFORME DA TENENTE

dopo aspri combattimenti, riuscì ad aver ragione dell'avversario. A queste azioni parteciparono tutti i carabinieri di Vicaria che, dalla terrazza della caserma, fecero fuoco per ore collaborando, così, attivamente al successo della rivolta. Si distinsero i Carabinieri Geremia Petrillo e Vincenzo Aliberti i cui nomi furono segnalati al comando anglo-americano dal Maggiore Renzulli, capo degli insorti.

MONTECALVARIO

In sezione Montecalvario, il 29 settembre, la caserma della stazione venne assalita da civili armati i quali chiedevano la consegna di due militari tedeschi che si erano rifugiati nel piano superiore presso due donne di facili costumi. I carabinieri cercarono di persuadere la folla e, nel contempo, disarmarono i tedeschi e li condussero in caserma. Ma la folla fece irruzione, riuscendo a prelevare i due tedeschi che furono uccisi a colpi di

pistola in via Francesco Girardi. Anche il successivo 30 settembre i militari del reparto parteciparono ai combattimenti infliggendo gravi perdite al nemico. In uno stabile di largo Marinelli venne catturato uno squadrista che, dall'interno della sua abitazione, con lancio di bombe a mano, aveva ucciso parecchi civili.

Nei dintorni di Napoli la tracotanza germanica si manifestò prevalentemente con razzie nelle campagne, ove numerosi capi di bestiame vennero sottratti ai contadini o uccisi sul posto. Nella vicina Pianura, il 28 settembre, alcuni giovani, appoggiati dal comandante della Stazione, il Maresciallo Maggiore Concetto Zanchi, costituirono un gruppo di franchi tiratori per partecipare al moto insurrezionale. Per evitare rappresaglie i giovani preferirono non agire sul posto e si avviarono verso il capoluogo per unirsi ai gruppi lì operanti già da due giorni. I tedeschi, accortisi dell'inganno, il 29 settembre irrupero nella zona di Pianura, uccidendo cinque persone che si erano rifugiate sotto il ponte, appiccando il fuoco ad alcune case coloniche e massacrando a colpi di mitragliatrici due poveri vecchi che avevano cercato di nascondere un maiale.

Il Maresciallo Maggiore Nicola La Manna, comandante della Stazione di Pozzuoli, si adoperò in ogni modo per attenuare la ferocia teutonica, esponendosi così a probabili rappresaglie. Evitò la cattura di molti militari di disciolti reparti dell'esercito che si erano rifugiati nei pressi di Pozzuoli. Più tardi, quando a Napoli esplose la sommossa popolare, il maresciallo li persuase e li invitò a raggiungere la città per unirsi ai combattenti. I comandanti delle Stazioni di Fuorigrotta e di Bacoli, Maresciallo Maggiore Alfonso Grella e Maresciallo d'Alloggio Donato Cefalo, si adoperarono per la difesa dei numerosi magazzini e depositi esistenti nelle rispettive giurisdizioni, evitandone in buona parte il saccheggio. Il giorno 28, quando i tedeschi si presentarono per raziare i giovani, i due sottufficiali sviarono le ricerche e avvertirono i destinatari del provvedimento, diversi dei quali furono segretamente inviati a Napoli per aiutare l'azione dei patrioti.

I motociclisti facevano da porta ordini percorrendo zone battute dal fuoco dei tedeschi e dei patrioti per sopperire all'interruzione delle linee telefoniche tra i vari comandi dell'Arma

Il Maresciallo Maggiore Giuseppe Armento, comandante della Stazione di Soccavo riuscì in molti casi a far desistere i tedeschi dalle continue requisizioni. Tentò, purtroppo senza riuscirci, di trarre in salvo un gruppo di prigionieri indiani evasi che aveva trovato riparo in un fabbricato. Inoltre inviò molti ragazzi ricercati in località sicure e mandò, dietro richiesta tedesca di numerosi quadrupedi e carri da traino, gli animali e i veicoli meno idonei, nascondendo i migliori. Successivamente indirizzò a Napoli diversi giovani desiderosi di partecipare alla lotta.

Per tutto il periodo dell'occupazione nazista si distinse particolarmente il Sottotenente Pasquale Mastrogiovanni, comandante della Tenenza di Pozzuoli, il quale non solo evitò, accettando il rischio di feroci rappresaglie, la consegna delle armi e depistò le indagini impedendo l'arresto degli autori di un sabotaggio, ma aiutò anche a



L'ESULTANZA DEL POPOLO
NAPOLETANO ALL'ATTO DELLA LIBERAZIONE

L'arrivo degli Alleati
il 1° ottobre trovò
l'Arma salda
al suo posto.
La collaborazione
fu subito cordiale
ed efficacissima

nascondersi un gruppo di prigionieri inglesi evasi da Nisida. Fondamentale fu l'operato del Capitano Ferdinando Cagnetta, comandante della Compagnia Tribunali, del Capitano Pietro Tomeo, comandante del Nucleo Autonomo (in seguito soppresso), del Capitano Pietro Ferrara, comandante della Compagnia Rinforzi (poi soppressa), del Sottotenente Ugo De Senzi, comandante della Tenenza Scali e del Sottotenente Oscar Tornincasa del Nucleo Autonomo. Gli ufficiali, affrontando notevoli rischi e pericoli, fornirono valido aiuto al Tenente Colonnello Minniti, comandante del Gruppo Interno di Napoli. Il Brigadiere Silvio Quaranta e i Carabinieri Donato Balassone, Giovanni Pinto, Giuseppe Milito e Alfredo Chinisso, tutti motociclisti, svolgendo opera preziosa e instancabile, fecero da porta-ordini percorrendo senza sosta zone battute dal fuoco, non solo dei tedeschi ma anche amico, per consentire le comunicazioni tra i comandi superiori e i reparti più piccoli e lontani della città e della provincia, avviando all'interruzione delle linee telefoniche sabotate dai tedeschi.

Particolare menzione meritano i Carabinieri Felice De Sisto della Compagnia Comando, aggregato alla Stazione di San Giuseppe e Luigi Autiere della Stazione di San Giuseppe, autisti del Tenente Colonnello Minniti. I due militari, durante le tragiche giornate, in zone fortemente battute dal fuoco incrociato delle parti in conflitto, in prossimità delle barricate e in località minate, furono sempre fianco a fianco del loro superiore. L'arrivo degli Alleati il 1° ottobre trovò l'Arma salda al suo posto. La collaborazione fu subito cordiale ed efficacissima.

La più valida testimonianza dell'opera svolta dall'Arma nella liberazione di Napoli resta la dimostrazione di entusiasmo e di affetto dei suoi abitanti. La radio nazista, commentando il conferimento della medaglia d'oro al valor militare alla città, nel vano tentativo di sminuire l'entità della rivolta che fu di tutto il popolo, sebbene i carabinieri ne ebbero parte rilevante, affermò che le quattro giornate furono in realtà frutto dell'organizzazione esclusiva di un nucleo di "regi carabinieri".

Simona Giarrusso

*Neptunia
Oceania*



L'ODISSEA DEL XIX BATTAGLIONE CARABINIERI REALI MOBILITATO

di GIOVANNI SALIERNO



Il 25 aprile 1941 fu costituito presso il centro di mobilitazione della Legione di Bari, retto dal Colonnello Romano Dalla Chiesa, il XIX Battaglione Carabinieri Reali

Mobilitato. Il reparto fu approntato per affiancare le "Grandi Unità" dell'Esercito Italiano impegnate nelle operazioni militari in Africa Settentrionale. L'organico iniziale del reparto era costituito da dodici ufficiali, cinquantuno sottufficiali, circa cinquecento carabinieri distribuiti su tre Compagnie e una squadra comando. La maggior parte dei carabinieri proveniva dalle Legioni di Bari, di Napoli e di Messina. Al comando del Battaglione fu designato il Maggiore Gino Papaccio, ufficiale di comprovati valore e affidabilità. Dopo alcuni mesi di addestramento nel capoluogo pugliese, il Battaglione era già in grado di compiere ogni tipo di attività. Il 9 settembre di quell'anno, da Bari, il reparto raggiunse Napoli per gli ultimi approntamenti. Il 14 successivo partì da Castellamare di Stabia per Taranto dove, il 17 settembre, si imbarcò sul transatlantico Neptunia per raggiungere l'Africa Settentrionale. Quella stessa sera dal porto di Taranto salparono anche le motonavi Oceania e Vulcania. Le tre imbarcazioni, oltre al personale del Battaglione, trasportavano complessivamente circa cinquemila militari di altre armi, poco meno di cinquecento membri di equipaggio e un ingente numero di mezzi, munizioni, vettova-

gliamento, oggetti di arredo e quadrupedi. I tre transatlantici erano scortati da cinque cacciatorpediniere (Da Noli, Da Recco, Usodimare, Gioberti, Pessagno). Quel convoglio navale rappresentava il fiore all'occhiello della Marina Italiana. Neptunia e Oceania erano due navi varate a cavallo tra gli anni venti e trenta per coprire la rotta mercantile tra l'Italia e il Sud America. Lunghe circa centottanta metri erano in grado di trasportare più di cinquemila passeggeri. Dalla fine del 1940 venivano utilizzate per il trasporto delle truppe ed erano tra le più veloci al mondo riuscendo a raggiungere la velocità di ventidue nodi. La Vulcania era la nave ammiraglia e quindi dava il nome all'intero convoglio. Ancora più evoluta delle prime due aveva dimensioni e capacità di trasporto maggiori.

Le disavventure del Battaglione iniziarono subito dopo l'imbarco. Le tre imbarcazioni, lasciate le acque territoriali, si mantennero al largo delle coste maltesi per evitare di essere intercettate dai natanti e dagli aereo-siluranti nemici. Il pericolo maggiore, però, era rappresentato dai terribili sommergibili nemici Undervold, Unbeaten e Upright, unità che facevano capo alla stessa flotta e dislocate a est nelle acque tra Tripoli e Malta. La navigazione delle 3 navi proseguì senza difficoltà per tutto il primo giorno. Alle otto di sera l'equipaggio della Neptunia e gli uomini del Battaglione si adunarono per le direttive della notte. Coloro che non erano impiegati nei servizi di guardia si ritirarono

Il XIX Battaglione Carabinieri Reali Mobilitato fu istituito il 25 aprile 1941 presso il centro di mobilitazione della Legione di Bari, per affiancare le “Grandi Unità” dell’Esercito Italiano impegnate nelle operazioni militari in Africa Settentrionale. L’organico iniziale del reparto era costituito da dodici ufficiali, cinquantuno sottufficiali e circa cinquecento carabinieri distribuiti su tre Compagnie e una Squadra Comando

nelle proprie cabine per riposare. Dopo aver navigato ancora per qualche ora, alle quattro del mattino del giorno seguente (18 settembre), a circa ottanta miglia dalla costa libica, il personale imbarcato sulla Neptunia avvertì, nel buio della notte, un boato che fece traballare l'intero transatlantico. Al primo scoppio seguirono ulteriori deflagrazioni. Smarrimento, paura e incredulità erano leggibili sui volti dei membri dell'equipaggio e dei passeggeri. Cosa stava avvenendo? Da dove provenivano quelle esplosioni?

Navigando in profondità senza essere avvistati, i sommergibili nemici avevano intercettato le navi italiane e da una distanza di quattro miglia avevano lanciato contro il convoglio navale alcuni siluri. Il primo, scagliato dall'Undervold, aveva colpito proprio la Neptunia, causando danni irreparabili allo scafo, alle paratie e all'impianto elettrico. Il timone non rispondeva più ai comandi e la nave aveva iniziato a virare lentamente

disegnando una circonferenza sulle onde. Un altro siluro lanciato poco dopo aveva colpito l'Oceania allo scafo senza però causare gravi danni. Il Comandante diede subito l'ordine di far trasbordare le truppe su un cacciatorpediniere di scorta. Solo il Vulcania era riuscito a sfuggire all'attacco e a proseguire la navigazione a tutta velocità scortata da un cacciatorpediniere. Frattanto la situazione sul Neptunia diventava sempre più complessa. Gli imbarcati, percependo il pericolo, iniziarono a reagire in maniera scomposta, creando molta confusione. In pochi istanti l'acqua penetrò ovunque: nella stiva, tra le cabine, nella cambusa, in ogni angolo dello scafo. Armi, munizionamento, oggetti di corredo e tutto il materiale imbarcato furono in breve raggiunti e sommersi dall'acqua. Ma il disastro che andava delineandosi doveva assumere contorni ancor più drammatici. Prima che gli uomini potessero raggiungere le scialuppe per il trasbordo, furono raggiunti anch'essi



LA NAVE NEPTUNIA PRIMA DELLA TRAVERSATA

dai flutti. Non tutti sapevano nuotare. Molti furono trascinati dalla forza delle acque da un lato all'altro della nave. Tanti altri invece furono risucchiati direttamente in mare.

Il Maestrale che aveva iniziato a soffiare da qualche ora e la frescura della notte rendevano l'acqua gelida e insopportabile. Nella tremenda confusione creatasi a bordo del Neptunea si udirono le sirene segnalare l'abbandono della nave. Coloro che riuscirono ad avvicinarsi alle scialuppe percepirono immediatamente che non erano sufficienti per trasportare tutti. Intanto un nuovo siluro, lanciato sempre dall'Undervold, prese in pieno l'Oceania fortunatamente già evacuata. Nel giro di poche ore la nave Neptunea e l'Oceania, colarono a picco negli abissi lasciando in superficie un enorme scia di detriti e di uomini che si barcamenavano tra le onde per tentare di sopravvivere al mare. L'affondamento della Neptunea e dell'Oceania fu solo

uno dei tanti tragici episodi della cosiddetta "battaglia dei convogli" che si svolse nel Canale di Sicilia tra il 1940 e il 1943. Per oltre sette ore i naufraghi rimasero aggrappati a salvagenti o galleggianti di fortuna. Durante il naufragio, gli uomini del Battaglione non si persero d'animo e si adoperarono per cercare di salvare la vita degli altri sventurati in mare.

L'affondamento causò purtroppo la morte di settantannove uomini del Battaglione e di circa altri cinquecento militari e membri dell'equipaggio. Il provvidenziale soccorso portato dalle cacciatorpediniere Da Noli e Gioberti evitò che la tragedia assumesse dimensioni ancora più dolorose. Le disavventure del Battaglione, però, non terminarono con il naufragio. Raggiunto il suolo libico, molti uomini del reparto, alcuni assiderati e privi di tutto, anche degli indumenti, furono ricoverati presso l'ospedale militare di Tripoli per bronchiti o per malattie reumatiche. Col passare dei giorni però



MOTONAVE OCEANIA

tutti i carabinieri riuscirono a recuperare energie e morale per essere riportati in servizio. Alla fine di ottobre il Battaglione fu riorganizzato e finalmente pronto per essere impiegato. Il successivo 6 novembre il reparto fu trasferito in Cirenaica. La necessità della presenza di carabinieri in varie aree dello scacchiere nord africano non consentì però un impiego unitario del Battaglione. Una compagnia fu assegnata all'Intendenza Superiore Africa Settentrionale e un plotone della stessa compagnia fu distaccato nella zona denominata "El Hania". La rimanente forza fu messa a disposizione del 10° Corpo d'Armata che l'impiegò nella zona a est di Maraua-Mechili. La compagnia fu impegnata soprattutto nella vigilanza ai magazzini e ai depositi del Comando Superiore delle Forze Armate



MOTONAVE VULCANIA

Il XIX Battaglione si imbarcò da Taranto sulla motonave Neptunia il 17 settembre 1941. Del convoglio navale facevano parte anche le navi Oceania e Vulcania e cinque cacciatorpediniere

dell'Africa Settentrionale, mentre di particolare importanza e pericolosità furono i compiti affidati ai restanti uomini del Battaglione: disciplinare il traffico delle truppe dirette in prima linea; costituire posti di blocco ed effettuare rastrellamenti di "Kommandos" nemici; partecipare ai combattimenti e alle azioni di controguerriglia. Nella circostanza il Battaglione fu fornito di dodici pezzi controcarro da 47/32, per il cui utilizzo si rese necessario un rapidissimo addestramento, e di carri "L" per le perlustrazioni desertiche. Durante le operazioni militari dell'inverno del 1941 il plotone distaccato ad Hel Hania fu circondato dal nemico. Il reparto, dopo una eroica resistenza, fu protagonista di una rocambolesca fuga attraverso le zone desertiche del Gebel cirenaico. Dopo un peregrinare durato circa



IL CACCIATORPEDINIERE ANTONIO DA NOLI A VENEZIA NEGLI ANNI TRENTA

un mese tra nascondigli di fortuna, i trenta carabinieri superstiti, agli ordini del Sottotenente Corrado Basagni, furono catturati e condotti in un campo di prigionia. Il 24 novembre 1941, verso le ore 14, durante una perlustrazione a circa 15 Km dalla base del comando italiano, un plotone del Battaglione fu mitragliato da un aereo nemico che volava a bassa quota. Tutti riuscirono a evitare le raffiche di mitraglia tranne il Vice Brigadiere Vannazzi che purtroppo fu colpito in pieno. Il sottufficiale fu prontamente trasportato con un auto-furgoncino dal Carabiniere Pasquale Fronda presso l'ospedale da campo ove fu sottoposto a intervento operatorio per la ricostruzione di tutta la zona mandibolare. Date le gravi condizioni del sottufficiale non fu possibile ricorrere a narcosi generale ma semplice-

mente ad anestesia locale con preparazione morfina. Durante tutto l'intervento chirurgico, il sottufficiale fu sempre cosciente dando prova di forza e coraggio tanto da destare l'ammirazione di tutti i sanitari e del personale di assistenza. Al termine degli interventi operatori, che gli costarono anche l'amputazione dell'avambraccio destro, a gesti e con un filo di voce il Vannazzi chiese *"carta e matita"* e con la mano sinistra stentatamente scrisse: *"Viva l'Italia - Grazie -"*. Nel corso delle operazioni militari persero la vita in seguito a bombardamenti e mitragliamenti di aerei nemici anche i Carabinieri del XIX Battaglione: Antonio Scorrano (deceduto il 14 novembre 1941); Vincenzo Galizia e Vito Martoscia (deceduti il 18 dicembre 1941); Demetrio Sasso (deceduto il 1° gennaio 1942);

Alle 4 del mattino del 18 settembre 1941 il convoglio fu attaccato dai sommersibili nemici. 79 uomini del XIX Battaglione persero la vita durante il naufragio

il V. Brig. Pasquale Imponente (deceduto il 10 settembre 1942 in seguito a delle ustioni riportate). Nel febbraio del 1942 riprese l'avanzata delle forze dell'Asse che doveva portare le truppe nei pressi di El Alamein. Il Battaglione fu impiegato in combattimenti nella zona di Barce contro i ribelli senussiti e arabi che erano stati abbondantemente armati durante l'occupazione inglese. In seguito a uno di questi combattimenti l'ufficiale medico del Battaglione, S. Ten. Angelo Cornio, fu decorato sul campo con la Croce di Guerra al Valor Militare "per lo sprezzo del pericolo e lo spirito di abnegazione palesati per prodigare le proprie cure ai feriti in mezzo al sibillare dei proiettili". Tra l'ottobre e il dicembre 1942, a El Alamein, il XIX Battaglione fu posto alle dipendenze del XXI Corpo d'Armata che l'impiegò come truppa di copertura fino a Meurat (Sirtica). Successivamente il reparto passò agli ordini del Comando Superiore Carabinieri della Tripolitania e operò nel rastrellamento della zona desertica a Sud di Eir Dufan infestata da fre-



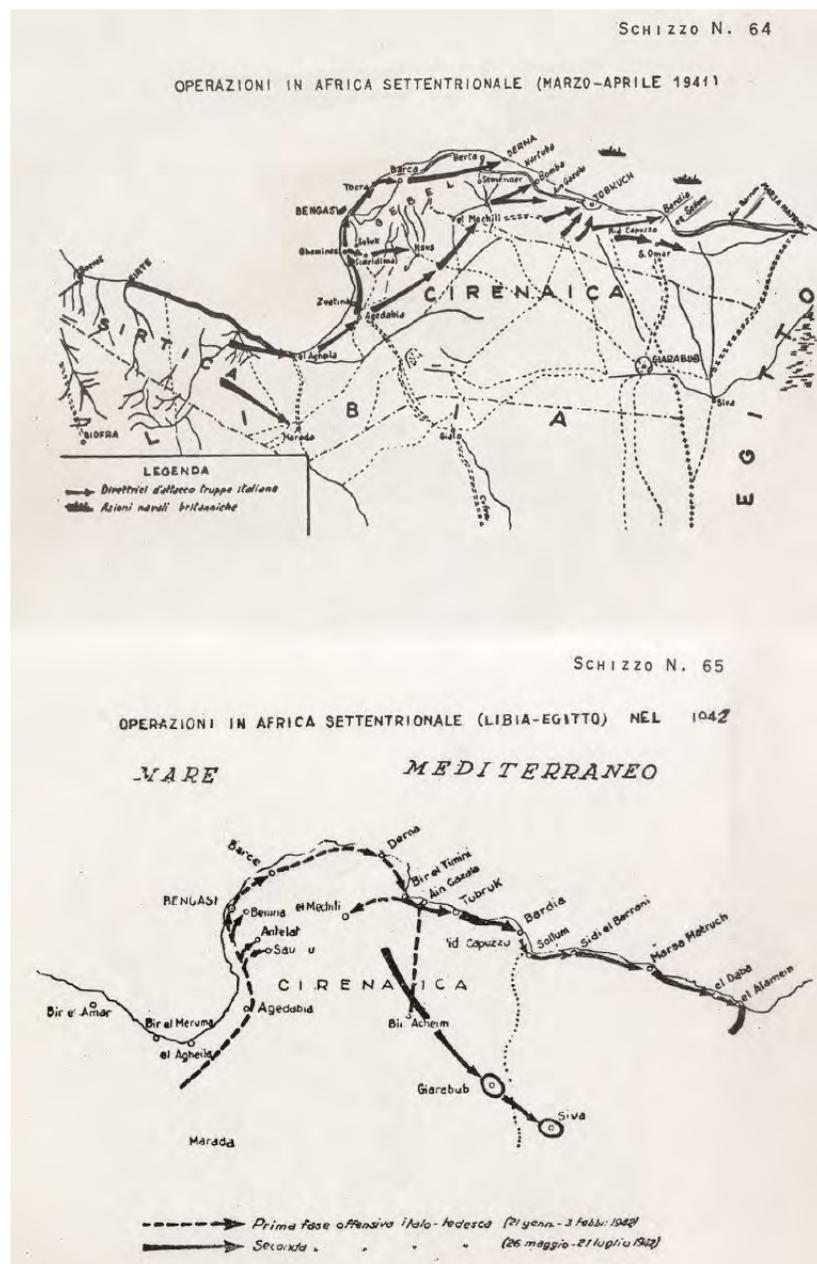
**NELLA SEQUENZA, IL NEPTUNIA MENTRE STA COLANDO A PICCO
E LE OPERAZIONI DI SALVATAGGIO DEGLI UOMINI IN MARE,
CHE DURERANNO OLTRE SETTE ORE**

quentissime incursioni delle forze speciali inglesi. Il 31 dicembre 1942, un piccolo reparto del Battaglione, dopo vivace combattimento con lancio di bombe a mano, riuscì a catturare un nucleo di una ventina di Kommandos nemici. L'operazione fu citata sul Bollettino di Guerra del Comando Superiore Africa Settentrionale del 1° gennaio 1943. Il cinque successivo, il XIX Battaglione Carabinieri Mobilitato, i cui effettivi non erano mai stati reintegrati, fu disciolto a Beni Ulid, ma l'odissea dei suoi uomini sarebbe ancora

In Africa Settentrionale il XIX Battaglione fu impiegato nella vigilanza ai magazzini e ai depositi, in vari combattimenti, in operazioni di controguerriglia e rastrellamenti di "Kommandos" nemici

continuata. Una Compagnia agli ordini del Capitano Traverso (decaduto in combattimento) fu destinata al rafforzamento del XVIII Battaglione.

Il reparto, impiegato come truppa di linea a Gafsa (Tunisia) fu quasi del tutto annientato. Cinquanta militari furono invece assegnati al completamento di alcune Sezioni Carabinieri Mobilitate presso le Grandi Unità. La rimanente forza fu utilizzata per l'impianto di comandi territoriali a Sfax e a Susa, in Tunisia, ove si registrarono ulteriori perdite di carabinieri del



disciolto Battaglione (Carabinieri Pietro Aprile e Andrea Nachira dispersi in Tunisia il 13 maggio 1943). Verso la metà del mese di marzo il Maggiore Gino Papaccio, che non aveva mai lasciato i suoi uomini, fu ricoverato all'ospedale di Sfax per forte deperimento organico. Il trentuno successivo fu rimpariati. Si esauriva così dopo tante disavventure e mille avversità, la sfortunata esistenza del XIX Battaglione Carabinieri Reali Mobilitato.

Giovanni Salierno



LA CONQUISTA DELLA TERRA

LA BONIFICA DELL'AGRO PONTINO E LA TUTELA DELLA SELVA DI CIRCE

di SIMONA GRECO

Il 4 ottobre 1925, si svolse a Roma, il primo congresso internazionale contro la malaria al quale parteciparono scienziati europei e americani.

In quell'occasione il capo del Governo, Benito Mussolini, annunciò l'inizio delle opere nell'Agro romano e pontino: «Io penso che un'altra funzione dello Stato debba essere quella di favorire le opere che hanno lo scopo di trasformare le condizioni naturali che producono o aggravano la malattia. La malaria sparisce di fronte ai progressi della civiltà. In tutte le epoche della storia, le grandi bonifiche sono state opera dello Stato, opera per cui sono necessari grandi mezzi e che non deve essere interrotta. La trasformazione idraulica, agraria, sanitaria di una regione è un lungo lavoro che richiede degli sforzi da parte del Governo e il lavoro di più generazioni. Le opere che saranno iniziate nell'Agro romano e pontino attesteranno dappertutto questo sforzo dello Stato dalle epoche più lontane ai giorni nostri».

Il primo disegno di restituire a nuova vita "le paludi Pontine" risale a Giulio Cesare, e ce ne danno notizia Plutarco e Cicerone.

Attraverso il tempo, si giunge alle bonifiche volute dai pontefici tra il Cinquecento e l'Ottocento; il primo papa che concepì un grandioso disegno di bonificare la palude fu Leone X, desideroso di legare il suo nome a grandi opere. Il Pontefice affidò l'incarico a suo fratello Giuliano de' Medici disponendo che gli fosse concessa, a titolo di donazione, tutta la pianura che sarebbe stata liberata dalle acque. Il progetto fu ideato da Leonardo da Vinci, come riportato dagli "studi vinciniani" di Edmondo Solmi. Attraverso alterne vicende, i lavori proseguirono con il risultato di far emergere finalmente terre sommerse da secoli; ma, quando sembrava ormai vicino a portare a compimento con successo l'impresa, Giuliano de' Medici morì (1516). Lo stesso Leone X morì prima che l'opera fosse compiuta, ma l'impresa, anche se non ultimata, fu veramente proficua non soltanto per i risultati duraturi che conseguì in quella parte della regione dove furono eseguiti i lavori, ma soprattutto perché dimostrò come il prosciugamento delle "Paludi Pontine" non fosse opera impossibile (in *Consorzio di Bonifica dell'Agro Pontino, Cenni storici*).

“Il territorio non è natura da conservare intatta, ma è il risultato equilibrato dell’interazione tra attività produttive, insediamento civile e dotazioni naturali”

ARRIGO SERPIERI, ECONOMISTA E AGRONOMO,
SOTTOSEGRETARIO PER LA BONIFICA INTEGRALE DAL 1929 A 1935

I successori di Leone X che si occuparono della palude furono Sisto V (1585-1590) e Pio VI (1775-1799), che fecero realizzare opere quali la sistemazione della via Appia e una rete di canali tuttora esistente (Linea Sisto e Linea Pio). Con il dominio napoleonico proseguirono i lavori iniziati e condotti da Pio VI e infine Papa Pio IX (1846-1878), nel 1861, costituì il “Consorzio degli enfiteuti”, istituendo il Consorzio della Bonificazione Pontina.

I risultati ottenuti dalla “bonificazione pontina” fino al 1870 non furono trascurabili; su 19.000 ettari sottoposti a bonifica circa 10.000 furono, infatti, resi permanentemente asciutti e circa 7.000 ettari rimanevano sommersi soltanto nella stagione invernale. Inoltre, la malaria, la quale regnava nelle sue forme più gravi in tutta la zona, colpendo inesorabilmente coloro che si avventuravano

“nella palude”, diminuì, favorendo l’incremento di popolazione di alcuni paesi quali, ad esempio Terracina; l’agricoltura, infine, per quanto primitiva, conseguì un notevole risveglio (in Consorzio di Bonifica dell’Agro Pontino, *Cenni storici*).

A partire dal 1882, con la prima legge nazionale sulla bonifica dei terreni paludosi e delle paludi (legge 25 giugno 1882 n. 869, cosiddetta legge Beccaria) si espresse il concetto che le opere di bonifica dovessero essere eseguite con il concorso dello Stato e non dovevano solo essere finalizzate all’incremento produttivo dei terreni ma anche al miglioramento igienico del territorio, al quale veniva associato in posizione consequenziale il miglioramento agrario.

Dopo la conclusione della prima guerra mondiale, con il paese stremato e con l’urgenza di una ripresa delle attività economiche che risollevarono l’economia dello Stato e reinserissero le forze lavorative, rappresentate soprattutto dai reduci, in attività produttive, “l’interesse agrario” diventò l’interesse primario della bonifica.

L’economia italiana, era fundamentalmente un’economia agricola e perciò la ripresa non poteva che puntare sull’intensificazione delle colture agrarie, cioè su una forte spinta alla produzione per rispondere alle necessità primarie del momento: pane e lavoro.

Il Genio Civile di Roma già nel 1918, ad opera dell’Ing. Marchi, concluse il primo studio organico per la bonifica idraulica integrale dell’Agro Pontino e della parte sommersa dell’Agro Romano, bonifica che fu affidata a due Consorzi: quello della Bonificazione Pontina e quello della Bonifica di Piscinara, istituito proprio in quell’anno (poi diventato Consorzio di Bonifica di Littoria). Il consorzio della Bonificazione Pontina iniziò ad operare nel 1923, a sinistra del fiume Sisto, su un’area di 26.567 ettari costituita dai territori siti sotto il livello del mare, dove la bonifica fu maggiormente complessa; il Consorzio di Piscinara, invece, iniziò i lavori tre anni più tardi e fu esteso su tutti i terreni a destra della linea Ninfa-Sisto, su un’area di 48.762 ettari. I due Consorzi erano costituiti dall’unione dei latifondisti privati e dello



LE PALUDI (DA "LE CASE COLONICHE DELL'AGRO PONTINO", L. FALZARANO, P. 4)

Stato, ma in seguito alla legge Mussolini (Legge 24 dicembre 1928, n. 3134), i terreni improduttivi o abbandonati potevano essere espropriati quando i proprietari non avessero aderito ai Consorzi e ne avessero comunicato la cessione allo Stato per il tramite della Prefettura; quindi gran parte delle aree bonificate passò sotto il controllo diretto dello Stato, che lo delegò all'Opera Nazionale Combattenti (istituita nel 1917), uno dei maggiori protagonisti della bonifica integrale.

In quegli anni continuò a evolversi il concetto di bonifica, che si estese ai principi di integralità dettati dallo studioso Arrigo Serpieri (dal 12 settembre 1929 al 24 gennaio 1935, Sottosegretario di Stato per la bonifica integrale presso il ministero dell'Agricoltura e Foreste), recepiti nel regio decreto 13 febbraio 1933, n. 215 "Nuove norme per la bonifica integrale".

Secondo il Serpieri la bonifica integrale era una «coordinata attuazione delle opere e delle attività rivolte ad adattare la terra e le acque a una più elevata produzione e convivenza rurale», in quanto sosteneva che «il problema di conservare o creare la vita rurale in un determinato territorio non si risolveva considerandolo a settori, frantumandolo nei suoi singoli elementi, ma affrontandolo nella sua integrale unità».

Le opere di bonifica dovevano essere realizzate in base ad un piano generale di lavori e di attività coordinate, con rilevanti vantaggi igienici, demografici, economici o sociali, in comprensori in cui cadano laghi, stagni, paludi e terre paludose, o costituiti da terreni montani dissestati nei riguardi idrogeologici e forestali.

Concretamente il concetto di bonifica integrale nell'Agro pontino si basò sulla contemporanea realizzazione della



LE ALESTRE (DA "LE CASE COLONICHE DELL'AGRO PONTINO", L. FALZARANO, P. 4)

bonifica sanitaria affidata prima alla Croce Rossa Italiana e poi all'Istituto Antimalarico Pontino; della bonifica idraulica affidata ai due Consorzi di Bonifica operanti nel territorio; della bonifica agraria affidata all'Opera Nazionale Combattenti (ONC).

Fu un'opera immensa: dal 1926 al 1937, per bonificare l'agro furono impiegate ben 18.548.000 giornate-operaio, con il lavoro di cinquantamila uomini reclutati in tutto il Paese. Oltre al prosciugamento delle paludi, alla costruzione dei canali, ci fu l'azione di disboscamento delle foreste e la costruzione dei nuovi centri: infatti al prosciugamento delle terre paludose seguì la poderizzazione e la colonizzazione. L'Opera Nazionale Combattenti si occupò della gestione dei terreni e dei poderi che venivano via via costituiti nei terreni bonificati, affidandoli in concessione a coloni provenienti per la stragrande maggioranza dalle regioni, allora povere e

**“Il colono è il germe:
germe futurista che
si sposta dalle terre
d'origine andando
verso sconosciuti
destini...”**

DA "LE CASE COLONICHE
DELL'AGRO PONTINO" DI LUCA FALZARANO



TIPICA CAPANNA (DA "DALLE PALUDI A LITTORIA", V. ROSSETTI, P. 47)

sovraffollate, del Veneto, del Friuli e dell'Emilia. La famiglia che intendeva emigrare doveva contare almeno su quattro uomini, due donne e un ex combattente. Ottenevano una casa riscattabile in cinque anni, tre camere da letto, il forno del pane, il pollaio, la vasca per abbeverare il bestiame, attrezzi agricoli, un carro, alcuni capi da allevare. In più veniva consegnato il "libretto

colonico", dove venivano versate da 50 a 600 lire a famiglia ogni due settimane. In poco tempo l'ONC costruì circa 4.000 case coloniche, molte delle quali tuttora abitate dai discendenti dei "pionieri". In seguito, il territorio fu suddiviso in comprensori facenti capo ciascuno ad un borgo rurale (alcuni furono denominati con il nome delle battaglie della Grande Guerra, ad



MIGLIAIA DI OPERAI GIUNGO
ALLA STAZIONE DI CISTERNA (DA "DALLE
PALUDI A LITTORIA", V. ROSSETTI, P. 136)



PUBBLICAZIONE A CURA DELL'ONC (DA "LA PALUDE, LITTORIA, I GRATTACIELI. FASCISMO E POSTFASCISMO", T. STABILE, P. 135)

“Il territorio che ospita l'agricoltura e le altre attività produttive e civili non è ambiente senza uomini, ma un sistema complesso fatto di società e risorse naturali”

(DA ARRIGO SERPIERI)

esempio: Borgo Podgora, Borgo Isonzo, Borgo Piave e Borgo Carso).

I borghi furono realizzati secondo uno schema analogo a quello adottato in Libia e in Africa orientale: un centro autosufficiente, con gli edifici necessari alla vita della comunità rurale, dotato di chiesa, municipio, casa del fascio, scuola, locanda, ambulatorio, mercato, caserma dei carabinieri, ufficio postale.

In breve fu colonizzata tutta la pianura e la popolazione iniziò a stabilirsi nei luoghi dove in precedenza nessuno osava mettere piede. Era finito il tempo di capanne fatte con la paglia e il fango, l'Agro Pontino stava diventando polo di attrazione, non solo per i coloni ma anche per i grandi architetti razionalisti (tra i quali Oriolo Fezzotti, Gino Cancellotti, Eugenio Montuori, Luigi Piccinato e Alfredo Scalpelli) che progettaron la fondazione di “città nuove”: nel 1932 Littoria (oggi

Latina), nel 1934 Sabaudia (così definita in onore dei Savoia), nel 1935 Pontinia, e infine Aprilia, nel 1937, e Pomezia, nel 1939.

A conclusione della bonifica erano state disciplinate e prosciugate le acque su un'estensione di circa 77 mila ettari, utilizzando 18 grandi idrovore, perforando 4.500 pozzi freatici, costruendo e riattivando 16.165 chilometri di canali, inoltre erano stati aperti 1.360 chilometri di strade, edificate 3.040 case coloniche, ca. 3000 poderi, 16 borghi rurali; un'operazione valutabile al cambio attuale intorno ai 30 miliardi di euro.

La bonifica dell'Agro Pontino rappresenta una delle opere pubbliche più importanti della storia d'Italia. Durata undici anni, ebbe successo e fu esaltata dalla propaganda fascista come uno dei meriti più importanti, forse il maggiore, del regime.

Nonostante i benefici apportati all'economia e alla vita



CASA COLONICA, PODERE 2922 AD APRILIA (DA "LA PALUDE, LITTORIA, I GRATTACIELI. FASCISMO E POSTFASCISMO", T. STABILE, P. 228)

del Paese, l'opera fu però anche ritenuta distruttiva di un ecosistema unico al mondo, soprattutto per le rarissime specie faunistiche che vivevano nelle Paludi Pontine. La preoccupazione di tutelare l'habitat fu già espressa durante i lavori di bonifica; il naturalista Lino Vaccari (uno dei promotori del parco d'Abruzzo, primo parco nazionale italiano istituito nel 1922) così si espresse in merito: «Conosco tutte le ragioni che si portano in campo: malaria, bonifica integrale, lavoro assicurato per un numero grande di persone, ecc., ma so che ad una ad una tutte queste ragioni vennero smontate da tecnici di primo ordine, che conoscono i luoghi e le loro possibilità. La malaria esiste, purtroppo, nella zona, ma vi esiste non perché ci sia il bosco, come si va dicendo per giustificare la distruzione, bensì perché

c'è l'acquitrino [...]. Per sconfiggere la malaria è necessario prosciugare gli acquitrini non abbattere i boschi». Questo pensiero, condiviso da diversi tecnici, fu alla base dell'attività di salvaguarda di ciò che restava della "Selva di Circe", circa 3.000 ettari degli originali 11.000 esistenti prima della bonifica.

Nel 1933, l'allora comandante della Milizia Nazionale Forestale, il Generale Augusto Agostini, supportato dall'azione politica dei fratelli Bastianelli, il senatore Raffaele e malariologo Giuseppe, si rese promotore di un'iniziativa per la creazione di un parco nazionale. La proposta venne accolta da Mussolini il quale, proprio in quell'epoca, aveva lanciato il motto di propaganda silvana: «io amo gli alberi, difendeteli, vi aiuterò a difenderli». Con Regio Decreto n. 285 del 25 gennaio

“La casa colonica
è la pietra di
fondazione, che
fu aratro di un agro
ribelle, trattore di una
pianura indomita,
avamposto
di immense
campagne...”

DA “LE CASE COLONICHE
DELL’AGRO PONTINO” DI LUCA FALZARANO

1934, nel comprensorio residuo della foresta di Terracina (una superficie di 32 km²), veniva istituito il Parco Nazionale del Circeo con lo scopo di «conservare, tutelare e valorizzare il patrimonio naturalistico e per la promozione e lo sviluppo del turismo e delle attività compatibili». Tra le caratteristiche principali dell'area protetta vi erano le “piscine”, aree paludose formate spontaneamente con l’accumulo di acqua piovana e l’affioramento della falda, e le “lestre”, gli spazi che ospitavano i villaggi degli abitanti stagionali prima della realizzazione della bonifica. Successivamente, l’area fu estesa a un ambito territoriale di 83 km², con il DPR del 2 luglio 1975 furono compresi anche i laghi costieri di Fogliano, dei Monaci e di Caprolace, con le rive ed i terreni interposti e nell’anno 1979, con il DPR del 23 gennaio, il



LITTORIA DELLA FONDAZIONE (DA “LA PALUDE, LITTORIA, I GRATTACIELI. FASCISMO E POSTFASCISMO”, T. STABILE, P. 228)

Parco veniva arricchito anche dall’inclusione dell’isola di Zannone e degli scogli e isolotti circostanti compresi entro 200 metri dalla riva.

Della gestione del Parco fu incaricata l’Azienda dello Stato per le foreste demaniali, mentre la vigilanza e la sorveglianza furono assegnate alla Milizia Nazionale Forestale (un centurione, un sottufficiale e otto militi). Grazie all’azione dei forestali sono tutelate delle zone che hanno la peculiare caratteristica di “foresta planiziale” ovvero “foresta allagata”. Tali zone umide sotto il profilo ecologico hanno assunto una notevole importanza. L’unicità di tale ambiente ne ha determinato l’inclusione nella rete delle Riserve della Biosfera del programma UNESCO (1977).

Simona Greco

L'ISPEZIONE A SORPRESA

di RAFFAELE GESMUNDO

Negli anni '70 del diciannovesimo secolo Roma e Firenze erano già ben collegate dalla tratta ferroviaria nota con il nome di Linea Lenta, anche se il percorso risultava lungo e tortuoso, apparentemente irrazionale, frutto dell'unione di tratte ferroviarie locali progettate diversi anni prima dell'Unità d'Italia, in tempi e per esigenze differenti, immaginando lo sviluppo di altre direttrici di traffico (Roma - Perugia - Ancona).

Transitando di giorno sulla tratta Chiusi-Terentola, ultimo tronco della linea Firenze-Roma ad essere stato completato nel 1875, attraverso i finestrini delle carrozze i viaggiatori venivano accecati dal riflesso del sole sullo specchio d'acqua del lago Trasimeno.

Riuscendo a non farsi completamente ipnotizzare da quel gioco di luci, un passeggero attento si sarebbe accorto anche della presenza, incastonato tra la fitta vegetazione, di un piccolo borgo adagiato sulla sponda del Trasimeno: Castiglione del Lago. All'omonima sta-

zione ferroviaria era diretto la sera del 2 gennaio 1877 il Capitano Giuseppe Gritti, comandante dei Carabinieri del Circondario di Perugia. Si stava portando a Castiglione per effettuare un'ispezione ai carabinieri del posto. Dal treno, giunto in stazione senza ritardo, alle ore diciannove in punto, scese, oltre l'ufficiale, anche uno sparuto gruppo di viaggiatori.

Le prime abitazioni del centro abitato distavano circa due chilometri dalla stazione ferroviaria. L'indisponibilità assai frequente innanzi al piazzale della stazione di veicoli per il trasporto in paese dei passeggeri costringeva spesso chi arrivava in treno a percorrere la strada per Castiglione del Lago a piedi. La bellezza della natura circostante però riusciva a far dimenticare ai viaggiatori il peso dei bagagli e a rendere quel cammino quasi piacevole. Chiedendo di essere prelevato direttamente in stazione ferroviaria ai carabinieri che si apprestava ad andare a ispezionare, il Capitano Gritti avrebbe potuto evitarsi tutta quella strada, anche perché a quell'ora



La sera del 2 gennaio 1877 il Capitano Giuseppe Gritti, comandante dei Carabinieri del Circondario di Perugia, si stava recando a Castiglione per effettuare un'ispezione ai carabinieri del posto

ormai era già buio. Ma in quella circostanza l'ufficiale non aveva annunciato la sua visita, trattandosi di un'ispezione a sorpresa, come gli prescriveva il regolamento. Anzi, al fine di non inficiare l'effetto sorpresa della sua inaspettata presenza, appena sceso dal convoglio ferroviario il capitano intraprese, a passo svelto la strada per Castiglione, con il chiaro intento di non essere preceduto da nessuno degli altri viaggiatori con lui scesi dal treno, che magari avrebbero potuto riferire in paese del suo imminente arrivo. Le ispezioni ai comandi dipendenti rientravano nelle ordinarie funzioni degli ufficiali dell'Arma dei Carabinieri e non essendoci motivo di assumere particolari precauzioni, il capitano era partito alla volta di Castiglione armato della sola sciabola.

In merito all'assenza di pericoli lungo la strada non erano dello stesso avviso del militare due negozianti della provincia di Arezzo, Federico Vazzari e Sante Saddocchi, giunti in stazione con lo stesso treno del Capitano Gritti: trovandosi in possesso di ragguardevoli somme di denaro, temevano nell'avventurarsi a piedi per la via che li avrebbe condotti in paese. La paura di subire un'imboscata da parte di malviventi si era accresciuta quando i due aretini, già prima di scendere dalla loro carrozza, si erano resi conto di essere stranamente osservati da due viaggiatori che, all'arrivo del treno in stazione, si erano affrettati a scendere scomparendo oltre i binari.

Si rivolsero allora al capo stazione. Gli spiegarono i loro timori e chiesero se fosse possibile ottenere una scorta da parte del personale di servizio della ferrovia. Il capo stazione, un uomo attempato con lunghi baffi e divisa scolorita, dolente di non poter accogliere la richiesta dei due negozianti adducendo come motivazione la mancanza di personale, non poté far altro che consigliar loro di affrettarsi ad intraprendere il cammino poiché di poco li precedeva un ufficiale dei Carabinieri, sceso dal treno qualche istante prima.

Non trovando altre soluzioni, i due negozianti, seppur titubanti, decisero di seguire il consiglio del capo stazione e intrapresero la strada per Castiglione del Lago. Percorsero alcune centinaia di metri a passo svelto, con il cuore in gola per l'agitazione e per la fatica, e iniziarono a rilassarsi un po' solo quando intravidero innanzi a loro la sagoma dell'ufficiale dell'Arma. Decisero però di non raggiungerlo, forse per paura di tediare con il racconto di quelle loro suggestioni. Preferirono rimanere qualche passo più indietro, continuando a camminare alle sue spalle: questo era già loro di sufficiente conforto.

Il Capitano Gritti, incurante della presenza alle sue spalle di altre persone, continuò a camminare senza alcuna preoccupazione mantenendo il lato destro della strada. Aveva percorso quasi metà del cammino che lo divideva dalla sua meta, circa un chilometro di strada,



UFFICIALE IN PICCOLA MONTURA CON SPENCER (1880)

quando all'improvviso, da un fossato adiacente alla strada, sbucaron fuori tre loschi individui armati che, puntando contro l'ufficiale i loro fucili, gli sbarrarono la strada intimandogli di non avanzare oltre, con un monito che non ammetteva repliche: *“fermo là!”*. La perentorietà con cui quegli uomini gli avevano impartito l'ordine di non proseguire oltre sul sentiero fece in un primo momento pensare al capitano che potesse trattarsi di un appiattamento di carabinieri travisati, che magari, considerata la scarsa luce, non lo avevano riconosciuto. Convinto di avere al cospetto dunque una squadra di militari, il Capitano Gritti non prese sul serio l'ordine ricevuto e, proseguendo il suo cammino, cercò, presentandosi ad alta voce, di farsi riconoscere. Ma i tre individui, saliti intanto sulla strada e puntando sempre le loro armi contro l'ufficiale, gli fecero evidentemente capire di non essere carabinieri, bensì malviventi.

In quei pochi istanti il capitano, compresa la pericolosità della situazione, mantenendo i nervi saldi, iniziò a valutare la svantaggiosa posizione in cui si era ritrovato: innanzi a lui vi erano tre banditi armati di fucile a doppia canna e, alle sue spalle, si stavano avvicinando altre tre persone venute fuori da dietro un cespuglio. Non fu difficile per lui comprendere che non rimanevano ulteriori istanti per indugiare: sguainata la sciabola che portava al fianco, sollevò in aria la lama con fare di sfida.

I briganti, che non si aspettavano una tale reazione, rimasero per pochi secondi incerti sul da farsi fino a quando, uno di loro, forse il più ardito della banda, puntò contro l'ufficiale il fucile e sparò un colpo quasi a bruciapelo. Con grande lucidità il capitano, accortosi in tempo dell'azione dell'aggressore, riuscì a spostarsi su un fianco e ad abbassarsi a sufficienza da consentire esclusivamente ai proiettili di sfiorargli il petto e bucherellargli in quel punto lo spencer dell'uniforme.

Con la guancia sinistra annerita dal fumo del fucile il Capitano Gritti, per niente impaurito, rimessosi subito in piedi e agitando con veemenza da destra a sinistra la sciabola, iniziò a scandire più volte con tono fermo e

**Sbucaron fuori tre
loschi individui
armati che,
puntando contro
l'ufficiale i loro fucili,
gli sbarrarono la
strada intimandogli
di non avanzare
oltre, con un ordine
perentorio che non
ammetteva repliche:
“fermo là!”**

minaccioso la parola *“Carabinieri!”*, cercando astutamente di far intendere ai suoi aggressori che nei dintorni si trovassero nascosti dei militari. Il piano sortì gli effetti sperati! In una frazione di secondo i malviventi balzarono giù nel fosso laterale alla strada da dove erano poc'anzi spuntati e, scavalcata una siepe, si dileguarono nelle campagne.

Mentre accadeva quanto appena raccontato, i due negozianti di Arezzo, che erano inizialmente rimasti immobili ad alcune decine di metri dal punto in cui il Capitano Gritti aveva vittoriosamente affrontato i sei banditi, udito lo sparo e creduto morto l'ufficiale, iniziarono a correre in direzione della stazione dei treni, liberandosi dei pesanti cappotti che indossavano e nelle



UN'ILLUSTRAZIONE DELL'EPOCA SULL'EPISODIO CHE HA VISTO PARTECIPE IL CAPITANO GIUSEPPE GRITTI

cui tasche custodivano, rispettivamente, il Vizzari un portafoglio contenente tremila lire ed il Sadocchi una sacca di velluto piena di banconote per complessive cinquemila lire. La loro speranza era quella di mettersi in salvo raggiungendo la stazione, confidando che i malviventi, rovistando nei loro soprabiti, riuscissero a trovare il denaro accontentandosi così dell'ottimo bottino. Il Capitano Gritti, che non aveva ben chiaro chi fossero quelle due persone in fuga, iniziò a rincorrerle fino a raggiungerle proprio nei pressi della Stazione dove, i due negozianti, sentito alle loro spalle il rumore dei passi di chi li rincorreva, senza voltarsi per vedere chi fosse al loro inseguimento, erano giunti stremati per la fatica e agitati per la paura. In breve l'equivoco fu

chiarito. I due commercianti, che riuscirono a recuperare i loro cappotti e tutti i loro denari, mostrarono infinita riconoscenza nei confronti del capitano e più volte, ma senza sortire effetto, gli offrirono del denaro come testimonianza della loro gratitudine per aver impedito, affrontando eroicamente da solo sei uomini armati, che si compisse un agguato, chissà da quanto tempo premeditato, nei loro confronti. Il Capitano Gritti, che fu raggiunto subito dai carabinieri di Castiglione accorsi sul posto dell'aggressione, impartì ai suoi uomini l'ordine di intraprendere immediatamente le indagini sulla banda di malviventi che si era trovato ad affrontare e, per quella volta, dovette rimandare la sua ispezione.

Raffaele Gesmundo



ROMAN GANGSTERS

di SIMONA GIARRUSSO

Sul finire degli anni '60 un efferato crimine sconvolge la Capitale. Un duplice omicidio a scopo di rapina. Un delitto in perfetto "stile gangster", una violenza estranea, fino ad allora, alla malavita romana

17 gennaio 1967, ore 19:50. Via Giuseppe Gatteschi, quartiere Nomentano della Capitale. Silvano e Gabriele Menegazzo stanno rincasando a bordo della loro Simca. Sono due fratelli di 21 e 19 anni, rappresentanti di preziosi, lavorano per alcune ditte di Valenza, cittadina in provincia di Alessandria, capitale piemontese dell'arte orafa. Parcheggiano sotto casa e scendono dall'autovettura. Dal portabagagli prendono due valigette. Dentro c'è il campionario, gioielli per 50 milioni di lire. Non sanno che ad attenderli da ore dinanzi al portone vi sono due

sconosciuti. Vogliono l'oro. I giovani reagiscono ma vengono raggiunti da numerosi colpi di pistola. Muoiono entrambi. Uccisi sotto gli occhi del padre, accorso in balcone al rumore degli spari. Un'Alfa Romeo Giulia verde bottiglia, parcheggiata lì vicino, parte a gran velocità. A bordo ci sono i rapinatori, altri due complici e la refurtiva. Una manciata di minuti e la via è un vespaio di residenti, Carabinieri, fotografi, giornalisti, semplici curiosi. A terra, sull'asfalto, i corpi senza vita dei poveri ragazzi. Dei banditi nessuna traccia.

Il feroce assassinio sconvolge gli animi, turba l'opinione pubblica e lascia gli inquirenti a brancolare nel buio. Mai crimine così efferato si è verificato all'ombra del cupolone

La città viene setacciata a zone. Posti di blocco ovunque. Le pattuglie del Nucleo Radiomobile e dei motociclisti della 1^a Compagnia Speciale della Legione scandagliano la metropoli fino al perimetro del Grande Raccordo Anulare. Vengono attivati i Reparti Operativi di Gruppo e le Sezioni Operative dei comandi intermedi. Anche le limitrofe Legioni Lazio e Chieti vengono allertate per attuare la saldatura dei servizi nelle zone confinanti. Nulla. Il feroce assassinio sconvolge gli animi, turba l'opinione pubblica e lascia gli inquirenti a brancolare nel buio. Mai crimine così efferato si è verificato all'ombra del cupolone. Il connubio rapina-omicidio è una novità assoluta per la Roma degli anni '60. La delinquenza a queste latitudini, a differenza di quella in "stile gangster" d'oltreoceano o, tutt'al più milanese, è roba da borseggiatori, topi d'appartamento, scassinatori. Sparare così, in mezzo alla strada, uccidere, no, non è

cosa da banditi capitolini. A meno che... A meno che non ci sia di mezzo "lo smilzo", una vecchia conoscenza delle forze dell'ordine. Furti d'auto, scippi e scassi sono la sua specialità. Ultimamente, però, sembra aver fatto il salto di qualità in tema di affari. E' ritenuto responsabile della rapina del 6 agosto dell'anno precedente sulla via Salaria: due commessi di banca aggrediti e feriti a colpi di pistola mentre uscivano dallo stabilimento della San Pellegrino. 19 milioni di lire il bottino. Leonardo Cimino, trentacinquenne, originario di Girifalco in provincia di Catanzaro, è un pregiudicato già colpito da un ordine di cattura. Dal vaglio del *modus operandi*, analogo a quello di cinque mesi prima, e dall'esame degli elementi acquisiti, i Carabinieri arrivano a una prima ipotesi investigativa: il Cimino non è estraneo alla vicenda.

Le indagini vanno avanti a ritmo serrato. Tutti i reparti della Legione Territoriale dei Carabinieri di Roma, agli ordini del Colonnello Arnaldo Ferrara, sono coinvolti, compreso il personale degli uffici, che spesso si offre volontariamente oltre i normali compiti. I Nuclei di P.G. dei Reparti Operativi di Gruppo e delle Sezioni Operative dei comandi intermedi intensificano l'attività informativa con controlli discreti e costanti nelle periferie, nei rioni e nei quartieri, alla ricerca di





CARABINIERI IMPEGNATI IN UN POSTO DI CONTROLLO NELLA CAPITALE

situazioni anomale come la presenza di persone nuove per l'ambiente o malcelati movimenti di individui sospetti. Le operazioni sono coordinate attraverso l'instancabile attività degli addetti alla Sala Operativa. Il lavoro, minuzioso, consiste nell'esaminare, classificare, controllare migliaia di segnalazioni, talvolta anonime, provenienti dalle direzioni più svariate, anche da altre Legioni, nella paziente ricerca di ogni elemento utile. La topografia della giurisdizione e, in particolare, quella delle borgate, fatte di case e casette, baracche e anfratti, non agevola di certo l'attività dei militari. Completa il quadro l'omertà della malavita romana. Eppure si va avanti. Convinti di essere sulla buona strada.

I primi risultati non tardano ad arrivare. Vengono innanzitutto individuati alcuni soggetti con cui si presume che il Cimino possa avere contatti. Franco Torreggiani, ad esempio, venticinquenne di Albano Laziale, latitante,

e Mario Loria, ventiseienne, amico del Cimino, al quale diverse volte, in passato, si è accompagnato.

Gli indizi convergono sempre più sul Loria. I servizi informativi segnalano numerosi movimenti del giovane tra un quartiere e l'altro, svolti con fare circospetto e con cautela eccessiva per essere considerato avulso da responsabilità. L'attenzione è ormai polarizzata su di lui. Viene sottoposto a continui quanto discreti pedinamenti dagli uomini del Reparto Operativo del Gruppo Roma I e del Nucleo di P.G.. Ha lasciato il Tufello, dove vive con i genitori, e si è trasferito nella zona di Monte Mario. Ha preso in affitto una casetta in via Basilio Puoti, al civico 73. Qui, a più riprese, ha trasportato tre brandine, tre materassi e alcuni utensili da cucina. Inoltre, è solito acquistare quantitativi di viveri chiaramente eccedenti le necessità di una sola persona. Ormai è certo, nella casa si nascondono almeno

altri due individui; forse proprio Cimino e Torreggiani. Viene attuata una minuziosa ricognizione della zona. A Nord-Ovest la valle dell'Insugherata, a Nord-Est la macchia boscosa di Santo Spirito, a Sud un'area di costruzioni intensive. La morfologia del territorio potrebbe favorire il dileguarsi dei banditi dopo un'eventuale fuga dalla casa. Vicino allo stabile sorgono diverse altre piccole abitazioni che potrebbero essere pericolosamente coinvolte in un probabile conflitto a fuoco. Nell'operazione è previsto l'impiego di circa 300 militari. Il Comandante della Legione suddivide la zona in diversi settori operativi. Una cerchia esterna, costituita da trenta "Giulia Alfa Romeo" del Nucleo Radiomobile, al comando dei Tenenti Luigi Emilio Masina e Salvatore Toma. Una cerchia intermedia, con collegamento a vista, composta da militari in abito civile, integrati da altri in uniforme, al comando del Tenente Giovanni Gullo. Un gruppo d'attacco di diciotto militari di provata esperienza supportati da sei unità cinofile, sotto la responsabilità del Tenente Colonnello Gaetano Scalamiero, e articolato in due nuclei, uno operante sulla destra, al comando del Capitano Giuseppe Vitali, comandante del Reparto Operativo del Gruppo Roma I e l'altro, sulla sinistra, agli ordini del Tenente Mariano Ceniccola, comandante della Tenenza Roma Montesacro. La zona deve essere delimitata e isolata per evitare l'af-



PATTUGLIA AUTOMONTATA
DEL NUCLEO RADIOMOBILE

Nell'operazione è previsto l'impiego di circa 300 militari. Il Comandante della Legione suddivide la zona in diversi settori operativi. Regola numero uno: non sparare e cercare di arrestare, vivi, i banditi

flusso di curiosi, per garantire la sicurezza degli abitanti e per creare una rete di collegamenti che tenga costantemente al corrente il comandante sui movimenti sospetti di civili e sullo sviluppo delle fasi dell'operazione. L'area di un'eventuale sparatoria deve restare limitata esclusivamente al covo dei ricercati. Il servizio va eseguito alla luce dell'alba, in modo da operare a vista, per la sicurezza degli uomini e affinché un eventuale conflitto a fuoco possa essere sostenuto e condotto a ragion veduta. Bisogna azzerare, con l'impiego dei quadrupedi, ogni possibilità che i banditi sfuggano alla cattura. Regola numero uno: non sparare e cercare di arrestare, vivi, i banditi.

L'operazione viene fissata per le 6:30 del 7 marzo. Alle 2:00 i militari già affluiscono nel punto di concentrazione. In silenzio, assumono le posizioni assegnate. All'ora prefissata bussano alla porta del rifugio. L'uscio si apre.

LA CASETTA IN ZONA MONTE MARIO, OVE SI NASCONDEVANO I BANDITI.
NEL RIQUADRO, ARMI, DOCUMENTI FALSI ED EFFETTI PERSONALI RINVENUTI NEL COVO



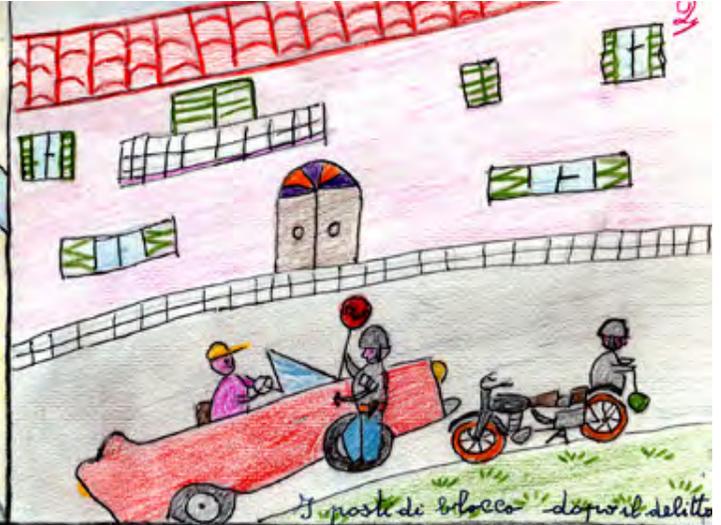
Ne esce un uomo. Indossa una maglietta, pantaloni da pigiama e pantofole. Viene riconosciuto. E' Mario Loria. Subito è bloccato e trascinato all'esterno. Dice di essere da solo. Si mostra reticente ed evasivo. Poco dopo si sentono dei rumori e un tramestio provenienti da una seconda stanza. Gli occupanti vengono invitati ad alta voce a uscire senza reagire e con le mani alzate. Un altro rumore, come di una finestra che si apre.

Il Capitano Vitali si avvicina alle due finestre sul lato destro della casa. Nota che una delle due è stata spalancata. Si affaccia un uomo in pigiama. In pugno ha una pistola. E' il Cimino. L'ufficiale gli intima di arrendersi e di non tentare la fuga poiché la zona è completamente circondata. Il pregiudicato non lo lascia neppure terminare e gli esplode contro, a una distanza di circa dodici metri, due colpi di pistola. I proiettili sfiorano il capitano senza colpirlo, e vanno a conficcarsi

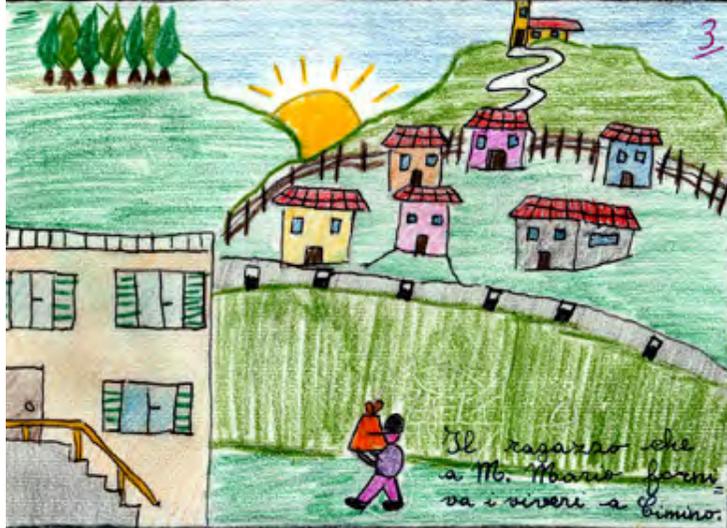
uno nel terreno, l'altro nel tavolato di una piccola baracca poco distante. Il capitano reagisce, esplodendo un colpo di pistola Beretta calibro 22 lungo, e si ripara dietro la baracca. Da qui, nella previsione di un tentativo di fuga, si sporge nuovamente. Nota che il bandito sta per scavalcare il davanzale. Rinnova, allora, l'invito ad arrendersi, ma il rapinatore, dalla finestra, esplode per tutta risposta altri tre colpi di pistola contro di lui, senza colpirlo. Il Vitali replica con altrettanti colpi. Leonardo Cimino cade all'indietro verso l'interno della stanza, lasciando sul davanzale una delle pantofole che calza. Segue una pausa. Ci si aspetta un'ulteriore reazione. Per forzare la resa viene rivolto un nuovo invito. Il secondo individuo nascosto nella casa chiede ad alta voce di non sparare. Poi si affaccia con le mani alzate alla stessa finestra dalla quale era apparso il Cimino. Viene immediatamente riconosciuto per il Torreggiani.



L'assassinio dei fratelli Menegazzo



I posti di blocco dopo il delitto



Il ragazzo che a M. Mario fermò va a vivere a Bimino.



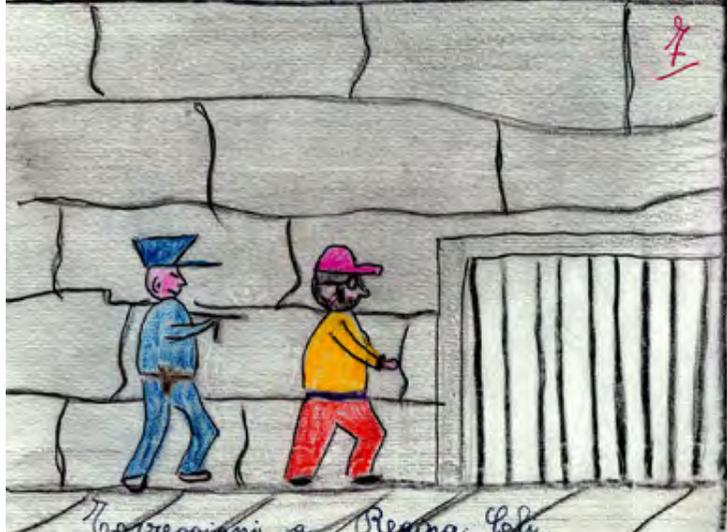
La polizia è scoperta che Cimino Correggiani erano in casa di M. Mario



Il tenente colpì il bimino alla gola.



Cimino, ferito, è portato nell'ospedale di Filippo



Correggiani a Regina Coeli



È la forza dell'ordine, che in ogni caso interviene con i suoi poliziotti!



NELLA PAGINA PRECEDENTE, UN DISEGNO REALIZZATO DA UN ALUNNO DELLA CLASSE 5^a ELEMENTARE DI MERCATELLO SUL METAURO (PU). IN ALTO IL FURGONE CELLULARE CON I FERMATI SI AVVIA VERSO REGINA COELI. NEL RIQUADRO MARIO LORIA (A SINISTRA) E FRANCO TORREGGIANI (A DESTRA) DOPO L'ARRESTO.

I militari appostati all'ingresso irrompono nella seconda stanza, dopo aver abbattuto la porta chiusa a chiave. A terra vi è il Cimino, accasciato sul fianco, con accanto alla mano destra una pistola e con il volto insanguinato. Viene trasportato al vicino ospedale San Filippo Neri. Il Torreggiani e il Loria, invece, dopo una temporanea detenzione presso le camere di sicurezza della Stazione Monte Mario, vengono tradotti al carcere di Regina Coeli, a disposizione dell'Autorità Giudiziaria. Qualche giorno dopo, gli stessi carabinieri, recuperano parte del bottino. Ma non è ancora finita. Resta un ultimo uomo da ricercare, il capo della banda, Franco Mangiavillano. Verrà arrestato in Grecia e poi estradato in Italia. Cimino morirà in ospedale mesi dopo. Torreggiani verrà scarcerato nel 1982 per buona condotta. Mangiavillano evaderà ma verrà subito ripreso. Loria sconterà dodici anni; nel 1983 verrà trovato senza vita nel bagagliaio di un'auto alle porte di Roma. Per il brillante

esito dell'operazione saranno concessi in totale 65 encomi solenni. Al Capitano Giuseppe Vitali, con decreto presidenziale del 14 agosto 1967, verrà concessa la Medaglia di Bronzo al Valor Militare con la seguente motivazione: *“Comandante di Reparto Operativo di Gruppo Territoriale, già distintosi per doti di ardimento in precedenti operazioni di servizio, nel corso di azione predisposta per la cattura di pericolosissimi pregiudicati gravemente indiziati di duplice omicidio a scopo di rapina, venuto a contatto con uno di essi, lo affrontava decisamente invitandolo ad arrendersi. Fatto segno a colpi di pistola esplosi dallo stesso, incurante del pericolo, reagiva con l'arma in dotazione non esitando a scoprirsi per reiterare le intimazioni di resa. A nuova e più insidiosa azione di fuoco da parte del malvivente, rispondeva con tiro preciso ferendolo gravemente e consentendo così la cattura anche di due suoi complici.”* Roma, 7 marzo 1967.

Simona Giarrusso

CRONACHE DI IERI

IL CASO DEI CONTI MANZONI ANSIDEI

di ALDO VIROLI



VILLA FRASCATA (LUGO DI ROMAGNA)

Settanta anni fa, nell'estate del 1948, grazie alle serrate indagini dell'Arma, venivano ritrovati i corpi martoriati dei conti Manzoni Ansidei di Lugo di Romagna, scomparsi tre anni prima in circostanze poco chiare

Nell'estate del 1948, grazie alle serrate indagini dell'Arma, venivano ritrovati i corpi martoriati dei conti Manzoni Ansidei di Lugo di Romagna. La contessa Beatrice, i figli Giacomo detto Minuccio, Luigi e Reginaldo, nella serata del 7 luglio 1945, erano stati prelevati assieme alla fedele domestica Francesca Anconelli, dalla villa di Frascata di Lugo e trasportati nel podere Limona a Villa Pianta di Alfonsine, luogo della spietata esecuzione e dell'occultamento dei cadaveri. Gli assassini avevano soppresso anche il cane dei conti, un bellissimo setter irlandese, che aveva voluto seguire i suoi padroni; temevano evidentemente che, lasciato libero, l'animale potesse far scoprire il feroce delitto. A ricevere la 'dritta' sul luogo della sepoltura sommaria delle vittime del feroce eccidio era stato il Sottotenente Vincenzo Varano, protagonista della Resistenza nella provincia di Frosinone e da pochi mesi comandante dell'allora Tenenza di Alfonsine. L'Arma, non appena venuta a conoscenza della scomparsa della famiglia, si era immediatamente attivata nelle ricerche; per tentare di ostacolare le indagini, erano state messe in circolazione anche voci che davano i conti allontanatisi volontaria-

mente in America perché compromessi con il regime nazifascista. Sulla strage dei conti Manzoni hanno scritto firme storiche del giornalismo come Enzo Biagi e Indro Montanelli. Del caso si era occupato all'inizio degli anni '50 il sacerdote e giornalista Lorenzo Bedeschi in *'Malefatte della Rossa Emilia'*, pubblicato dalle edizioni Abes di Bologna con la prefazione dell'allora Arcivescovo di Ravenna, il futuro cardinale Giacomo Lercaro. *"I conti Manzoni – scrive don Bedeschi – vennero fatti fuori per motivi di classe. A quell'epoca nelle cellule si discuteva se fare fuori prima i preti o i padroni"*.

Ed ecco i fatti in breve. Una squadra composta da quattro uomini fa irruzione nella villa Frascata, già circondata dai complici, e preleva i presenti, la contessa, i tre figli e la domestica, costringendoli a salire su un'auto che li conduce a Voltana, località a pochi chilometri da Lugo, dove viene celebrato un sommario processo da parte di un "tribunale del popolo". Così scrive don Bedeschi: *"La contessa e la donna di servizio furono 'massacrate come cagne'. Lo dimostrano le ossa ritrovate spezzate"*. I poveri resti delle cinque vittime verranno occultati nei fortini serviti ad una batteria d'artiglieria nel vicino fondo Miccoli.

Una squadra composta da quattro uomini fece irruzione nella villa Frascata e prelevò la contessa, i suoi tre figli e la domestica. Costretti dai rapitori a salire su un'auto, furono condotti a Voltana dove vennero sommariamente processati da un "tribunale del popolo"

Nel 1991 Gianfranco Stella ha pubblicato "L'eccidio dei conti Manzoni di Lugo di Romagna". A riconoscere l'importanza del meticoloso lavoro di Stella, è stato Giampaolo Pansa nel suo best seller *"Il sangue dei vinti"*. Il giornalista e scrittore di Casale Monferrato ha visitato i luoghi dell'efferato delitto e ha riportato i dati di un rapporto della Direzione generale della Pubblica sicurezza. Da quel documento emerge che nel periodo del delitto Manzoni, nella provincia di Ra-

venna, erano stati uccisi 15 proprietari terrieri, mentre 12 erano scomparsi durante le successive agitazioni agrarie. Sulla notte del 7 luglio 1945, Pansa riporta anche l'importante testimonianza tratta dal libro *'La bottega del barbiere'* di Giovanni Marchiani di Lugo, che verrà eletto deputato nelle fila della DC. Sulla vicenda Manzoni da ricordare anche *"Il caso Manzoni"* di Fabio Mongardi e *"Beatrice Manzoni Ansidei donna di carità"* di Ivo Tampieri.

Chi erano i Manzoni Ansidei? La contessa Beatrice, che faceva parte della Congregazione di San Vincenzo de Paoli di Lugo, si era sempre prodigata per aiutare i poveri. In punto di morte avrebbe perdonato gli assassini; è stato avviato un processo di beatificazione. Per quanto riguarda i figli, Luigi era stato diplomatico della RSI. Dal certificato rilasciatogli dal Comitato nazionale di liberazione di Salò, risultava però che durante la sua permanenza nella località sul lago di Garda, non aveva svolto attività politica e nulla risultava a suo carico. Giacomo, detto Minuccio, dopo la morte del padre, si occupava dell'amministrazione della tenuta di famiglia. Reginaldo invece insegnava chimica all'Università di Bologna. Ma come presero il via le indagini sull'efferato delitto? L'inchiesta era partita in ritardo per le interferenze e i tentativi di insabbiamento messi in atto dalla Questura di Ravenna, retta allora dal muratore Genunzio Guerrini detto Gianò, mentre le funzioni di capo di gabinetto erano affidate a Mario La Sala, già vice brigadiere dell'Arma. La Sala era rimasto in servizio a Ravenna fino al 1944, evitando la deportazione in Germania grazie all'aiuto di influenti gerarchi, diventando poi collaboratore del Comitato di Liberazione. Rimarrà in servizio in Questura fino al 1946, quando verrà allontanato dall'Amministrazione perché responsabile di gravi irregolarità. Stella riporta nel suo libro che La Sala, interrogato alcuni anni dopo dai carabinieri di Napoli, aveva ammesso di essere stato costretto a deviare e insabbiare le indagini.

Tornando al recupero delle salme dei conti e della domestica, secondo quanto accertato da Gianfranco Stella, una donna di Villa Pianta, località in cui si trovava il



IL CARABINIERE VINCENZO VARANO DURANTE LA GRANDE GUERRA, NELL'IMMAGINE A SINISTRA CON ALTRI MILITARI ITALIANI E PRIGIONIERI AUSTRIACI (ARCHIVIO FOTOGRAFICO DI ARRIGO VARANO)



podere Limona, fece una confidenza a Lorenzo Medoni, guardiano della tenuta, sul luogo della sommaria sepoltura dei conti e della domestica. Il Medoni si recò così dai carabinieri di Alfonsine, ricevendo il suggerimento di indicare il luogo indicato con un paletto. Qualcuno aveva però notato la manovra, così nel corso della notte mani ignote avevano spostato il paletto e i carabinieri l'indomani non trovarono nulla. Per consentire al Medoni di indicare il punto esatto della sepoltura si

era ricorso a un espediente: fargli indossare la divisa da carabiniere. A comandare la Tenenza di Alfonsine era Vincenzo Varano, da maresciallo promosso sottotenente per meriti partigiani avendo militato nella 'Banda Caruso', comandata dal Generale dell'Arma Filippo Caruso ([vedi Notiziario Storico N. 5 Anno II, pag. 58](#)). A fornire a chi sta raccontando la vicenda Manzoni notizie sulla figura di Vincenzo Varano è il figlio Arrigo, che vive a Brescia e come il padre ha vestito la

divisa dell'Arma. Varano, nato a San Floro in provincia di Catanzaro nel 1892, aveva preso parte alla Grande guerra, distinguendosi in particolare per le doti investigative in operazioni di cattura di latitanti e disertori. Nel 1941, con il grado di maresciallo, è destinato al comando della Stazione di Arpino, in provincia di Frosinone, dove viene sorpreso dall'armistizio dell'8 settembre. In mancanza di direttive, Varano decide di recarsi a Roma indossando la divisa; ha sempre raccontato al figlio Arrigo dell'incontro nella Capitale con una donna che lo aveva messo in guardia: *"Maresciallo, ci sono i tedeschi che portano via tutti i carabinieri"*. Varano tornò ad Arpino con indosso un soprabito donatogli da quella sconosciuta signora. D'accordo con i suoi militari, il sottufficiale entra a far parte della 'Banda Arpino', comandata dal Tenente Colonnello del Genio Alceo Armenante, che aveva tra gli obiettivi il soccorso dei prigionieri alleati in fuga dai tedeschi. Varano era vice comandante della Banda per la zona Parravano, in stretta intesa con il Sottotente dell'Arma Vincenzo Pallisco, responsabile per la zona di Montenero. La Banda Arpino era collegata a quella del Generale Caruso. Varano aveva conosciuto l'alto ufficiale alla fine degli anni venti in Calabria, dove allora prestava servizio.

Caruso, nato a Casole Bruzio in provincia di Cosenza, era proprietario di terreni coltivati; qualcuno per spregio o dispetto aveva vandalizzato le viti. Varano era riuscito a scoprire i responsabili guadagnandosi la fiducia dell'ufficiale, che lo incaricherà poi di occuparsi di un efferato delitto. Nel 1930, a Pedace, sempre in provincia di Cosenza, erano stati uccisi il tabaccaio e i suoi congiunti. Varano indagherà attivamente per circa due mesi, entrando in confidenza con la popolazione e fingendosi anche dedito al vino e al gioco. Gli assassini saranno assicurati alla legge e la refurtiva recuperata. Il brillante esito delle indagini procurerà a Varano un encomio solenne. Tornando alle vicende della Banda Arpino, i componenti verranno poi catturati dai tedeschi grazie a una delazione e rinchiusi nel carcere dell'Aquila. Un brigadiere e due carabinieri verranno deportati in



LA CONTESSA BEATRICE, PRESIDENTESSA INTERNAZIONALE DELLA CONGREGAZIONE DI SAN VINCENZO DE PAOLI DI LUGO

Germania, mentre il maresciallo Varano sarà condannato a morte con l'accusa di furto, alto tradimento e costituzione di banda armata.

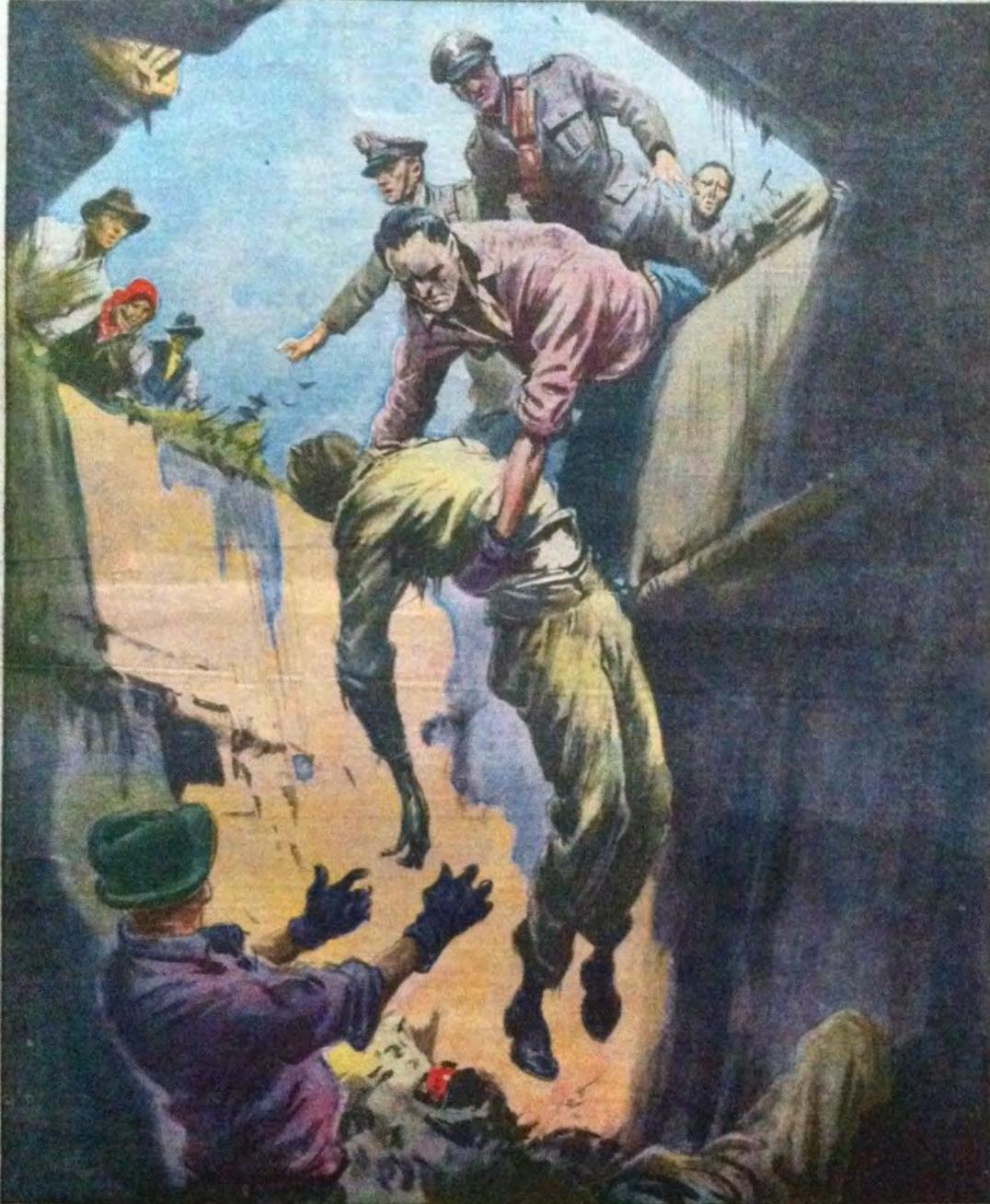
Durante la carcerazione aveva rifiutato di fare i nomi dei componenti la banda e di indicare i luoghi di occultamento delle armi. Per il suo fermo comportamento il sottufficiale verrà ripetutamente torturato e oltraggiato. *"Mio padre – ricorda commosso il figlio Arrigo – riacquistata la libertà pesava appena 30 chili e patì le conseguenze di quei maltrattamenti per il resto dei suoi giorni"*. Varano era riuscito a fuggire il giorno prima dell'esecuzione assieme ad altri reclusi. Terminate le ostilità era tornato al Comando della Stazione di Arpino, poi, con decreto del Capo provvisorio dello Stato veniva nominato sottotenente di complemento con anzianità assoluta dal 30 settembre 1945. Dopo un breve periodo di comando interinale della Tenenza di Cassino e una serie di trasferimenti, Vincenzo Varano, il 4 marzo 1948 diviene comandante dalla Tenenza di Alfonsine. Arrigo Varano racconta di aver sentito più volte il padre rammaricarsi di non essere ricordato nella soluzione del caso Manzoni.

Anno LVI - N. 34

Periodico in abbonamento 0. 11

Roma, 22 Agosto 1948

La Tribuna illustrata



FINITO IL TERRORE NEL TRIANGOLO DELLA MORTE?

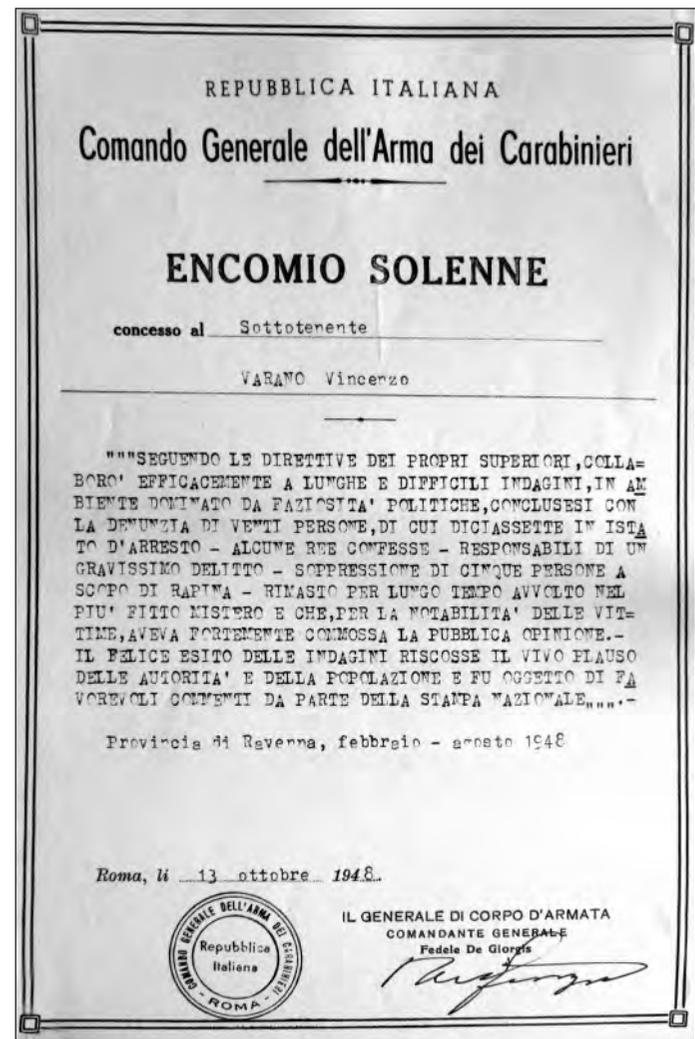
Malgrado l'azione chiarificatrice svolta dai Carabinieri in Emilia e in Romagna, una rete di paura e di omertà intralza ancora le indagini per la ricerca degli autori di centinaia di assassinii compiuti — tra il '45 e il '47 — da falsi partigiani nella zona. Dalle fortificazioni tedesche in prossimità del fiume Lamone, emergono i resti delle vittime. Il terribile segreto lentamente si dirada e la luce sul fosco passato nasce dalla scoperta dei mandanti dell'assassinio dei conti Manzoni.

(Leggere a pagina 5 il nostro servizio particolare da Ravenna)

(Disegno di V. PIGNANI)

Negli atti ufficiali vengono in effetti citati principalmente il Capitano Carlo Tessitore, comandante della Compagnia di Ravenna, il Maresciallo Giuseppe Doro, comandante della squadra di polizia giudiziaria, e il Maggiore Biagio Argenziano, comandante dell'allora Gruppo di Ravenna. Il Maresciallo Doro viene ricordato come abile e instancabile investigatore; con grande tenacia aveva scoperto numerosi delitti commessi dai partigiani nella zona di Ravenna. Tra i suoi collaboratori vengono ricordati Uzzo, Micheli, Ravasini, Sasselli e Privitera. Per la partecipazione alle indagini sul caso Manzoni, il 13 ottobre 1948, Varano aveva ricevuto un encomio solenne oltre alla gratifica di diecimila lire. Questa la motivazione: *“Seguendo le direttive dei propri superiori, collaborò efficacemente a lunghe e difficili indagini, in ambiente dominato da faziosità politiche, conclusesi con la denuncia di venti persone di cui diciassette in istato di arresto – alcune ree confesse – responsabili di un gravissimo delitto – soppressione di cinque persone a scopo di rapina – rimasto per lungo tempo avvolto nel più fitto mistero e che, per la notabilità delle vittime, aveva fortemente commossa la pubblica opinione. Il felice esito delle indagini riscosse il vivo plauso della popolazione e fu oggetto di favorevoli commenti da parte della stampa nazionale. Provincia di Ravenna, febbraio – agosto 1948”*. E' probabile, secondo Arrigo Varano, che all'interno dell'Arma si fosse preferito enfatizzare il lavoro di chi indagava fin dalla scomparsa dei Manzoni, operando tra mille difficoltà e rischiando la vita vista la complessa situazione politica di allora, piuttosto che la figura del padre, destinatario delle confidenze fondamentali per la scoperta della fossa comune con i cadaveri dei conti e della domestica, giunto in Romagna da appena cinque mesi.

Nel periodo di permanenza di Vincenzo Varano in Romagna, i carabinieri di Ravenna effettuarono numerose operazioni nel territorio provinciale; interessanti alcuni documenti conservati da Arrigo Varano, come la comunicazione da parte del Capitano Tessitore di un servizio da svolgere a Lavezzola nelle prime ore del mattino del 7 marzo 1949. *“Preg.mo Varano, domani*



**ENCOMIO SOLENNE DEL COMANDANTE
GENERALE DELL'ARMA AL SOTTOTENENTE VARANO**

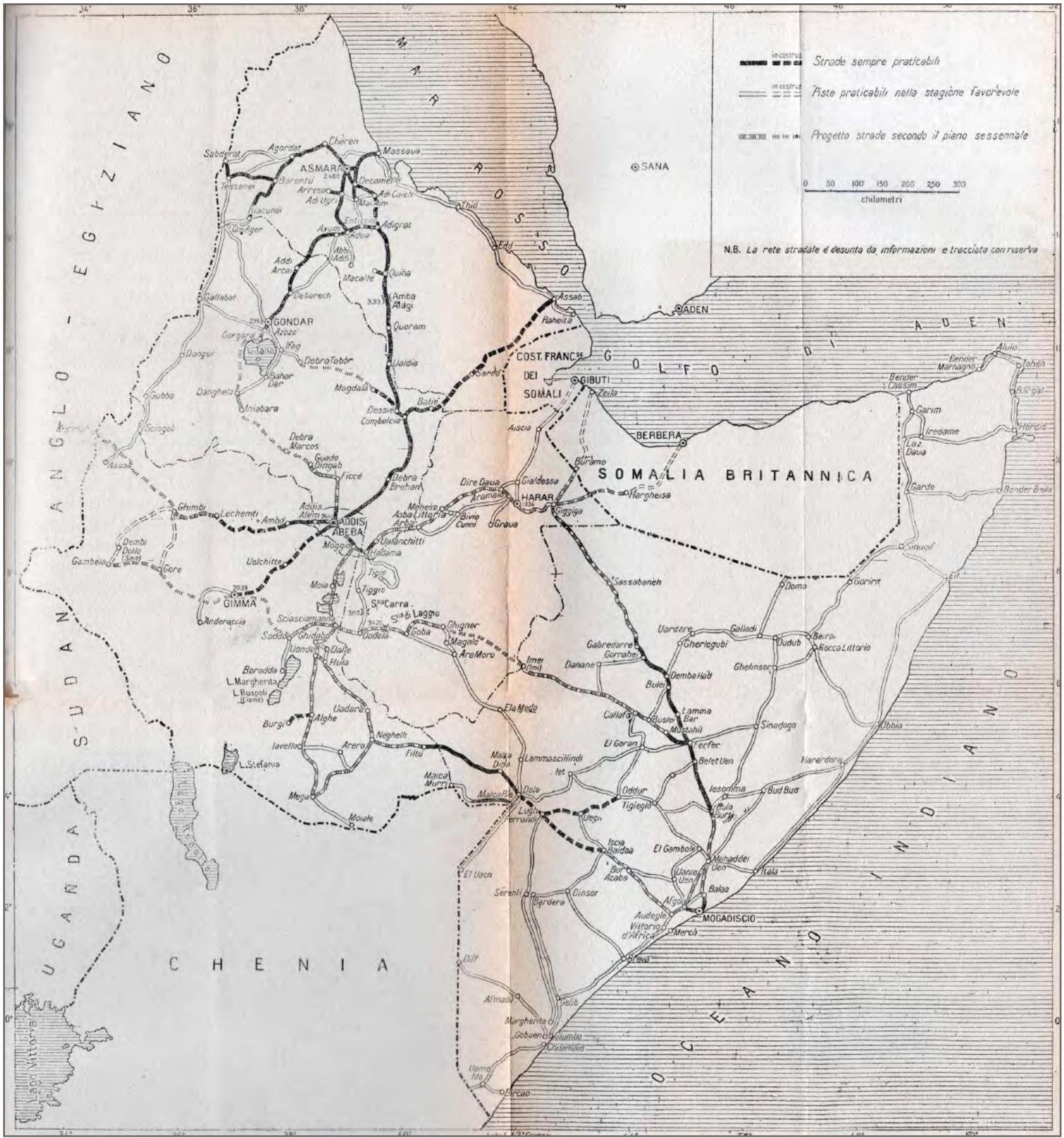
mattina 7 alle ore 5 passerò per Alfonsine e insieme andremo a Lavezzola dove si dovrà fare un servizio. La prego di voler avvertire a mezzo motociclista il Maresciallo Viel che per quell'ora sia alzato con i carabinieri pronti”. Potrebbe trattarsi di un'operazione mirata al recupero di armi nascoste. Tra i documenti c'è anche una tabella sull'organizzazione dei punti di riunione, cioè i posti di blocco. Al ponte della Bastia, tristemente noto per le sparizioni avvenute dopo il 25 aprile 1945, intervenivano le stazioni di Lavezzola e Voltana nel piano denominato A, ed anche quelle di Filo di Argenta e Argenta in quello B. Nel piano C, sulla Statale 16 detta “Reale”, in corrispondenza del ponte sul Reno, doveva intervenire la squadra addetta al servizio stradale



A SINISTRA, IL SOTTOTENENTE VINCENZO VARANO. NELLA FOTO SOPRA, VARANO È L'ULTIMO A DESTRA AD ALFONSINE IN OCCASIONE DI UN EVENTO. IL SECONDO DA SINISTRA È IL MAGGIORE BIAGIO ARGENZIANO, COMANDANTE DEL GRUPPO CARABINIERI DI RAVENNA

della Compagnia di Ravenna. Vincenzo Varano ha lasciato il servizio il 31 maggio 1949, quando per motivi di bilancio venne deciso il collocamento in congedo delle classi 1891 e 1892. I maggiori responsabili dell'efferato delitto verranno condannati all'ergastolo dalla Corte di Assise di Macerata il 28 luglio 1953. La sentenza verrà poi riformata dalla Corte d'Appello di Ancona che decretò per ciascuno degli assassini la pena di 24 anni per omicidio e di 4 per occultamento di cadavere. Ai condannati fu tuttavia riconosciuto il movente politico del delitto e l'applicazione dunque dell'amnistia Togliatti, e riacquistarono così la libertà al termine del processo.

Aldo Viroli



I CADUTI DELL'AFRICA ORIENTALE ITALIANA

di MARCO AVARO

Giugno 1940, sono circa 300.000 i militari e civili italiani, tra truppe nazionali e coloniali, dislocati negli scacchieri dell'Africa Orientale Italiana (A.O.I). Tra questi, 91.000 militari nazionali (7.000 ufficiali, 84.000 sottufficiali e truppa, incluse Finanza, Marina ed Aeronautica) e circa 200.000 unità coloniali. Circa 206.000 unità impiegate per operazioni alle frontiere e 78.000 u. per ordine interno. A fine agosto del 1940, ad avvenuta conquista del *Somaliland* inglese, la presenza dei militari italiani risultava essere di circa 350.000 uomini (di cui circa il 75% truppe coloniali) così come indicato dal viceré S.A.R. Amedeo di Savoia terzo Duca d'Aosta l'11 settembre 1940 con il foglio nr. 332456, documento n. 78. In particolare questi uomini si trovavano negli scacchieri Nord (comandato dal Gen. di C.A. Luigi Fruschi - Eritrea ed Etiopia del Nord, compresi Tigrè, Amara, Tembien, Gondar), Sud (comandato dal Gen. di C.A. Pietro Gazzera - Etiopia,

territorio del Galla e Sidama e aliquote del territorio della Somalia fino a Dolo), Est (comandato dal Gen. di C.A. Guglielmo Nasi - Etiopia centrale compresa Addis Abeba, territori dei governi di Harar e dello Scioa, della Dancalia fino all'Oceano Indiano compresi territori della Somalia con Obbia fino a Capo Guardafui e Bereda), nel Settore di Giuba (comandato dal Gen. di C.A. Gustavo Pesenti - Somalia del Sud compresi Mogadiscio e Chisimaio), presso il Comando Marina (comandato dall'Ammiraglio Carlo BalsamoMassaua, Assab e Chisimaio) ed il Comando Aeronautica (comandato dal Gen. di S.A. Pietro Pinna - Addis Abeba, Asmara, Aba, Mogadiscio e Dire Dawa).

Il loro compito era difensivo così come ordinato in data 14 maggio 1940 dal Capo di SM Generale, Maresciallo Badoglio con il foglio n. 5414 che confermava quanto comunicato con il foglio n. 5057 del 27 dicembre 1939 "il compito delle truppe dell'A.O.I. è, nell'attuale situazione, essenzialmente difensivo; operazioni offensive

**Il 14 maggio 1940
il Capo di SM
Generale,
Maresciallo Badoglio,
confermava quanto
comunicato con
il foglio n. 5057 del
27 dicembre 1939:
*“il compito delle
truppe dell’A.O.I.
è, nell’attuale
situazione,
essenzialmente
difensivo; operazioni
offensive potranno
essere attuate solo
in casi specialissimi”***

potranno essere attuate solo in casi specialissimi”.

Il 10 giugno del 1940 aveva inizio la guerra dichiarata dall’Italia alla Francia ed alla Gran Bretagna. Questa vantava un unico comando responsabile e coordinatore di tutte le operazioni nei vari settori del Medio Oriente dislocato ad Il Cairo. Il comando era assegnato al Gen. Archibal Wavel che con visione unitaria poteva impiegare tutte le forze inglesi alla sue dipendenze in Egitto, Palestina, Kenia, Sudan, Somaliland, e quelle nell’Africa Orientale. Forze che a giugno del 1940 risultavano essere pari a circa 90.000 u. ma che tenderanno ad aumentare in modo consistente soprattutto a partire dal settembre 1940, con armamenti e mezzi moderni (ad esempio gli aerei Handley Page “Hampben” con velocità di 430 km/h e autonomia di 2.300 km).

A gennaio del 1941 le forze britanniche schierate nel Sudan Anglo Egiziano ed in Kenya, ai confini dell’A.O.I. ammontano a circa 254.000 u..

Dal giugno 1940 al novembre del 1941 le perdite censite in A.O.I. ammontano a 5.211 nazionali (di cui 426 ufficiali e 4.785 truppa) e circa 12.000 coloniali, a meno di quelli schierati nello Scacchiere Nord e di Giuba per i quali non sono disponibili dati neppure largamente approssimativi. A questi vanno aggiunti i dispersi (morti e prigionieri) pari a 16.187 nazionali (di cui 315 ufficiali e 15.872 truppa) e 3.076 coloniali, sempre a meno di quelli schierati nello Scacchiere Nord e di Giuba. Il totale si aggira a 21.400 caduti e dispersi nazionali e circa 15.100 caduti e dispersi coloniali, ai quali si devono aggiungere quelli degli Scacchieri Nord e di Giuba per i quali, come detto, non si hanno dati.

Il 21 novembre 1941, in Africa Orientale Italiana, si chiuse la gloriosa resistenza dei militari schierati nei due eroici presidi di Culqualber - Fercaber del sistema difensivo dell’Amara, costituito dai presidi di Gondar (centrale) e dai capisaldi esterni di Blagir-Celga, Tukul-Dinghià, Ulag e Culqualber - Fercaber. Il caposaldo, al Comando del Ten. Col. Augusto Ugolini, con alle dipendenze il 1° Gruppo Mobilitato dei Carabinieri,

In Etiopia sono ancora presenti le spoglie (quelle censite) di 3.628 Caduti italiani, dei quali solo 1.036 identificati

PERCORSO DELLA RICOGNIZIONE DEI CIMITERI MILITARI ITALIANI IN ETIOPIA



su due compagnie nazionali e una di zaptié, ed il CCXL Battaglione Camicie Nere (comandato dal seniore Alberto Cassòli), contava circa 2.000 unità schierate a Culqualber e circa 800 trincerate a Fercaber. Dei 2.800 uomini, nazionali e coloniali, ne caddero oltre 1.000, circa il 40% della forza combattente. Agli ordini del Ten. Col. Ugolini servivano anche il Maggiore Alfredo Serranti (insignito della Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria per l'eroico comportamento tenuto durante la difesa del passo di Culqualber), il Tenente Dagoberto Azzari (Medaglia d'Argento al Valor Militare) ed il Tenente Sante Mantarro. E' fine agosto 2017 quando in Etiopia viene decisa la sospensione dello stato di emergenza nazionale che li-

mitava la libertà di movimento. Chiamati a rapporto i componenti dell'Ufficio Militare (U.M.) della Rappresentanza Diplomatica di Addis Abeba, lo scrivente propone di effettuare una ricognizione dei Cimiteri Militari italiani in Etiopia dove sono custodite le spoglie dei nostri caduti (Cimiteri Militari di Addis Abeba, Mekellè, Adigrat e di Passo Uarieu) e di alcuni siti di rilevanza storica. Culqualber non può mancare. I due Carabinieri dell'U.M., l'App. Sc. Francesco Nigrognò e l'App. Sc. Franco Frutti, sono entusiasti ma, per motivi organizzativi, solo il primo dei due potrà partecipare. Dopo vari briefings di preparazione, nei quali viene pianificata sulla carta una marcia in montagna di 3 km per un dislivello di circa 200 metri, siamo pronti



LA PARTENZA PER CULQUALBER DELLA DELEGAZIONE COMPOSTA DALL'ADDETTO PER LA DIFESA COL. MARCO AVARO, DAL MAR. CA. NICOLA LIPPOLIS E DALL'APP. SC. FRANCESCO NIGROGNO E PER L'AMBASCIATA D'ITALIA DAL SIG. ENRICO MARINO

per questa avventura che ci porterà a riconoscere le fortificazioni del 1° Gruppo Mobilitato dei Carabinieri e quelle in località i Roccioni. Fatti gli ultimi preparativi la delegazione composta dall'Addetto per la Difesa Col. Marco Avaro, dal Coadiutore Mar. Ca. Nicola Lippolis e dall'App. Sc. Francesco Nigrognò e per l'Ambasciata d'Italia dal Sig. Enrico Marino è pronta alla volta di Culqualber. La sera del giorno 1° ottobre 2017 raggiungiamo la località prescelta dove prendiamo accordi con un *elderly*, anziano locale, che il giorno seguente ci guiderà nella visita.

Alle ore 08:00 del giorno seguente siamo già in prossimità del Costone dei Roccioni, luogo in cui i nostri Carabinieri decisero di attestarsi in quanto di difficile accesso con i suoi ciglioni a strapiombo, che si protende ad ovest della rotabile per Gondar. Il comando del presidio fu invece posto in posizione baricentrica con le posizioni dello Sperone del km 39.

E qui che dall'aprile del 1941 i Carabinieri iniziano i lavori di fortificazione delle loro posizioni utilizzando tutto ciò che era disponibile in loco. Infatti con la perdita dell'Eritrea e di Addis Abeba venne a mancare in Gondar il periodico afflusso di viveri e materiali. Di fatto il ridotto dell'Amara dovette fare assegnamento sulle proprie scorte e sulle eventuali possibilità di sfruttamento delle risorse locali. Gli assediati erano però coscienti che il tempo giocava a favore degli inglesi, così da metà ottobre iniziarono una serie di sortite eroiche con il duplice scopo di allentare la pressione del nemico sul caposaldo e sottrargli armi e vettovagliamenti. Dall'altro lato gli inglesi rimanevano impressionati dalle gesta eroiche dei Carabinieri.

Prima di andare alla ricerca di un sentiero idoneo per salire al presidio, riconosciamo sul terreno l'Amba Mariam, il vicino fiume Guarnò, le alture del Danguriè e la vallata del Gumerà, tutte località dove la 12^a Divisione



UN SEGNO DEL LAVORO DI FORTIFICAZIONE DI UNA POSIZIONE

africana sotto il Comando del Gen. Fowkes (con alle dipendenze la 25^a brigata est africana che attaccava da nord e la 26^a brigata est africana che attaccava da sud) dell'allora nemico inglese si attestò da luglio a novembre per assediare il caposaldo di Culqualber.

Iniziamo la risalita, e mano a mano che camminiamo, il gruppo diventa più numeroso (diventiamo una decina circa tra cui anche una guardia armata). Altri locali si aggiungono alla visita e dopo circa un'ora di cammino decidiamo di fare la prima sosta laddove l'accompagnatore più anziano ci indica il luogo dove gli italiani facevano il pane con quello che credo fosse rimasto a loro disposizione.

Continuando la nostra ascesa emozioni diverse si impadroniscono di noi. Siamo consapevoli di ripercorrere quei sentieri dove altri commilitoni ci hanno preceduto e si sono distinti sconfiggendo difficoltà inumane ed esprimendo le migliori virtù militari. Purtroppo con-

statiamo come la natura si sia impossessata di questi luoghi per noi sacri. La vegetazione è in alcuni tratti così fitta che tocca aprirsi il varco con il machete.

Riprendiamo il cammino e dopo circa mezz'ora riconosciamo una fortificazione in cui doveva essere sistemata un'arma di reparto. Decidiamo di fare una sosta, il silenzio e le emozioni hanno il sopravvento, immaginiamo quel personale senza linee di rifornimento con le retrovie, che malgrado gli stenti, la mancanza d'acqua ed i continui attacchi dei britannici trovavano sempre la forza di contrattaccare, come la notte dell'8 ottobre sull'altura di Lambà - Mariam, dove i Carabinieri con un attacco frontale che, per risparmiare munizioni e secondo gli ordini dati fu coraggiosamente portato all'arma bianca, ebbero la meglio sul nemico inglese. I britannici travolti si diedero alla fuga lasciando in mano ai Carabinieri l'intero complesso di Lambà-Mariam. A quel punto il Colonnello Augusto Ugolini,



ALLA VISITA DELLA DELEGAZIONE A CULQUALBER SI AGGIUNGONO ANCHE ALCUNI LOCALI, TRA I QUALI UNA GUARDIA ARMATA

comandante della difesa, ordinò al Maggiore Alfredo Serranti di difendere la posizione con i Carabinieri che avevano partecipato all'attacco mentre lui, con i reparti coloniali, inseguiva l'avversario in fuga. Successivamente sotto la pressione dei britannici, iniziarono a ripiegare; ripiegamento reso più difficile dai feriti barellati e dalla necessità di portare il ricco bottino in armi, munizioni e viveri. Per l'operazione di Lambà-Mariam (che agli italiani era costata circa 40 morti contro gli oltre 150 inglesi) i Carabinieri ottennero la Menzione Onorevole nel bollettino del Quartier Generale delle FF.AA. n.505.

Decidiamo di continuare il nostro cammino e dopo un'altra ora di marcia in mezzo alla fitta vegetazione ecco aprirsi davanti a noi una distesa di fiori rossi che ci riempiono di ulteriori emozioni - pensiamo ad ogni fiore come a un Carabiniere, che con le sue bande rosse

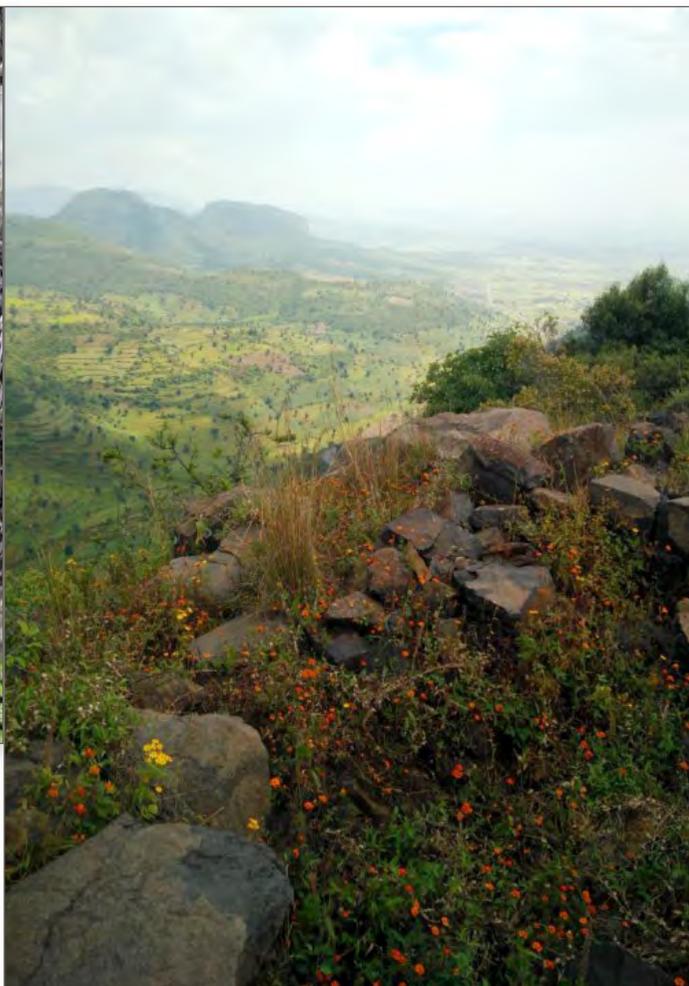
giace lì, a difesa del caposaldo, secondo gli ordini allora ricevuti. I miei occhi si incrociano con quelli dei miei compagni di viaggio, tutto intorno è silenzio e commozione. Sì, capiamo di aver trovato quanto stavamo cercando! Non riusciamo a parlare! Ad ognuno di noi vengono in mente le loro gesta eroiche come la giornata del 20 novembre, in cui circa 60 apparecchi nemici, alternatisi a gruppi di squadriglie, bombardavano senza sosta alcuna questo luogo sconvolgendo quanto poteva essere sfuggito alle precedenti distruzioni, mentre le artiglierie battevano osservatori, comandi e centri di fuoco, ormai tutti individuati.

La giornata del 21 novembre, in cui ebbe inizio con particolare accanimento l'azione avversaria contro il fronte nord presidiato da un reparto di Carabinieri, il quale, esaurite le munizioni, si gettò all'arma bianca riuscendo, con ripetuti e violenti corpo a corpo, ad al-



IN ALTO UNA FORTIFICAZIONE IN CUI DOVEVA ESSERE SISTEMATA UN'ARMA DI REPARTO. A DESTRA LA VISTA PANORAMICA DA UN COSTONE ROCCIOSO

leggerire la pressione avversaria a prezzo di gravissime perdite. Altresì le prime ore del pomeriggio, quando tutti i fronti erano di nuovo violentemente impegnati ed il Battaglione Carabinieri, perduta la maggioranza dei suoi effettivi, venne sommerso dalla schiacciante superiorità delle forze nemiche che dilagarono in ogni direzione. Il mio rispettoso pensiero va a questi uomini che consapevoli del proprio destino lo affrontarono sino alla fine. Lo spirito di abnegazione e servizio di questi Carabinieri sono le irriducibili fondamenta su cui ancora oggi si reggono gli uomini in rosso e blu che prestano servizio sulle strade delle nostre città in Italia. All'improvviso in questo luogo Sacro mi viene in mente la figura di mio nonno con i suoi racconti di quando, giovane Carabiniere di ventiquattro anni, alle dipendenze del Prefetto Mori nel gennaio del 1926 combatteva la mafia in quel di Gangi e con lui tutti



coloro che hanno dedicato la vita al bene comune. Le Spoglie dei Caduti italiani sepolte in Etiopia, nei Cimiteri Militari di Addis Abeba, Macallè, Adigrat e Passo Uarie, ammontano a 3.628, di cui 1.036 Caduti noti e 2.592 Caduti non identificabili. Tra questi sono presenti ventitré M.O.V.M., cinque M.A.V.M. e nove M.B.V.M. che si vanno ad aggiungere a quelle altre figure eroiche che hanno vissuto l'esperienza della guerra in Africa (mi viene in mente ad esempio il Ten. Amedeo Guillet) e che dovrebbero a pieno titolo trovare maggiore spazio nei libri di storia che viene insegnata ai nostri figli in questo nostro Bel Paese.

Marco Avaro

NELLA VIGNA DI NESSUNO

di DANIELE MANCINELLI

La guerra che sconvolse l'Europa tra il 1914 e 1918 è passata alla storia come una logorante guerra di posizione per tutti gli schieramenti coinvolti. Di quella durissima guerra la trincea divenne l'elemento caratteristico. Profonde e larghe circa 2 metri, proteggevano i soldati dal tiro diretto del nemico, ma contenevano anche depositi di munizioni e rifornimenti per i suoi occupanti. I parapetti delle trincee potevano essere elevati con sacchi di terra e rinforzati con robusti scudi di metallo muniti di feritoie per l'osservazione e per il tiro. Ma cosa, oltre il fuoco nemico, teneva i soldati inchiodati nelle buche scavate come riparo e non permetteva loro di avanzare? Dinanzi alle trincee si sviluppava solitamente una fitta rete di filo spinato, teso tra gli elementi fissi nel terreno per rendere difficoltoso l'assalto delle truppe nemiche. I soldati lo vedevano lì, immobile e minaccioso. Come se avessero gli occhi, i reticolati fissavano i fanti pronti

all'attacco. Alcuni volontari avevano già trovato la morte la notte precedente all'attacco, tentando di reciderne alcune piccole parti. Un ardito ricordava: *"I bombardamenti li fanno saltare in aria ma loro ricadono al loro posto"*. I tubi di gelatina piazzati sotto, esplodendo, scavavano dei solchi nella "terra di nessuno" e intrecciavano ancora di più quelle trappole. Le trincee sembravano quasi belle al pensiero di quegli esili e tesi fili di ferro arrugginiti che appendevano soldati come panni umidi da asciugare. Un ufficiale del 132° fanteria scriveva: *"... scattammo all'assalto (...) ci fermammo a pochi metri dal reticolato (...) restare inchiodati a terra, bocconi, sotto i reticolati, ed aspettare (...) vedere l'attendente impigliato nei reticolati nemici, vederlo morire crivellato di colpi dei fucilieri austriaci..."*.

Il filo spinato aveva già fatto la sua comparsa nella guerra di secessione americana (aprile 1861 – aprile



ILLUSTRAZIONE DI ACHILLE BELTRAME
TRATTA DA "LA DOMENICA DEL CORRIERE"



“ATTACCO DEL PODGORA (19 LUGLIO 1915)” DISEGNO DI VITTORIO PISANI (MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI)

1865). Ancor prima i contadini americani lo utilizzavano per la difesa delle colture di cotone e frumento dalle mandrie al pascolo. Il potenziale, gli “effetti benefici” di difesa, li colse lo statunitense Joseph Glidden che, nel 1874, depositò all’ufficio brevetti l’idea di due fili di ferro attorcigliati con una serie di spine. Nella Grande guerra, poi, questo strumento verrà utilizzato in maniera diffusa con effetti letali.

Venne utilizzato da tutti gli schieramenti impegnati nelle ostilità e impiegato per le più disparate soluzioni. Con lo svilupparsi delle nuove tecniche di difesa che

avevano introdotto l’uso del filo spinato, gli assaltatori dovevano cercare un modo per aprire i varchi da cui passare e fu così che nelle trincee cominciarono a far parte della dotazione dei combattenti vari utensili come cesoie, pinze e scudi di difesa.

Il 16 giugno del 1915 la circolare nr. 496 P.R.S. del Comando Supremo del Regio Esercito Italiano sanciva la *“creazione di piccole unità che, insinuandosi tra le accidentalità del terreno, dovranno irradiarsi, protette dagli schermi mobili, verso i reticolati del nemico”*. Queste piccole unità erano conosciute come le “compagnie

della morte” ed erano formate sia da volontari che da militari comandati.

Aurelio Barruzzi, tenente di fanteria, appuntava nei suoi scritti “... ed è stato così che la fanteria, lanciandosi all'attacco, disperatamente cercava in mezzo al reticolato un varco che non trovava mai aperto, sotto lo sventagliare delle mitragliatrici che seminavano tra i suoi ranghi numerosi morti e feriti, lasciando su quel terribile filo spinato il fior fiore dei suoi uomini...”.

Sicuramente non era un compito adatto a tutti: bisognava possedere grande coraggio e saldezza di nervi. Immaginare questi uomini accovacciati a tagliare reticolati mentre una pioggia di colpi di mitragliatrice Schwarzlose cadeva violentemente sull'acciaio dei loro scudi, larghi solo poche decine di centimetri, può forse farci comprendere di quale audacia e valore dovevano essere forniti i combattenti.

Uno sviluppo costruttivo dei reticolati si ebbe nella seconda metà del conflitto. Con l'affinarsi dell'efficacia delle tronchesi (in effetti i primi dispositivi taglia filo non erano molto efficienti), i fili arrivarono a misurare spessori di un centimetro, veri e propri cavi da traino.

La complessità del groviglio era articolato in una distesa infinita di cavalli di frisia, di pali in calcestruzzo e di paletti in ferro (detti “a coda di porco”) avvitati nel terreno; una *vigna di ferro* che si stendeva per chilometri e nascondeva micidiali trappole come le grandi tagliole che si usavano per la caccia agli orsi (dette “*bocche di lupo*”) o come gli “*istrici*”, particolari tipi di aculei.

Alcuni di questi esemplari di pinze taglia filo, sia di



**PALO TENDIFILO “A CODA DI PORCO” (MUSEO STORICO).
NELLA FOTO IN BASSO UN CAMMINAMENTO
DELIMITATO DA RETICOLATI DI FILO SPINATO**



fabbricazione italiana che austriaca, si possono incontrare visitando la sala della Grande Guerra del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri, ove è anche custodito un esemplare di palo tendifilo a “coda di porco”, che si erge da un blocco di calcestruzzo e che, soltanto a guardarlo, ancora oggi incute un certo timore.

Sul fronte occidentale, quello francese, i reticolati vennero in parte sovrastati dai mezzi blindati (soprattutto inglesi) che, proprio su questo fronte, hanno avuto il loro battesimo del fuoco. Sui fronti montani invece, come erano prevalentemente quelli italiani, l'impossibilità



NELLA PAGINA PRECEDENTE, "I CARABINIERI SUL PODGORA"
BOZZETTO DI LIVIO APOLLONI (MUSEO STORICO).
A DESTRA, LA CORAZZA CORSI, ESPOSTA
NELLA SALA DELLA GRANDE GUERRA DEL MUSEO
STORICO DI PIAZZA DEL RISORGIMENTO, A ROMA

di utilizzo dei blindati costringeva i soldati a procedere e combattere ancora alla "vecchia maniera". Alcuni militari trasformavano le gavette e altri oggetti in rudimentali campanacci che venivano appesi ai fili di ferro come segnalatori acustici. Questo espediente consentiva, soprattutto di notte, quando la vista era inficiata dal buio, di accorgersi dell'eventuale presenza del nemico. Il tenente di cavalleria Graziani ricorda "(...) i nostri hanno continuato ad avanzare, strisciando, sono arrivati sotto il reticolato, si sono rannicchiati (...) le pinze hanno cominciato a funzionare, ma un improvviso tintinnio di campanelli ha interrotto quel lavoro che voleva essere silenzioso e, improvvisamente tutto il rotondo trincerone si è acceso di fiamme ed ha vomitato una tempesta di ferro(...)".

Per la difesa individuale dei soldati delle "compagnie della morte", incaricati di avanzare e tranciare il filo spinato delle trincee nemiche, il Regio Esercito Italiano aveva iniziato a distribuire corazze in acciaio. Progettate dall'ing. Ferruccio Farina da cui prendevano il nome, le corazze "Farina" erano costituite da due piastre a forma di trapezio, una anteriore e una posteriore, composte ciascuna da cinque placche in lamiera d'acciaio, leggermente incurvate verso i fianchi, e da due paraspalle mobili. La corazza veniva tenuta ferma da due bretelle, che il soldato incrociava dietro la schiena e annodava sul davanti. Era dotata anche di un elmo a calotta in acciaio con soggolo, di peso variabile da 1,6 a 2,8 chili a seconda della taglia, che veniva indossato sopra il berretto di stoffa o con una speciale cuffia imbottita. Gli strati ferrosi che componevano la corazza Farina arrivavano a pesare più di 9 chili e garantivano protezione solo al busto e alla testa del militare per proiettili sparati da una distanza non inferiore ai 125 metri. Nella sala della Grande Guerra del Museo Storico è custodita invece una corazza modello "Corsi", progettata sempre dal Farina, ma che ebbe maggior successo del modello sopra descritto. La caratteristica di questa corazza era quella di riuscire a sopportare proiettili



sparati anche da una distanza di 80/100 metri, rispetto ai 125 metri garantiti dalla vecchia armatura. Formata da lamine di acciaio al nichel/cromo snodate, si adattava al corpo del soldato e poteva essere indossata sotto la giubba della divisa. La corazza, per la sua riconosciuta utilità, veniva spesso acquistata anche privatamente dagli stessi soldati.

Nonostante le armature, il coraggio e l'ardimento, tantissime volte, quei giovani soldati incaricati di aprire la strada ai loro commilitoni, rimasero per sempre intrappolati in quelle mortali tele di ragno, tessute dal nemico con il filo spinato.

Daniele Mancinelli

FILATELIA, MUSICA E LIBRI D'AUTORE

Si è svolta il 14 giugno scorso, a Roma, nella storica caserma "Giacomo Acqua", sede del Comando Legione Carabinieri "Lazio", la cerimonia di assegnazione dei premi annuali della pubblicistica storico-militare, giunti alla loro 3^a edizione, conferiti dall'Istituto Italiano di Uniformologia Iconografia e Pubblicistica Storico Militare "Quinto Cenni". L'evento, unico nel suo genere in Italia, costituisce un apprezzato momento di incontro tra diversi cultori ed esperti della materia (storici, militari, studiosi, collezionisti) tutti uniti nel comune interesse per le tradizioni e la scienza uniformologica e militare. Quest'anno sono stati conferiti premi a istituzioni militari e civili, ad enti e aziende, ma anche ad associazioni e a personalità del mondo militare e civile che si sono distinte nella produzione editoriale, cinematografica, filatelica e numismatica. Successivamente all'arrivo delle Autorità e alla deposizione di una corona d'alloro al monumento ai Caduti presente all'ingresso della caserma di Piazza del Popolo, il presidente dello IUISM, Paolo Pierantozzi, ha dato il via alla cerimonia di consegna dei premi. Ben due

riconoscimenti sono stati assegnati all'Arma dei Carabinieri: il 1° premio nella categoria "filatelia", per il francobollo commemorativo dell'80° annuale di apertura al pubblico del Museo Storico, e un premio speciale per il Calendario Storico 2018. Il francobollo vincitore, del valore di 0,95 euro, stampato in rotocalcografia su disegno dell'artista Maria Carmela Perrini in tiratura limitata, era stato presentato il 6 giugno dello scorso anno nel Salone d'Onore del Museo Storico, nel giorno esatto in cui ricorrevano gli 80 anni dall'inaugurazione del Museo. L'iniziativa per l'emissione per conto di Poste italiane di un nuovo francobollo ordinario appartenente alla serie "Il Patrimonio artistico e culturale italiano" era stata promossa presso l'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato dalla Direzione del Museo Storico, che ne aveva proposto anche il soggetto. Il valore bollato riproduce il gruppo bronzeo realizzato nel 1886 dallo scultore Stanislao Grimaldi, raffigurante un Carabiniere a cavallo con un cane, scultura già attinta a modello per il monumento collocato nella piazza antistante l'ingresso del Museo in piazza del Ri-

**IL FRANCOBOLLO
CELEBRATIVO DELL'80°
ANNUALE DI INAUGURAZIONE
DEL MUSEO STORICO.
IN BASSO UN MOMENTO
DELLA COMMENORAZIONE
AI CADUTI PRESSO LA
CASERMA GIACOMO ACQUA**



**ALCUNI MOMENTI DELLA
PRESENTAZIONE DEL
VOLUME "CARABINIERI
PER LA DEMOCRAZIA"**



sorgimento, a Roma. Sullo sfondo del disegno la facciata del palazzo; in alto a destra il tricolore sottolinea la leggenda "80° Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri" (vedi [Notiziario Storico N. 4 Anno II, pag. 86](#)).

In concomitanza con la mostra d'arte dedicata alla *Carica di Pastrengo* e alla figura del pittore Sebastiano De Albertis, rimasta in esposizione fino al 1° luglio nel Salone d'Onore (vedi [Notiziario Storico N. 3 Anno III, pag. 80](#)), la rassegna culturale *I giovedì del Museo* ha continuato ad offrire eventi di grande interesse per il suo ormai affezionato pubblico.

Il mese di maggio si è concluso con la presentazione del volume *Carabinieri per la democrazia*. Un'antologia, quella pubblicata da Mondadori, preceduta dall'introduzione del Generale C.A. Tullio Del Sette, già Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, e dalla prefazione di Paolo Mieli, che ripercorre attraverso il contributo di sette autori, il Colonnello Roberto Riccardi, Capo Ufficio Stampa del Comando Generale dell'Arma, e i giornalisti e scrittori Giovanni Bianconi, Piero Colaprico, Andrea

Galli, Carlo Lucarelli, Massimo Lugli e Valerio Varesi, le diverse fasi del terrorismo politico in Italia durante gli anni di piombo, anni in cui persero la vita trentasei Carabinieri: le bombe ai tralicci in Alto Adige negli anni Sessanta, la strage di Peteano nel 1972 a firma di Ordine Nuovo, il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro e della sua scorta ad opera delle Brigate Rosse, le azioni violente organizzate da Prima Linea e da altri gruppi della sinistra eversiva, nonché le violenze di segno opposto dei Nuclei Armati Rivoluzionari. Ricostruzioni storiche fatte anche attraverso le testimonianze di mogli, figli e fratelli delle vittime di quella violenza che, come scrive il Generale Del Sette nella sua introduzione, videro un giorno le proprie famiglie spezzarsi e i propri cari «diventare eroi di una guerra che non avevano dichiarato». La presentazione del libro è coincisa con la ricorrenza dei 40 anni dalla strage di via Fani e dal sequestro di Aldo Moro. L'incontro, avvenuto nel Salone d'Onore del Museo Storico, ha visto la partecipazione di tre degli autori: il Colonnello Roberto Riccardi, Giovanni Bianconi e Massimo Lugli.



IL SALONE D'ONORE DEL MUSEO HA OSPITATO L'ASSEGNAZIONE DI UNA BORSA DI STUDIO A MICHELE FEZZUOGGIO (NELLA FOTO IN BASSO), GIOVANE FIGLIO DI UN MILITARE DELL'ARMA DECEDUTO IN SERVIZIO. A DESTRA LA LOCANDINA DEL CONCERTO DEL CORO "SALVO D'ACQUISTO" PER LA FESTA EUROPEA DELLA MUSICA



Il 20 giugno il Museo Storico ha ospitato il *Coro Polifonico Salvo D'Acquisto*, esibitosi nel concerto *Tra serio e faceto*, una successione di brani rievocativi della Grande Guerra, come *'o Surdato 'nammurato*, *Ta pum, ta pum*, *La Campagna di San Giusto* e di composizioni tratte dal repertorio dell'opera lirica. Il Coro Salvo D'Acquisto, costituitosi nel 2002 sotto l'alto patronato dell'Ordinariato Militare per l'Italia, è una formazione amatoriale che riunisce personale in servizio e in congedo delle Forze Armate di ogni grado, nonché familiari e amici che si ispirano ai valori tradizionali del mondo militare. Oltre ai numerosi concerti cui prende parte, il coro svolge anche un servizio di liturgia presso il Pantheon in occasione delle celebrazioni domenicali e nelle principali ricorrenze; costante è anche la sua presenza presso il Tempio Nazionale del Suffragio perpetuo ai Caduti in guerra. Attualmente diretto dal Maestro don Michele Loda, docente di musica, si avvale dell'accompagnamento musicale del pianista Fabio Silvestro.



Un altro importante evento si è svolto nella mattinata del 23 giugno: l'assegnazione di una Borsa di Studio da parte del *Lions Club "Roma Augustus"* a Michele Fezzuoglio, giovane figlio di un militare dell'Arma deceduto in servizio. La cerimonia, organizzata in collaborazione con l'ONAOMAC (*Opera Nazionale di Assistenza Per gli Orfani dei Militari dell'Arma dei Carabinieri*), ha visto la partecipazione del suo Presidente, il Gen. C.A. Cesare Vitale, del Vice Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, Gen. C.A. Riccardo Amato, e dei membri del *Lions Club International*, l'Associazione Internazionale che dal 1917 opera in tutto il mondo al servizio dei bisogni e per la promozione sociale, morale e culturale delle comunità locali e dello spirito di comprensione e d'intesa tra i popoli.

Prima della pausa estiva, il 28 giugno, la rassegna *I Giovedì del Museo* si è temporaneamente congedata dal suo pubblico con un altro appuntamento di grande richiamo: la presentazione del volume *I Carabinieri e*

l'identità italiana, nato dall'impegno degli autori Mariateresa Gammone, Francesco Sidoti e Corrado Veneziano, con il quale è stato approfondito il ruolo dell'Arma dei Carabinieri "nell'unificare l'Italia culturalmente, linguisticamente, antropologicamente", nella promozione del senso dello Stato e di un "sentire italiano". Unitamente agli autori del libro sono intervenuti il noto critico letterario, docente e saggista Prof. Alberto Asor Rosa, e il Colonnello Roberto Riccardi, che con i loro qualificati interventi hanno messo in luce come la ricerca sociologica e pedagogica che caratterizza lo studio, sottolinei l'idea che, in aggiunta alla scuola, alla Chiesa, alla politica, ai mezzi di comunicazione di massa, un ruolo significativo nella costruzione dell'unità culturale italiana sia stato ricoperto anche dall'Arma dei Carabinieri che, grazie anche alla sua peculiare presenza capillare in tutto il Paese, ha contribuito a sviluppare un forte sentimento di coesione identitaria.

Vincenzo Longobardi

IL VICE BRIGADIERE CELSO BOTTEGHI

Medaglia d'Argento al Valor Militare "alla Memoria"

di GIANLUCA AMORE

Nacque il 19 febbraio 1895 a Verucchio, in provincia di Forlì (dal 1992 in provincia di Rimini), da Facondo e da Domenica Corazza. Aveva preso a lavorare come muratore quando il 16 dicembre 1914 fu chiamato a visita di leva. Il 14 gennaio dell'anno seguente venne chiamato alle armi e il 29 dello stesso mese fu incorporato presso la Legione Allievi di Roma quale allievo carabiniere per la frequenza del corso d'istruzione.

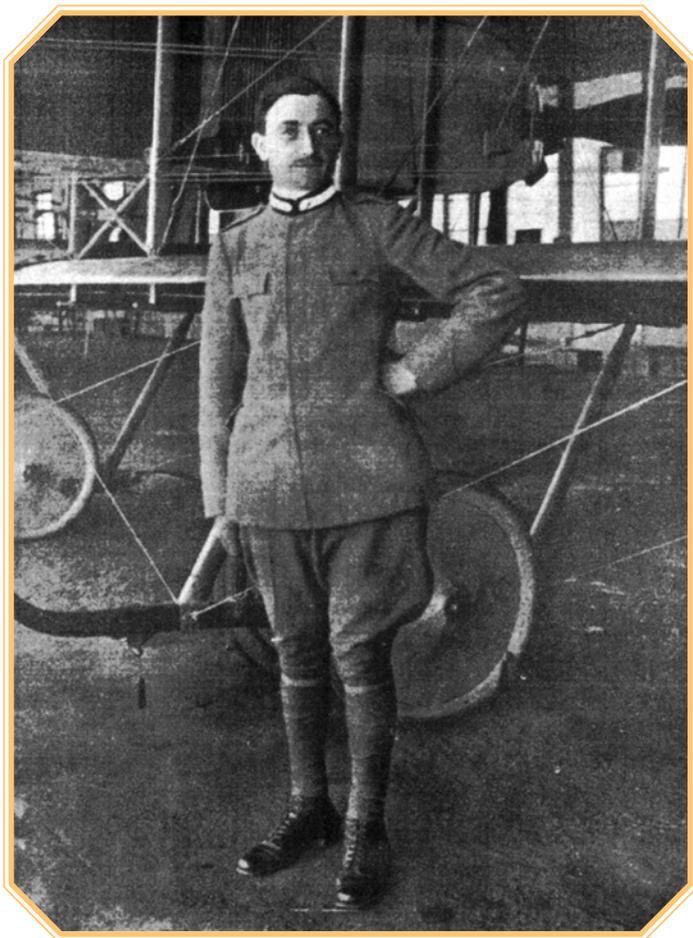
Il 15 maggio 1915 ottenne la promozione a Carabiniere a piedi e il giorno dopo l'ingresso nel conflitto europeo raggiunse i territori dichiarati in stato di guerra.

Il 17 luglio 1916 venne aggregato alla Scuola Aviatori di Mirafiori, a Torino, in quanto aveva chiesto ed ottenuto di entrare a far parte del Corpo Aeronautico del Regio Esercito. Il profitto nelle lezioni teoriche e la capacità dimostrata nei campi di volo di Mirafiori (Torino) e Busto Arsizio gli valsero presto, il 3 febbraio

1917, l'ambito brevetto di "pilota aviatore di primo grado". Già in aprile iniziò, così, una nuova avventura con la 31^a Squadriglia aeroplani da ricognizione, di stanza a Castelgomberto, nel vicentino, che lo avrebbe portato ora a combattere il nemico nei cieli. Il brevetto lo aveva guadagnato pilotando un Farman 14, ma il suo nuovo aeroplano in teatro operativo fu un S.P. 3 (Savoia-Pomilio), un apparecchio da ricognizione con due uomini d'equipaggio: il pilota e l'osservatore fotografo, dotato di mitragliatrice.

Diverse furono le missioni portate a termine e quando l'urto degli Austro-tedeschi ruppe la linea del fronte a Caporetto, determinando la precipitosa ritirata fino al Piave, queste si fecero convulse, sotto la pressione degli Stati Maggiori dei Corpi d'Armata, che tentavano di meglio pianificare le proprie azioni avvalendosi delle attività di ricognizione aerea.

Il 18 novembre 1917 il Carabiniere Celso Botteghi e



**MEDAGLIA D'ARGENTO
AL VALOR MILITARE "ALLA MEMORIA"**

PILOTA D'AEROPLANO, COSTANTE ESEMPIO AI COMPAGNI DI DEVOZIONE AL DOVERE E DI SERENA AUDACIA, COMPIVA NUMEROSE, DIFFICILI OPERAZIONI DI GUERRA. IN UNA DI QUESTE AFFRONTAVA CON MIRABILE ARDIMENTO UN'IMPARI LOTTA CON QUATTRO APPARECCHI NEMICI DA CACCIA, E DOPO ESSERSI DIFESO STRENUAMENTE CADEVA COL PROPRIO APPARECCHIO, TROVANDO MORTE GLORIOSA. CIELO DI ARSIERO, 18 NOVEMBRE 1917

il Tenente di Complemento dei Bersaglieri Bernardo Ettore, ufficiale osservatore in servizio presso il Battaglione Squadriglie Aeroplani, si alzarono in volo per compiere la missione loro affidata di ricognizione dei territori della Val Lagarina e della Val d'Astico.

Fu l'ultima eroica missione dei due militari.

Il loro apparecchio venne intercettato da quattro velivoli da caccia della Flieger Kompanien 55J, di stanza a Pergine. L'impari lotta sostenuta nei cieli tra Pergine ed Arsiero terminò con l'abbattimento dell'aereo del Botteghi. Il Comando della 31^a Squadriglia, dopo alcune ore da che il velivolo era partito per la missione (10:20 antimeridiane), ebbe notizia dell'abbattimento di un aeroplano che accertò poi essere purtroppo quello dell'equipaggio dipendente.

Una missione organizzata nei giorni successivi permise di recuperare i resti dei due valorosi che, ricomposti in due casse, vennero condotti a Castelgomberto dove erano state organizzate esequie solenni.

La sfortunata missione del Carabiniere Botteghi e del Tenente Ettore fu motivo della concessione ad entrambi della medaglia d'argento al valor militare.

Nel frattempo la Legione di Milano aveva curato il procedimento amministrativo di avanzamento al grado di vicebrigadiere, con decorrenza dal 15 febbraio di quell'anno (soltanto il 17 dicembre 1917 sarebbe stata però data comunicazione della promozione al Comando Aeronautica della 2^a Armata), ma di quell'ambito grado, che segnava il passaggio dal ruolo di truppa a quello dei sottufficiali, il povero Botteghi non riuscì a cucirsi i baffi d'argento sull'uniforme!

Presto a questo valoroso pioniere dell'aviazione militare sarà intitolata la caserma della Stazione di Viserba, in provincia di Rimini.

Gianluca Amore

1818

UN SERVIZIO DI ORDINE PUBBLICO PARTICOLARE

(22 luglio)

Il 23 luglio 1818 si svolse a Torino, in forma particolarmente solenne e con uno straordinario richiamo di folla, una memorabile cerimonia per la posa della prima pietra della chiesa dedicata alla Gran Madre di Dio, l'edificio di culto in stile neoclassico, disegnato dall'architetto Ferdinando Bonsignore, ispirato al Pantheon romano, che ancor oggi costituisce uno degli elementi architettonici più caratteristici della città piemontese. La realizzazione era stata deliberata dai *decurioni* della città (gli amministratori dell'epoca) già qualche anno prima, nell'agosto del 1814, per celebrare il ritorno dei Savoia dopo la lunga e sofferta occupazione delle truppe napoleoniche, come ricorda l'epigrafe sul timpano dell'edificio: «ORDO POPVLVSQVE TAVRINVS OB ADVENTVM REGIS», «*La nobiltà e il popolo di Torino per il ritorno del re*».

Alla cerimonia presenziò il re Vittorio Emanuele I con l'intera corte, i nobili e i notabili della città e del regno.

In previsione della notevole affluenza di invitati e curiosi, il Governatore della città e della Divisione di Torino, Giuseppe Alessandro Marchese Thaon Conte di Revel e di Sant'Andrea, con il manifesto del 22 luglio 1818, emise una serie di dettagliatissime disposizioni finalizzate non soltanto all'organizzazione e alla buona riuscita dell'evento ma rivolta anche con grande cura alle connesse problematiche di ordine e di sicurezza pubblica: «*Degnandosi S.S.R.R. di porre la prima pietra domani 23 alla chiesa dedicata alla gran Madre di Dio e de' Santi Protettori, da edificarsi dal corpo decurionale di questa illustrissima città, al fine di prevenire i disordini che potrebbe recare la confusione de' concorrenti ordiniamo quanto segue...*».

La prima attenzione è ovviamente per il corteo reale: «*La strada della Madonna del Pilone, cominciando dalla sua imboccatura con quella della Villa Reale, è riservata pelle carrozze di S. M., e per il suo seguito, non meno che per quelle delle*



POSA DELLA PIETRA DI FONDAZIONE DELLA CHIESA DELLA GRAN MADRE DI DIO,
LITOGRAFIA. (ARCHIVIO STORICO DELLA CITTÀ DI TORINO)

dame di corte, ministri, ed altri personaggi a' quali è assegnata la tribuna posta sotto alla reale". Si trattava di una cerimonia di natura eccezionale, la cui complessità di gestione per quegli anni era paragonabile a quella delle manifestazioni che definiremmo oggi "grandi eventi" e che indicheremmo "a rischio di ordine pubblico". I dodici punti in cui si articolava il manifesto stabilivano minuziosamente tutta una serie di accortezze, dall'afflusso e conseguente deflusso delle carrozze dei partecipanti, "Ogni vettura si collocherà dopo l'ultima già stazionata, e si terrà in fila, onde non impedire il libero passaggio della strada", alle modalità di accesso all'area ove si sarebbe svolta la cerimonia: "Le persone aventi i biglietti per l'anfiteatro per la porta n. 2 troveranno l'indicazione del loro ingresso: ivi mostreranno il biglietto senza consegnarlo: lo consegneranno poi a' piedi della scala distinta con cartello del colore del biglietto. Quelli che hanno biglietti per anfiteatro per la porta n. 4, passato il

ponte, si avvieranno per la strada della Vigna della Regina, ove essa porta si trova fra la reale e l'ecclesiastica. Gli ufficiali delle regie truppe vestiti del loro uniforme avranno un luogo riservato nell'interno dell'area, e vi avranno ingresso per la porta n. 3". La porta n. 5 era riservata al pubblico che avesse voluto partecipare all'evento sprovvisto del biglietto d'ingresso e la porta n. 6 era stata invece riservata alla sola uscita dall'area della cerimonia, una sorta di moderna via di fuga.

Il Corpo dei Carabinieri Reali, al punto nove del manifesto, si vide attribuire l'attività di vigilanza e controllo del rispetto di quanto ordinato, per il buon andamento dell'ordine pubblico durante la cerimonia: "I Carabinieri reali -ed altri fazionarij- saranno posti tanto alle crociere, quanto a' luoghi de' rispettivi ingressi e stazioni, onde dare le opportune direzioni, e conservare il buon ordine".

Giovanni Salierno

1918

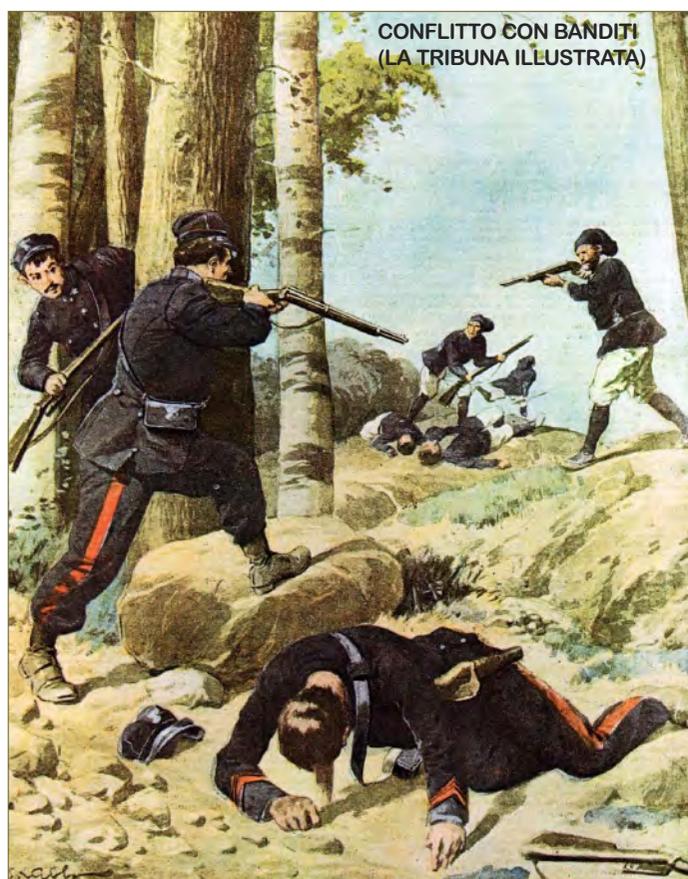
DISERTORI E BRIGANTI IN SARDEGNA

(agosto)

Nell'agosto del 1918, mentre in Europa la Grande Guerra entrava nel vivo del suo ultimo significativo atto con l'inizio, il giorno 8, della battaglia di Amiens, che costituì di fatto la fase di apertura dell'azione alleata (nota come offensiva dei cento giorni) che pose fine alla Prima Guerra mondiale, e il giorno seguente (9 agosto 1918) Gabriele D'Annunzio sorvolava Vienna lanciando nel cielo migliaia di manifestini tricolori che esortavano alla resa e a porre fine alle belligeranze, in Italia, i Carabinieri che non erano stati impiegati direttamente nelle operazioni belliche o che erano stati avvicinati dalle zone di guerra, come il Brigadiere Martino Veduti, che il 14 agosto 1918 durante un servizio di vigilanza ad una polveriera di Lugo (RA) meritò la medaglia d'oro al valor militare per aver coraggiosamente sventato un attentato disinnescando

una bomba ([vedi Notiziario Storico N. 3 Anno II, pag. 28](#)), nonostante gli organici ridottissimi, spesso distinguendosi in azioni temerarie e conflitti a fuoco. In particolare, nel solo mese di agosto, in Sardegna furono attribuite ben 5 ricompense al valor militare, tre medaglie d'argento e due di bronzo, ad altrettanti militari che si distinsero nella lotta al brigantaggio, un fenomeno che andava di nuovo diffondendosi durante gli anni della guerra per le centinaia di disertori e renitenti alla leva d'adesi alla macchia.

Una forma molto particolare era quella del brigantaggio sardo, favorito dalle difficili condizioni economiche e sociali in cui versava l'isola, eredità anche del fallimento della politica preunitaria Piemontese applicata a quelle terre per quasi un secolo e mezzo (1720-1861). *L'Editto delle chiudende*, ad esempio, provvedimento emanato nel 1820 dal re di Sardegna Vittorio Emanuele I che,



seppur proponendosi di diminuire l'influenza dei feudatari per far nascere delle proprietà fondiarie e favorire gli investimenti nelle campagne, non ottenne i risultati sperati e andò invece ad acuire le lotte di classe.

Il 12 agosto 1918 a Orune (all'epoca in provincia di Sassari) il Brigadiere Cesare Manzato e il Carabiniere Antonio Pireddu, rispettivamente comandante e membro di una squadriglia impegnata nelle ricerche di due pericolosi disertori, durante un servizio di appostamento rimasero coinvolti in un conflitto a fuoco con i due ricercati. Nonostante i colpi di fucile sparati nei loro confronti da parte dei malviventi, i due militari, schivati i proiettili e dopo una breve colluttazione, riuscirono a rispondere al fuoco con i loro moschetti e a colpire entrambi gli aggressori, che rimasero sul terreno. Ai militari fu attribuita la medaglia d'argento al valor militare. Solo due giorni dopo, il 14 agosto, sempre in provincia di Sassari, nel territorio del comune di Terranuova Pausania, la scena si ripropose. Il Brigadiere Giuseppe Piano ed il Carabiniere Giovanni Paggiolu, durante un appiattamento, vennero in contatto con due pericolosissimi e ricercati disertori armati. Uno

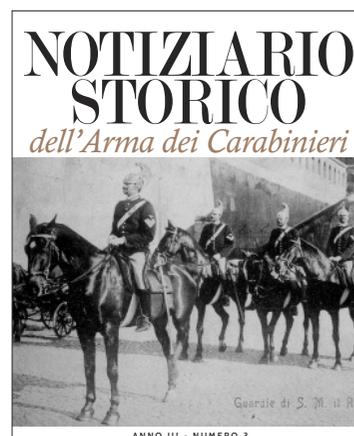
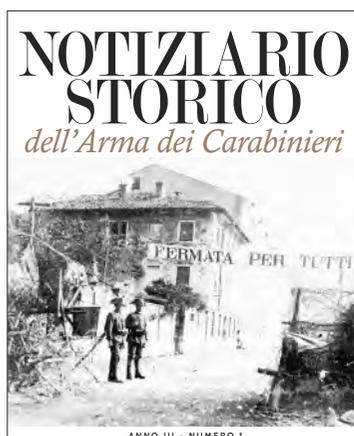
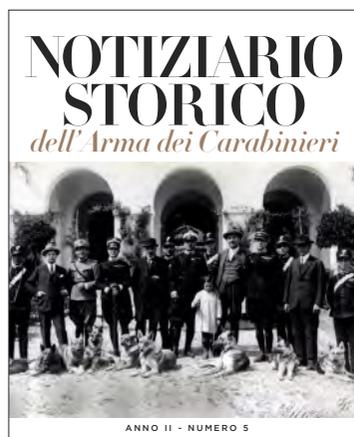
di essi esplose nei confronti dei militari un colpo di fucile che fortunatamente, nonostante la breve distanza, non andò a segno. La pronta risposta al fuoco da parte dei due carabinieri consentì di neutralizzare l'azione del ricercato che aveva sparato, colpito da un colpo di moschetto.

Al Brigadiere Piano e al Carabiniere Paggiolu fu conferita la medaglia di bronzo al valor militare.

Il 28 agosto invece, a Orroli, vicino Cagliari, il Carabiniere Antonio Cherchi, mentre espletava una pattuglia notturna unitamente ad un altro militare, venne informato che un pericoloso pregiudicato, armato di rivoltella, si era introdotto nell'abitazione di due giovani donne, con una delle quali già lottava per violentarla. Il militare raggiunse immediatamente la casa in questione, dove, appena varcata la porta, veniva accolto da un colpo di rivoltella esploso contro da breve distanza che fortunatamente non lo attinse. Ne seguì una violenta colluttazione tra il Carabiniere Cherchi e il malvivente. Nonostante un altro colpo di pistola esploso da quest'ultimo, anche questo andato a vuoto, il militare riuscì a estrarre la sua pistola e colpire, mortalmente, il pregiudicato.

R. G.

note informative



Il “*Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale www.carabinieri.it, finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell'Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell'Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d'interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l'impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

colophon

DIRETTORE RESPONSABILE

Col. t.ISSMI Alessandro DELLA NEBBIA

CAPO REDATTORE

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

REDAZIONE

Ten. Laura SECCHI

Mar. Magg. Giovanni SALIERNO

Mar. Ca. Giovanni IANNELLA

Mar. Ca. Vincenzo LONGOBARDI

Mar. Ord. Simona GIARRUSSO

Mar. Ord. Gianluca AMORE

CONSULENTI STORICI

Gen. B. Vincenzo PEZZOLET

Ten. Col. Flavio CARBONE

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Giovanni IANNELLA

DIREZIONE

UFFICIO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: ufficio.storico@carabinieri.it

FONTI ICONOGRAFICHE

Ministero della Difesa

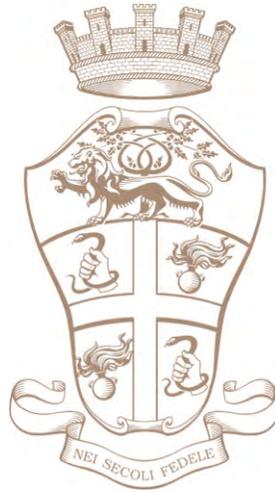
Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Ufficio Storico e Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri

PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELL'UFFICIO STORICO
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA

ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA AL N. 3/2016 IL 21/01/2016

DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO WWW.CARABINIERI.IT
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 – 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU
www.carabinieri.it/editoria

